# ANTOLOGIA POETICA, ED ORATORIA COMPILATA DA GIOVANNI...

# ANTOLOGIA

## POETICA, ED ORATORIA

COMPILATA

DA GIOVANNI BORGOGELLI

DI FANO

*Socio Corrispondente di alcune illustri Accademie.*

VOLUME QUARTO.





FULIGNO

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI TOMASSINI.

1820.

# CANZONI,

## ODI ec.

# PROSPERO MANARA.

## CANZONE

*Pel Sig. Commendatore di Chavelin.*

Tu che la fronte argentea
Spesso da l' onde ergesti
Vaga di udir le agresti
Avene dei Pastor;
Parma, deh i rai cerulei
Volgi a colui, che viene
Da le Liguri arene,
Sparso ancora di bellico sudor,

Tu già il vedesti cingere
Del primo usbergo il petto,
E ardito giovanetto
Tra l' armi scintillar.
Ed ora il vedrai carico
Di ostili spoglie elette;
Leggiadre Canzonette,
All' ombra de' tuoi platani cantar;

A lui diede sul Menalo

Pan le sue canne argute,
Ch' han di fermar virtute
Ai Zefiretti il vol:
E il nome invitto incidere
Volle su cento allori,
Che agli Arcadi Pastori
Tempran coi rami i caldi rai del Sol.

Tutte in quel giorno uscirono
Le bianche Dee silvestri,
Viole dai canestri
Spargendo, e gelsomin:
E sotto un pino assiso,
Che al Ciel frondoso sale,
La veneranda Pale
Cinse al novo Pastor di fiori il crin.

E vieni, disse, o tenera
Cura, e delizia nostra,
Vieni: L' Arcade chiostra
T' invita, e priega umil.
Teco guidando al pascolo
Le agnelle su l' aurora,
Teco io verrò, qualora
Le torni in su la sera al chiuse ovil:

Di quante intorno sorgere
Selve ramose, e dense
Vedi, e campagne immense
Non vulgar Diva io son:

E mille a me quì s' alzano
Are votive, e mille,
Che le devote ville
Spargon di frondi, e colman di bei don.

Qui a me di Giove figlia,
Di Aprile i dì ridenti
Consacran degl' armenti
I fidi condottier:
E latte offrirmi, e miglio
Li vede il fausto mese,
E le stridenti accese
Stoppie in giro saltar co' i piè legger.

Deh a bianco ulivo appendasi
La spada, e la lorica,
Che la fucina antica
Temprò del buon Vulcan.
Deh la guerriera polvere
Si lavi all' onda tersa,
Che d' alto colle versa
Najade bella per l' erboso pian:

Porgi al vincastro rustico
La valorosa destra,
Che di ferir maestra
Tanto fra l' armi ardì:
E dove più di citiso
Il colle, o il pian biancheggia,
Guida la docil greggia
Traendo fra le Selve i novi dì.

Nè su l'avene increscati
Destar selvaggio canto,
Mentre l'armento intanto
L'erbette pascerà.
Cantò fra i greggi Apolline
D'un faggio all'ombra assiso,
E ancor fra l'onde Anfriso
Il suon de' carmi rimembrando và:

Spesso di udirti cupide
Le Driadi romite
Vedrai dai tronchi uscite
Mover incontro il piè:
E coronati d'ellera
Danzar i Fauni al suono
De le canne, che in dono
De la zampogna l'inventor gli diè.

Di te già le Messenie
Campagne van superbe,
E il nome tuo su l'erbe
Si studian colorir.
Eurito già risuonano
De i ruscelletti l'onde:
E fra le dense fronde
Eurito i pinti augei s'odon ridir.

A questi accenti un'ilare
Fragor corse per l'ime
Valli, e l'argute cime

Pur la selva agitò.
E fior gialli, e purpurei
Spuntaro in ogni loco,
E un portentoso foco
Per le vie dell'aurora balenò.

## LUDOVICO SAVIOLI.

### ODE.

*La Disperazione.*

Empia, ad orror perpetuo
Dannata infausta valle,
Che rupi immense adombrano
Colle deserte spalle!

Quest' arse arene accolsero
Medea di rabbia insana:
Quì agl' incantati aconiti
Stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio,
L'aere maligno, e cieco,
Tutto m' è sacro, ed eccita
L' aspro dolor ch' è meco.

Tu ch'ora ombrosa vigili,
O Dea nemica al Sole,
Vedi: m' è intorno, e m' agita
La tua tremenda prole.

Essa di requie a Sisifo
Ne' regni bui cortese,
La fiamma in petto avvivami,
Che un Dio peggior v' accese.

Oh dì perduti! oh inutili
Pianti! oh desir fallaci!
Tu de' mortali esizio,
Atroce amor, tu piaci?

Qui morte io chiamo; ascoltami
Pietosa indarno e move:
Tu regni, e me tua vittima
Guardi: Ella fugge altrove.

Segui: così nel Tartaro
L' infame augel si pasce,
E sotto al rostro indomito
L' eterno cor rinasce.

Ecco sdegnoso Borea
Dall' antro Eolio scoppia,
E a questi luoghi inospiti
Terror mugghiando addoppia.

Forse i miei guai risvegliano
Nella fredd' alma orrore:
Egli ne freme: incognito
Non gli è che possa Amore.

Ghiaccio ostinato armavagli

Le rigid' ali, e il volto:
Vana difesa! Orizia
Apparve, e fu disciolto.

Felice Iddio! tu immemore
Della tua pena antica
Godi gli Odrissii talami
Colla rapita amica.

Io qui languisco. Oh ferrea
Speme, che indarno invoco!
Ahi te non soli escludono
I regni atri del foco.

Ma già dal cupo Oceano
L' Alba i destrier conduce,
Ed importuna accelera
Su i mali miei la luce.

Se ai raggi incerti, e languidi
L' occhio fedel non erra,
Ossa insepolte aggravano
Quest' esecrata terra.

Spirto inquieto ond' ebbero
Colpevol vita un giorno,
Se te l' amara Nemesi
Danna ad errar qui intorno:

Vedi a che orrendo strazio
L' oppresso cor soggiace;
Vedi, e se puoi consolati:
Il tuo tormento è pace.

# LABINDO.

## ODE SAFFICA.

*Al Marchese C. B.*
*Deluso nelle sue speranze da una Corte.*

Fugge l' Autunno: spoglia le frementi
Selve Dicembre di canute fronde;
Tornan lottando a dominar su l' onde
Protervi i venti.
L' anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l' onorato petto?
In preda agli Euri l' ambizioso affetto
Delio consegna.
Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza;
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Basso virgulto lentamente scote
Borea stridendo, ma le querce opprime;
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percote.
Più siedi in alto, più la tua caduta

Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emuli invidia; gli ode la Fortuna,
Ride, e si muta.

Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case de' pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.

Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizj incerto
L'aura incostante.

Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a se stesso dell' oprar non cerca
Prèmio, nè lode.

Sta su la soglia dell' iniqua corte
L'astuto inganno: fuggi i suoi favori:
Son quei, che t'offre insidiosi onori
Ami, e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo.
Or nell' asilo del paterno albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il novo giorno.

Ride a' miei voti la discreta mensa

Non ebria madre di discordie pazze,
Che a' rari amici le capaci tazze
Fille dispensa.
Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell' aurate corde
Le rime intreccia.
Dal roseo varco de' bei labbri suoi
Spontanei vanno su la cetra i carmi;
Un prato è il campo, sono i baci l' armi,
Gli amanti Eroi.
A me che giova, se il glacial Britanno
Del mar conserva l' ottenuto impero?
Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia tiranno?
Se, lento l' arco, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace?
Se d' Alexoiwna debellato il Trace
Venera il nome?
Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido Nocchiero
Dal novo Mondo, nè dal lido nero
Sacro all' Aurora.
Divelte selve per l' ondoso piano
Volin, ministre di fraterna morte;
De' Regi penda la dubbiosa sorte
Su l' Oceano.
Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l' inulta Americana terra;

Spingan degli Avi i lor Nipoti in guerra
L' ombre tradite...

Io bevo e canto, che il fischiar nemico
Delle Bistonie procellose rote
Dei patrii boschi il più turbar non puote
Silenzio amico:

Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d' opre;
Dai colpi suoi sotto un' allor mi copre
Amor con l' ali.

## ODE SAFFICA

*Sullo stato dell' Europa del 1787.*

Cadde Vergennes; del Germano impero
L' Eroe, vecchiezza nella tomba spinse;
Pace smarrita coprì 'l volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia; non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la Terra
Dalla quadriga.
All' armi, all' armi, con sembiante orrendo
Gridò, sferzando i corridor fuggenti:
All' armi, all' armi, replicar le Genti
Stolte fremendo.
D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l' avvilita faccia
Scherno del Prusso, il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde;
L' Anglo minaccia.
Scende il Sabaudo, a novi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d' olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia, nove schiere appresta
L' Adriaca Donna all' Auspurghese invito;
Mentre di Libia fulminando il lito
L' ire ridesta.

Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
Dell' Istro il Forte, e i gran pensieri occulta:
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L' Odrisia Luna.

Impugna l' asta, e alfin prorompe all' onde
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle Oriental Tiranno
Tremano in fronte.

Da un Dio di pace, eccelsi Re, tutori
Dati all' afflitta umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma, ahimè! d' estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al Cielo ...
Musa, ricopri di pietoso velo
L' orrida scena:

# SAVERIO BETTINELLI.

## CANZONE

*Al Sig. Conte Francesco Algarotti,*
*A Berlino.*

Certo l' Aonie Dee,
Per amoroso incanto,
Francesco, oltr' Elba e Spree
Vennerti fide a canto
Fin sotto l' Orsa algente,
Fra barbarica gente.

Come affrettar con teco
I passi incerti, e brevi
Presso l' Artico speco
Tra le Bistonie nevi,
Dov' è perpetua sera
Potean, se amor non era?

Use ai dolci idiomi
D' Attica terra, o Tosca,
Come udir gli aspri nomi
Di Peterburgo, e Mosca,

O le fischianti voci
De' Vandali feroci?

O nell' estrema bruma
Soffrir l' irsuto, e scabro,
Ch' eternamente fuma
Groelandico labro,
E per la canna accoglie
L' umor de l' arse foglie?

Come le vie profonde,
Con securo sembiante,
Potea solcar de l' onde
Per l' alto mar spumante,
Timido stuolo imbelle
Di Greche verginelle?

E pur ferme miraro
De' venti gli aspri sdegni:
Teco talor trattaro
Nè procellosi regni
Su gli Anglici navigli
I nautici consigli.

I nautici stromenti
Trattar con man novelle,
E appresero de' venti
I varj nomi anch' elle,
Segnandone col dito
Il volo vario, e il sito;

La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna,
In ordine distinta
D' ognun la fede insegna;
Maestra in quella scola
Fors' era Urania sola.

Urania, che distingue
De gli astri in Ciel le mete,
Che i crini accende, o estingue
De l' emule comete;
Urania a te fedele
In onta al mar crudele.

Fedel dal dì ch' in riva
Al bel Felsineo Reno,
Teco la notte giva
Scorrendo il Ciel sereno,
E senza vetro all' occhio
Seguia di Cintia il cocchio.

Teco i Manfredi dotti,
Archimedea famiglia,
Teco il Febeo Zanotti
Godea con maraviglia,
Di passeggiar securo
Presso Orione, e Arturo.

Donde tornavi poi
De gli astri, e de' pianeti

Gli alti recando a noi
Neutonici secreti
Di sfera adorno, e cetra
Trilustre Geometra:

Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori,
E seste, e squadre a vile
Non ebber Grazie, e Amori,
Lor duce all' arti belle
L' Italo Fontenelle.

Ma tu frattanto al collo
Recandoti la lira,
Ch' avesti in don d' Apollo
Calmavi il flutto, e l' ira,
O al dolce suon di Lei
Del mar traevi i Dei.

Teti e Netun sorgea,
E Proteo, e Nereo in frotta
Con Dori, e Galatea
Fuor de l' umida grotta,
E ogni altro Dio marino
Su conca, o su Delfino.

Perchè t' udian l' egregia
Fama portar lontano
De l' immortal Vinegia
Su per l' ondoso piano,
E de l' Adriaca gloria
Far con Nettun memoria.

Quale Arion già feo,
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo,
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

## LUIGI CERETTI.

### ODE SAFFICA.

*Pell' egregio Tenore Ansani, che sostenne in Modena il personaggio di Pirro nel 1792.*

Ansani, ond' è che favolosi esempi
Sembrano i fasti dell' antico canto?
Nè regna più, come a quegli aurei tempi,
Musico vanto?

Qual Timoteo oggimai d' un Alessandro
Molce, o raccende i mobili pensieri?
O qual ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?

Finchè l' arte de' suon quella de' carmi
Seguì compagna, e al giusto, e al ver soggiacque,
Ne' teatri, ne' templi, e fin tra l' armi,
Semplice piacque.

Ma poichè schiva di promiscue lodi
Ambì la gloria d' indiviso regno,
E che strana armonia fu de' suoi modi
Difficil segno;

Avida allor di popolar fortuna,
E campi intesa ad occupar più vasti,
Ostentò di ricchezza inopportuna
Miseri fasti.

E di sedotti orecchi altera e paga,
Fra l Orgie audaci, ed i Lenei clamori
Lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
Sterili fiori.

Contro il pubblico errore all' arti oppresse
Argine è il Saggio. E chi non sa tua cura
Onde a melici studj alfin splendesse
Miglior ventura?

Ma in van, che ai canti effeminati avvezza
Di molli Femj, ed evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce, o sprezza
Schifa l' Europa.

Eppur t' ammira, e docile alla fama,
Che tante lodi del tuo nome ha sparte,
Italo Olimpo, e novo ella ti chiama
Roscio dell' arte.

Cesse l' invidia a te dove la Dora
Precipita dall' alpi e al Pò declina,
E l' eco di Posilipo t' onora,
E Mergellina.

Te il Daco, e te lo Scandinavo udiro
A incognita pietà scotendo i cori,
E i duri figli d' Albion t' offriro
Plausi e tesori.

Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida,
E assordi co tuoi lai tradito amante
I campi d' Ida?

Tal forse ei fu, quando d' acciar splendea,
Come rinvigorita al sol cerasta,
E le torri di Dardano scotea
Truce coll' asta:

O quando d' Asia il regnator vetusto
Trasse pe' sanguinosi atrj agli altari,
E appiè lasciollo inonorato busto
De' Frigj lari.

Altera già di cento nuore, e presta
Serva a restar sulla regnata terra,
Ecuba il fior piangea della funesta
Illiaca guerra.

Misera guerra, onde d' Achille invitto
Tedide sul destin geme tuttora,
E sul fosco suo Memnone trafitto
Pianse l' Aurora.

## ODE

### A FRANCESCO III.
*Per l' innalzamento della Statua equestre in Modena.*

Chi sull' augusta mole
Sacra al tuo nome volgerà le ciglia,
Forse facendo di stupor parole,
Fra plauso, e meraviglia
Dirà: qual mai poteo devoto ingegno
Erger di patrio amor più eterno pegno?

Ma il Re degli anni alato
Torvo fin d'ora la sogguarda e passa;
Ei, che ministro d'immutabil Fato
Gli archi, e le torri abbassa;
Ei che strugge gl' imperi, e in nuda arena
Sparsi ne soffre il nome, e i resti a pena.

Spesso del ver son prive
E sculte note, e forme in bronzo impresse.
Non al solo Trajan pompe votive;
Ma simulacri eresse
Il Tebro avvezzo a variar consiglio
A Claudio imbelle, e d' Enobardo al figlio.

Ben di miglior ventura
Lieto è colui, la di cui gloria, e il nome
Prendon le Muse onnipossenti in cura.
Sulle Provincie dome
Qual Dio regna Alessandro, e invidia intanto
Al Tessalo guerrier meonio canto.

Molti prima d' Atride
Furono i forti, nè Stenelo o Ajace
Primo in Grecia vibrar l asta si vide;
Ma col lor nome giace
Sepolto ancor delle lor gesta il suono;
Plebe senza Cantor gli Eroi pur sono.

Non io sulle mie carte
Certo il tuo nome soffrirò negletto:
O se là sul Tibisco, Italo Marte,
Splendi in temuto aspetto;
O se vinto l' orror d' infido calle
T' ebbe l' arduo Appenin novo Anniballe;

Infra i bellici sdegni
Dolce è a intrepido cor mieter gli allori:
Ma placar l' ire, e render pace ai regni,
E raffrenar gli ardori
D' alma inquieta, e alle vittorie avvezza,
Sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.

Son di pace le cure
Amor del saggio, e sol di pace in seno
Maturano le sorti alte venture:

E bella può non meno,
Che fra i rischi di Marte, e l'ire crude,
Cinta d' ulivo sfavillar virtude.

Certo sul tuo destino
Veglia, e nel cor t' infonde
L'esule dal Tarpeo Genio Latino,
Egli Roman sentieri
Spianò sull' Alpi: Ei di sua man dischiuse
Alberghi alla pietà, Templi alle Muse.

Suon di canora lode
Premio è de' Forti. Eternità rispetta
Un inno al nome degli Eroi custode.
Alma a dì nostri eletta,
Perchè il prisco valor splenda sul trono,
Oh dunque esulta di tue lodi al suono.

Che se quest' umil serto
Di fior, ch' io per te colsi a Dirce in riva,
Non ingrato, o Signor, giunge al tuo merto;
Se il tuo favore avviva
L'estro, e la speme, che nel seno accolgo,
S' armi pur contro me l' invidia e il volgo;

Ch' io maggior della sorte,
Novo cielo tentando e spazj ignoti,
Parte torrò di sue ragioni a morte;
Per te forse i Nepôti
Ammireran gli allor delle mie chiome,
E maggior sorgerà dall' urna il nome.

# LORENZO PIGNOTTI.

## CANZONE

*Agli Autori della raccolta d' Inglesi Poesie, in risposta ad un grazioso complimento fatto all' Autore.*

Qual per l' Etrusco Cielo
Nuova armonìa di Pindo oggi risuona?
Di muscosa corona
Cinto la fronte, dal soggiorno ondoso
Sorge maravigliando
L' umido figlio d' Appenin nevoso,
Che a Flora bagna serpeggiando il seno;
E pargli udir sopra la sua pendice
L' alto Cantor di Laura, o quel di Bice.
Da voi canori figli
Del possente Albione esce il sublime
Canto, l' Angliche rime
Per voi l' aure Toscane, e i nuovi modi
Imparano a suonare, e la novella
Pregna di alti pensieri,
In foggie avvolta, ed abiti stranieri,
Robusta melodia sembra più bella.

Qual talor di gentile estranio frutto
Il sapor peregrino al non usato
Gusto la novità rende più grato.
L' alme Castalie Dive,
Poichè i vocali colli, e le foreste
Mute lasciaro, e meste,
A cui fa l' alto Egeo specchio coll' onde;
Poichè con voce sì canora, e viva
Del Tebro sulle sponde
Cantar d' Anchise il figlio, e della Diva;
Poichè, risorte sotto il Tosco Cielo
Cento, e cento animar cigni canori,
Che in tuono or forte, or grave,
Or tenero, e soave
Ninfe, ed Eroi cantaro armi, ed amori;
Alfin sciolsero il volo,
Anglia, sopra del tuo beato suolo.
Ivi con serio, ma sereno volto,
In nobil maestade,
Delle leggi custode, allor sedea
L' augusta Libertade,
E col piè d' adamante ella premea
E troni rovesciati, e scettri infranti.
Al sacro aspetto avanti
L' Aonio coro inusitata forza
Sentì crescersi, e mille
Destarsi entro del sen sacre faville.
Il Nume allor di nuove fila aurate,
Fila scelte, e temprate

Sulla Tebana incude armò la cetra;
Indi severo il volto,
Delle liriche note alla Reina
Gravemente rivolte,
Prendi, le disse, e fa, che delle corde
Al maestoso, e nobile concento
Subbjetto alto s' accorde:
Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba.
Odi, qual ne rimbomba
Suono più che mortale? imita questo
Il tenor delle sfere armoniose,
Onde suonin per lui celesti cose.
Poi del coltel ferale
Quella, che ha tutte in man de' cor le chiavi,
Tinta la guancia di pallor mortale
Armò, gridando: ad ammollir non scenda
I figli miei con languide querele
Sopra l' Anglico suol tenero amore:
Ma con sublime orrore
Lo spettacol più grande apri alla scena;
Spettacol degno ancor del Cielo istesso.
La Virtù che serena
Combatte fra i perigli: animi invitti,
Che difendan col sangue
Della lor patria i moribondi dritti,
E alla di cui magnanima caduta,
Per cui d' invidia, e non di duol, son degni,
Treman gl' ingiusti Re, crollano i Regni.
Questo, fin dal natio lido remoto,

Nume possente, o Vatì, oggi v' ispira:
Egli è che ancor fra noi v' agita, e in moto
Le corde pone alla Britanna lira;
Non già la Musa mia, ch' egra, ed inferma
Non osa in ampio mar sciogliere le vele;
Ma timida del mar, del vento infido,
Con piccol legno va radendo il lido,
Forse al suono dirceo v' anima, e desta
Quel grande, che cantò della vietata
Arbor sacra, e funesta,
Nè disdegnò talor vestir di grata
Italica armonia pensier Britanni.
Rammenta ancora il suo vocale spirto
Là, dove presso d' un Elisio mirto
Siede a Torquato, e al Ferrarese accanto,
Che a Febo piacque sotto il nostro Cielo
Spirargli il tema del suo nobil canto.
Qui ancor la cetra d' or temprò sovente
Quei, che il fatale scempio
Del poetico stuol, stuolo innocente
Vendicò sopra l' empio
D' un tiranno oppressor capo esecrando,
E fè, che al suono de' temuti carmi
Di satelliti, e d' armi
Cinto il barbaro Re stesse tremando:
Indi invocò la formidabil voce
De' secoli futuri, e l' empie trame
Dal loro grembo, e ogni delitto atroce

Trasse e il gastigo della stirpe infame:
Vendetta illustre, che dei Re Tiranni
L' obbrobrio, e il disonor consegna agli anni.
Cinti dell' immortal sacrata fronda
I due canori spirti,
Dell' Arno sulla sponda
Tornan sovente, ed ove il capo estolle
Coronato di ville, e di verzura
Il Fiesolano colle
Volano spesso, e per la notte oscura
L' occhiuta fantasia che ascolta, e mira
Ciò, che al volgo s' asconde, ove la bruna
Ombra de' rami annosi è rotta appena
Dal fioco raggio dell' incerta luna,
Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico
Modular su la cetra il canto antico.
Dunque le fila argute
D' Anglico plettro con maestra mano
Scorrete, o Vati, e mute
Non si staranno sopra il suol Toscano
L' aonie corde, e al vostro
Risponderanno armonico concento,
Che qui non è l' antico genio spento.
Meco volgete il piede
Là, dove grata ancora
Sulla funerea sede
Stassi la Scienza, e adora
Del gran Lorenzo la memoria illustre;
Riverente inchinate

Le sacre ossa onorate,
E di Britanni fior verdi ghirlande
Alla tomba appendete.
Vedete là, vedete,
Qual dalla tomba esca divina luce?
Luce, che accesa qui ne' dì migliori,
Per tutta poi l'Europa si diffuse
La notte a discacciar de' vecchi errori:
E il più chiaro dischiuse
Aureo giorno sereno all'arti belle:
Ond' è che spesso intorno
Al funebre soggiorno
Di Toschi gigli inghirlandate il crine
Sciolgon danze divine:
Oggi ai figli d'Etruria
Non son men care, e quel celeste lume,
Come un giorno rifulse ancor risplende,
E il sacro ardor ne' Toschi petti accende.
Ma io non più sopra l'Aonie rupi,
Omai dagli anni, e dalle cure stanco,
Traggo l'infermo fianco:
Le liete idee fuggono a poco a poco,
E l'Appolineo foco
Spegnersi tenta già nel freddo sangue;
E qual da gelo intempestivo uccisa
Pianta ogni tempo langue,
Nè più di Primavera al dolce invito
Dispiega il crin fiorito;
Tal io stupido, e lento

Resto all' invito di sì alti carmi.
E se talor lo spento
Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,
Getta un fugace pallido splendore,
Che appena nato muore:
Qual ceppo arsiccio, cui cenere involve,
Benchè quassato, e scosso,
E dal soffio percosso
Dell' aura in fiamma più non si risolve,
E getta a stento dalle negre, ed arse
Viscere sol brevi faville, e scarse.
A gareggiar con voi nel dotto arringo,
Uopo sarebber le robuste penne
Dell' Aquila Tebana, o il vol divino
Del Cigno Venosino.
Voi seguiran con piè più franco, e presto
Cento Italici Vati; io spettatore
Del bel contrasto a piè del monte resto:
Il rauco plettro al biondo Nume rendo,
E a un ramo di cipresso alfin l' appendo.

# GIORGIO VIANI.

## CANZONE

*Al P. Salvi Vate illustre.*

Il lungo crin biondissimo
Molce le rosee gote;
Il quarto lustro involami
Gli anni sull' ampie rote.

Ei grida in van: dal cocchio
In van ver me s' affaccia:
Mostra di spesse lagrime
Rigata in van la faccia.

Cedi, gli dice il Veglio,
Che su la nera biga
Predatrice de' Secoli
Siede canuto Auriga.

Che tenti? inevitabile
Te già l' etade inghiotte,
Su la tua vita stendesi
Interminabil notte.

Taci: legge immutabile
Il tuo destino ha scritto:
E' folle il pianto, è inutile,
Ogni sospir delitto.

La vita è un breve raggio,
Che spunta appena, e fugge;
Fischio di vento Nordico,
Che nella valle mugge.

Salvi preda di squallida
Necessità cadremo,
Ma per gli aerei vortici
Ombre indivise andremo.

Fuori di nube cerula,
Di canto desiosi,
Al suon dell' arpe musiche
C'incurverem festosi.

E lievi ignudi spiriti
Vedrem sul muto avello
L' ospital lauro crescere,
E frondeggiar più bello.

Qui sonno eterno dormono
I Liguri cantori
Diranno, e al sordo cenere
Pianto daranno, e fiori.

Alla Virtude in cenere
L' accorto saggio applaude;
Mai de' venturi secoli
Mentì la tarda laude;

## ANGELO MAZZA.

### ODE.

*L' aura armonica*
*Per S. CECILIA.*

O graziosa, e placida
Aura, che qui t' aggiri,
E di fragranze eteree
Soavemente spiri:

O del più vago zeffiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L' Amatuntea conchiglia;

Dimmi onde vieni, e garrula
Perchè d' intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?

Forse dal Colle Idalio
O da Pafo movesti?
D' Ibla, e d' Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,

Per instillar nell' animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d' Amore?

O ver tu sei del novero
Di quelle, Aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
Dell' Acidalia Diva,

Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri, e baci?

Quale tu sii, sorridati
Il Ciel sempre sereno;
Lungi da me, cui premono
Gelide cure il seno.

Obblio tenace l' anima
D' ogni delizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.

Torna al bel colle Idalio,
Torna di Pafo ai liti;
Pietosa al canto mormora
Di Filomena, e d' Itì.

Ami per te discioglière
Flebilemente varia

I moribondi gemiti
Colomba solitaria.

Per te l' augel dolcissimo,
Che sovra gli altri albeggia,
L' estremo fiato moduli,
A cui Meandro eccheggia.

E se giojosa cetera
Pure animar ti piace,
Va, dove solo albergano
Amor, letizia, e pace.

Grecia te inviti, e calamo
Greco per te si tenti,
Amabil aura artefice
Di lusinghieri accenti.

Deh, che non torni a nascere
Onor d' agreste musa,
O bocca de le grazie,
Pastor di Siracusa!

E tu di mirto Pafio
Cinto la crespa fronte
Molle testor di veneri
Festivo Anacreonte!

Eh, taci, odo rispondere,
Giovin cantor t' accheta,
Odio i profani numeri
Di menzogner poeta.

Pensa qual d'alma Vergine
Nome quaggiù s'onora,
Che in Ciel da l'arpe angeliche
E' salutato ancora.

L'Aura, son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
De le virginee dita.

L'Aura son io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante:

E del Signor de' Secoli
Io le recava al trono;
M' apriro il varco, e tacquero
E la tempesta, e il tuono.

Esso il buon Dio raggiavami
D'un ineffabil riso;
Rotto per me strisciavasi
A la Donzella in viso:

E tutta amor sfaceasi
Quella bell'alma intanto,
E le parole tenere
Interompea col pianto.

Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede;

De' zefiretti invidia
Bella n' ebb' io mercede,

Fra le bell' aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.

Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E sussurai sul margine
Del sugellato fonte.

De l' orto inaccessibile
Mi consecrò l' olezzo;
Nè di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.

Io d' inspirarti cupida
La cetra tua svegliai;
Chè tra mondane imagini
Tu vaneggiasti assai.

Or vo' tue labbra tergere,
Vo', che a gli eterei spirti
Salga odoroso cantico
D' altro che rose, e mirti.

E 'l buon drapello armonico,
A Cecilia diletto
Oda per te qual debbasi
A music' aura oggetto.

Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a Lui.

Nè più s' ascolti ( ah tolgasi
Il detestato esempio )
L' invereconda Musica
Lussureggiar nel Tempio.

E 'l salmeggiar Davidico,
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
De l' Idumeo concento.

Tace; e ricerca insolito
Tremor l' arguta lira,
Commosso il labbro palpita;
Segui, bell' Aura, e spira.

## IL TALAMO.

O casto, e sacro Talamo,
Gioja dei cuor suprema,
Pace ti prenda in guardia,
Giocondità ti prema.

Già l'avvenire apersero
Cento felici augurj;
Beate a te promisero
Vicende i dì venturi.

Se per tuo ben non tornino
L'augurio Iddii fallace,
Se ognor ti scaldi e vigili
Feconditate, e pace.

Oh te beato! accogliere
Dovrai nobil donzella,
Di quante belle ha Felsina
La più leggiadra, e bella.

Ha colmo il sen tornatile,
Che neve par non tocca;
Ridente, a mille veneri
Nido divien sua bocca:

Ha tumidetti, e roridi
I labbri, e d'ostro pinti;

Ha gli occhi qual di Pallade
In bel cilestro tinti:

A lei serena, e nitida
Lustra la fronte, e il volto,
E' d' incarnato avorio,
Il crine è d' oro, e folto:

Dritto largheggia l' omero;
Morbido scorre il bianco
Braccio, il bel cinto affilasi
Tondo rileva il fianco.

Ecco, che te già premono
Le membra graziose,
E al tuo bel molle affidano
Tesor di latte e rose.

Oh te beato! intendere
Così potessi amore!
Qual non ti cerca, o Talamo,
Inusitato ardore?

Anche l' erbette ardeano
Sotto il gradito peso,
Quando nel seno a Venere
Adon giacea disteso:

O s' ella a nuoto il facile
Corpo traea, di sotto
Lambia le mamme, e 'l florido
Grembo gemendo il fiotto.

Quante facelle ingemmano
Notturno Cielo, e quante
Liba dolcezze a Cefalo
La rugiadosa Amante;

Tanti a te fidi aleggino
Sorrisi lusinghieri,
E puri giochi ingenui,
E candidi piaceri:

E mentre l' una scorrono,
E l' altra amata sponda,
Le piume a lor di nettare
Tinga la Dea feconda.

Il biondo Dio tedifero
Novo vigor t' inspiri,
Al lume suo rinascano
I giovani desiri;

Quei cui ragion pur modera,
E al maritale affetto
Sin dal dover, che sazia,
Fan sorgere il diletto.

Ma in te disperi indebita
Fiamma usurpar mercede,
Che il bianco vel contamina
Alla giurata fede;

Nè mai ti gravi immemore
Del genial costume

Amore usato a pascere
Su le straniere piume.

Rinverda ognor più vivida,
Che pace tal la serba,
D'amor la rosa a cogliere
Soavemente acerba.

Sol tolga il Ciel, che nebbia
Di gelosia la tocchi,
Che i torti ognor moltiplica,
Affascinando gli occhi.

Per sempre a te la candida
Pace darebbe il tergo;
Saresti, o sacro Talamo,
Di nere cure albergo.

# LUIGI LAMBERTI.

## ODE.

### *I Cocchi.*

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie, e a mal securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d' insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.

O del fatal costume
Artefice, cagion d' ampie ruine;
Te sul Tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l' uom caggia, e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
A bastanza da sè già non s' apria
Vasta al morir la via?

Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagar la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti,
O sotto l' unghie de' corsier bizzarri,
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d' Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.

Senza l' equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l' ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell' asta Achea:
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutto all' occaso,
Non piagnevi, o d' Egeo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.

Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco;
Se poscia in onta dell' Ortigia Diva,
Sulla Trezenia riva,
L' estinse, ammenda ai non commessi falli,
L' ira de' suoi cavalli?

Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E con le mani, e l' occhio

Vegliava al fren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti,
Ecco su i lidi asciutti,
Di ver la racemifera Epidauro
Balzar mostruoso tauro.

Allo spettacol diro,
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro,
O il nuoto suon delle animose voci;
Quindi sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrar forzando e briglie, e morso
Precipitosi al corso.

Come fischiando scoppia,
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l' equina coppia
A dritta, e a manca per la curva sponda;
Insin che all' urto degli acuti sassi,
Rote, timoni, ed assi
Si scommesser scrocchiando, e in cento parti,
Volar troncati, e sparti.

Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto
I rei destrieri di tua man nudriti;
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso
Isti acerbo all' Eliso;
Ed ei, che mal sul Pegaseo si tenne,
Ad incontrar ti venne.

## ODE.

*Al Sole.*

O Nume infaticabile,
Riedi dal mar profondo
Col puro lume a infondere
Vita, e calore al mondo.

Al tuo apparir le squallide
Figlie dell' atra notte,
Il piè, temendo, affrettano
Alle natie lor grotte.

Vieni; me sogni torbidi
Premon coi negri vanni,
E tema incerta aggiungono
Ai troppo certi affanni.

Basti ch' eterne lagrime
Versi il mestissim' occhio,
Mentre che in alto aggirasi
Della tua suora il cocchio.

Le fosche idee tu dissipa,
Che stammi all' alma intorno;
Tu acqueta il lasso spirito,
Sol quanto dura il giorno.

Nè a te pietade è incognita,
E il pianto altrui ti move,
Nè al tuo gran cor le barbare
Cure d'Amor son nove.

A che gir di Coronide
Membrando il fato, e l'onte,
O chi 'l consiglio improvido
Diede al figliuol Fetonte?

Verdeggia ancor sul margine
Delle Tessalich' onde
Tua fiamma, e al vento mormora
Arbor di caste fronde.

Deh! per l'intatta vergine,
Ch' ivi i bei membri accoglie,
Pe' rai, che un dì t'accesero,
Pace alle lunghe doglie.

Così, qualor tuo lucido
Carro dal Ciel la guata,
Rie nubi non t'invidino
La vista disiata.

Me pur d'indissolubile
Nodo legò donzella,
Che al pir di Dafne è indomita,
Al par di Dafne è bella.

## EVASIO LEONE.

### ODE

*A S. E. il Sig. Baron dell' Aglio Tenente Maresciallo negli eserciti di Maria Teresa Imperatrice d' Austria ec.*

Non delle genti attõnite il destino
In sulla punta dell' invitto brando
Or reca il fero vincitor Latino;
Varcaro i giorni, quando
Dietro il gran cocchio il trionfale orgoglio
Traeva al Campidoglio
Di ceppi men, che di vergogna carchi
I vinti Duci, i barbari Monarchi.

Allor, che non potèo ne' figli tuoi,
Ausonia, il patrio amor, l' amor di gloria?
A un magnanimo popolo d' Eroi
Serviva la Vittoria.
Dal duro Scita agli ultimi Britanni
Scioglica l' Aquila i vanni,
E al paventato vol mutola, e doma
S' incurvava la Terra al piè di Roma;

Ma non perchè Lei di servil ritorta
Gravasse poi chi l'adorò reina:
La sua prisca virtù no, non è morta
Nell'Unnica ruina.
Vive, vive l'Italico valore,
E spira in più d'un core,
Del tempo ad onta, e dell'avverso fato,
Di Fabio il senno, ed il valor di Cato.

O della Parma Figlio, alto Campione,
Non ultimo splendor dell'Istro augusto,
Chi più di te nel marziale agone
Mostrò l'ardir vetusto?
Di te chi più con inturbato ciglio
Sprezzator di periglio,
Chiamò alla gloria pel sentier de' forti
Le generose armigere Coorti?

Sava Te vide allor, che appena il mento
Bionda pingea lanugine primiera,
Isventolar sul Musulmano armento
La vittrice bandiera.
Tremò quel dì Bisanzio; impallidite
Corsero alle Moschite
L'Odrisie Donne, e trabalzò d'affanno
L'effeminato Oriental Tiranno.

Ma non Orde avvilite offrian trofeo
A tua virtute egual. Sdegna in fuggente
Imbelle greggia il fier Leon Nemeo

Insanguinare il dente.
Non in facil tenzon sudar si vide
L'impavido Pelide;
Nè corse mai di volgar opra al vanto
L' Eroe terror di Lerna, e d' Erimanto.

Del suo gran nome al suono e l' Indo, e 'l Mauro
Il magno Dittator conquiso avea,
Ma non la Patria dell eterno lauro
La chioma a lui cingea.
Sol quando i Galli ad affrontar s' accinse,
E venne, e vide, e vinse,
Surse di Roma il plauso, e ai bei sudori
Crebber le palme, e i mal contesi onori.

Te pur del Ren sonante in sulla foce
Attendeva superbo al gran cimento
Del Belgico trionfo ancor feroce,
Il Gallico ardimento.
Minaccioso volgea guardo sinistro
Nemico Fato all' Istro,
E 'l bicipite Augel, stretti gli artigli,
Fuggìa, strillando, della Senna i figli.

Ma tu non temi; fulmine di guerra
Tu vieni, e in fronte hai di Vittoria il lampo.
Quanti vanno per Te prodi sotterra!
Pieno è di morte il campo.
S' arretra l' oste, e tu la premi e frangi:
O libere falangi,

Cedete al Forte; di Magonza il muro
Non fia dal suo valor schermo sicuro.

Nè il fu. Di Marte invano avvezzo al ludo
Fulmina, tuona il difensor dall' altò;
Invan fa d' enei petti argine, e scudo
Al minacciato assalto.
Alla tua possa, all' ardir tuo vien manco
La possa, e l' ardir Franco:
Ecco vinta è Magonza, e vinta ancora
Di tanto vincitor se stesso onora.

Rizzossi Europa al tuo sperato avviso:
Dal Volga ad Albion volò il tuo nome;
E cinse Vienna, serenato il viso,
De' lauri tuoi le chiome:
Lampo di gioja al Lorenese Achille
Irraggiò le pupille;
E al gran fatto riscossa andò pensosa
Di Laudon la severa ombra famosa.

Ma mentre un sol de' tuoi trionfi adorno
Della luce di Pindo, ecco già cento
Affollati alla mia cetra d' intorno,
Chiedon Febeo concento;
E qual m' addita debellate schiere,
Qual rapite bandiere,
Qual le Città, che del tuo braccio al crollo
Dell' Austro al Regnator curvaro il collo.

Figlie d'alto valor opre immortali,
Suon mi chiedete invan degno di voi;
Spesso ad Icario volo impenna l'ali
Chi vuol cantar gli Eroi;
E ch' io voi pinga, e abbelli, io solo avvezzo
D' un' umil faggio al rezzo
Su tenui canne a modular gli amori
Delle Ninfe innocenti, e de' Pastori?

Spande eterno su voi raggio di gloria
Vielland sublime, o Gleim, grande se i carmi
Sposa all' impari avene, o la Vittoria
Celebra al suon dell' armi.
Voi l' animoso canto orni ed avvivi
Dei Klopstok redivivi,
Onde impararo i gelidi Trioni
Il fervid' inno dell' Elee tenzoni.

Io tacerò, Signor; ma di tua laude
Parlerà Italia, che l' augusto ciglio
A te rivolge altera in atto, e plaude
Qual madre a chiaro figlio.
Oh qual le scote il generoso petto
Nobil di gioja affetto
La luce in rimirar, che larga piove
Su te dal soglio dell' Austriaco Giove!

Ma più de' sommi onori, a cui t' aprìo
Merto ombrosa di lauri ardua carriera,
Te all' onte involerà di muto obblio

Tua virtù viva, e vera:
Cadon colonne, simulacri, ed archi,
Reggie, Regni, Monarchi:
Ma non cadon gli Eroi travolti, e spenti
Nel vortice de' secoli fuggenti.

## VINCENZO MONTI.

### ODE.

*Prosopopea di Pericle*
*Alla Santità di N. S. PIO VI.*

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,

A riveder, io Pericle,
Ritorno il ciel Latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo, e del destino.

In grembo al suol di Catilo
( Funesta rimembranza! )
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza.

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l' orme,
E il fato incerto piansero
Delle perdute forme.

Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l' infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.

Carca d'alto rammarico
Sen dolse l' infelice,
Del marmo freddo e ruvido
Bell' arte animatrice;

E d' Adriano e Cassio,
Sparsa le Greche chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M' andò chiamando a nome.

Ma invan; che occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno;

Ed aspettai benefica
Etade, in cui securo
Levar la fronte, e l' etere
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L' età bramata uscìo,
E tu sul biondo Tevere
La conducesti, o Pio.

Per lei già l' altre caddero

Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte:

Per lei di Greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' obblio vittrici.

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite
Quà mira uscir Biante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante.

Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida
Più ch' altri assai son degno:

Io della man di Fidia
Travaglio e dell' ingegno?

Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m' aspetta.

Fra cento volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi,
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l' orgoglio e l' armi?

Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini,
Che fur pelasghi un giorno?

Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!

Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.

Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa, o dea.

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi aprìro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne uscìro.

Si lamentaro i Tessali
Alpestri gioghi anch' essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell'incudini,

De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udìo.

Il Cielo arrise: industrìa
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà Latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell' Arti corsero
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede;

Ed or fastose oblìano
L' onta del Goto orrore,

Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll' amor de' popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido,
All' ombre avvezzo io sono:
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del Greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito,
Che d' adorarti è degno.

## ODE

*Al Sig. di Montgolfier.*

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel Mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi il seno a Teti;

Sull' alta poppa intrepido
Col fior del sangue Acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita erbunee
Sulla materna lira,
E al Tracio suon chetavasi
De' venti il fischio, e l' ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate Odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Sull' alme Greche il canto.

O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato!

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio:
Applaudi Europa attonita
Al volator naviglio.

Non mai Natura all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, onde alzasi
Di *Sthallio*, e *Black* la fama;
Pera lo stolto Cinico,
Che frenesìa ti chiama.

De' corpi entro alle viscere

Tu l' acre sguardo avventi;
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia già fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.

L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo;

Reso innocente or vedilo
Da' patrj corpi uscire,
E già domato, ed utile
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,

E di terrore un palpito
In ogni cuor trapassa.

Tace la terra, e suonano
Del Ciel le vie deserte;
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini.
Deh non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che già dal crin ti cola;
L'etra sereno, e libero
Cedi a Roberto, che vola.

Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie;
Costa rimorsi, e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Teseo nei talami
Dell' atro Dite il piede:
Punillo il fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge;
Lieve lo porta Zeffiro
E l' occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste, e fiumi.

Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria:
Ma di Robert nell' anima
Chiusa è al terror la via.

E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista,
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.

Umano ardir! pacifica
Filosofia sicura!
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al Ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.

Frenàr guidati i calcoli

Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto, e l'orbite,
L'Olimpo e l'infinito.

Svelàro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere, e l'Uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti, e mute.

Che già ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in Cielo.

## DEL VERGA.

### ODE LIBERA.

*Il Tempo.*

Invido veglio, che di verde e forte
Vecchiezza carco, e di gran falce armato;
Tempo, che sul creato
Stendi l' ale tacenti, e mentre al corso
Te stesso incalzi e fuggi,
Ti rinuovi mai sempre, e ti distruggi.

Là ne' secoli eterni entro le fosche
Voragini del Caos, ove la folta
E varia schiera de' possibil tutti
Giacea confusa, e in suo silenzio il cenno
Stava aspettando de la man divina,
Tu nel torbido mar dell' infinito,
Al volo ancor non uso,
Notavi in sen d' eternità confuso.

Quando alla voce del sovran Motore
Dal letargo lunghissimo e profondo

Si destàr l'esistenze, e dell'abisso
Romoreggiàr dal fondo
Le scure immensurabili caverne.
Fuggiro a quel romor l'ombre ritrose,
Abbandonando la quiete antica;
E mentre al bujo del nascente mondo
L'alma luce scoprìa la bianca faccia,
Gìan brancolando de la notte in traccia.

Su i discordi elementi
Agita allor le mansuete penne
L'onnipotente Amore, e fecondata
Si squarcia e si dilata
L'indigesta materia; e fra il tumulto
De le pugnanti particelle emerge
Dolce armonìa che le congiunge; e al vario
Scontrarsi, urtarsi, e combinarsi, elìce
Dal gran contrasto de la massa enorme
Il vario aspetto de le varie forme.

Natura intanto in real cocchio assisa
Correa per l'Universo, e la seguìa
Degli enti la moltiplice famiglia:
Splendeano gli Astri, e variamente attratti
Seguian le forze del maggior Pianeta;
E sentian le Comete in lunga traccia,
De' regolati errori entro il confine,
Le ardenti code e il tremolante crine.

Allor l'immota Eternità si scosse,

E dal seno gittò nobile-figlio,
E de' momenti a lui cedeo l'impero.
Tu fosti, o Tempo; e primo
Di tante maraviglie ammiratore
Ne' vasti spazj del creato intero
Lanciasti il guardo, e dispiegasti il volo:
E a seconda del Sol temprando il moto
De' tuoi rapidi vanni,
A produr cominciasti i giorni, e gli anni.

Pria ne' tempi ridenti
D'Eden, ch'eterna primavera infiora,
Quando il padre primiero e la consorte
Vivean felici d'innocenza a lato,
I giorni conducesti almi e sereni,
Sacri ai dolci contenti,
A' i bei diporti ameni,
A' i soavi colloquii, e non lasciavi,
Di gustato piacer dopo il contento,
La stanchezza, la noja, e il pentimento.

E quando poi la sera
Col vacillante lume
Di modesto color vestìa d'intorno
Il monte e la campagna,
E al placido riposo
Que' fidi amanti ad invitar venìa;
Tu nell' antro odoroso
Le tacite guidavi ore notturne

Del nuzial mistero confidenti,
E i bei sogni tranquilli
Onde l'alme de' sensi pellegrine
Godessero di un bene errante e vago
Nel sonno ancor la dilettosa immago.

Tu promettevi intatte
Su le guance di latte
Fiorir d'eterna gioventù le rose;
Nè minacciavi di solcar la fronte
Con aspre orme rugose:
Vecchiezza non spargea di neve il biondo
Lungo crine su gli omeri cadente;
Nè gravoso abbattea degli anni il pondo
Il vigor de le membra, e de la mente;
Chè de l'età diverse
La vicenda volubile e fugace
Era indistinta e sconosciuta ancora;
E nell'alma del par che nella spoglia,
Benchè terrena e frale,
Vivea l'uomo immutabile, immortale.

Ma poi che da le cupe inferne grotte,
Alzò la colpa le funeste penne,
E a conturbar pervenne
De la pace il soggiorno e del piacere,
Tu, cangiando l'aspetto,
Ti ribellasti all'uomo
Dal suo fallo già domo;

E mezzo divenisti all' infelice
Sol d' affanni, di stento e di fatica:
E a farti più terribile e più forte
Ti chiamasti compagna anche la morte.

Indarno allora da le tue ferite
Le genti sbigottite
Cercàr sottrarsi, e radunarsi insieme;
Scavàr le fosse, sollevàr le mura,
Fabbricàr le Città, dettàr le leggi,
Onde l' età futura
Il social concerto
Mantenesse infrangibile ed eterno:
Andàr sossopra i regni al ruinoso
De' secoli torrente, e l' uomo, ahi stolto!
Secondò volontario il tuo disegno;
E in cruda guerra armato
Accelerò il suo fato, e giacque oppresso
Più dal proprio furor, che da te stesso.

Dell' Universo nell' immensa faccia
Di quattro Monarchie surse a le stelle
L' alta mole orgogliosa:
Tu con occhio d' invidia, e di minaccia
Torbido la guàtasti,
E il Perso, il Greco ed il Romano, e tutto
Il furor de' barbarici trioni
Stimolasti all' assalto, e a la ruina.
Crollò su i piè mal ferma, e rovesciosse;

Tremò l'Europa con le sue sorelle;
E a quel tremar si scosse
L'America divisa, e si compiacque
Che occulta ancor giacea
In romito confine
D'ambizion superba a le rapine.

Ma non andar fastoso
Di tue conquiste, o Tempo!
Fra nuvole di folgori e di lampi,
Su l'ale a un Cherubin rapido scende
L'inesorabil Dio de le vendette:
Gli sguardi volge maestosi e lenti
Al tremante Universo: accenna quindi
Ai quattro opposti venti.
E con voce di tuon grida: Si faccia
L'adempimento della mia minaccia.

E traboccar ruggendo
Ecco le vampe dell'etereo sdegno,
E natura sentir le angosce estreme:
Van con fracasso orrendo
Da l'orbita natia svelte le stelle
Pel Firmamento ad azzuffarsi insieme.
Ah! dove siete, o Soli?
Dove fuggisti, o Terra? Io più non veggo
Che un mar di fiamme procellosse, e dentro
Naufragarsi i Pianeti e l'Universo.
Alla feral confusion succede

Spaventoso silenzio, e sol di fumo,
Di polve, e di faville
Immensa nube, e formidabil ombra
L' ampie ruine orribilmente ingombra.

E dove, o Tempo, ti nascondi? Hai forse
De la natura moribonda orrore?
Invan: fissa è nel Cielo
Anche la tua nella comun ruina.
Io già cader ti veggo,
L' armi, e le penne abbrustolate ed arse.
Ritorna al nulla, e rendi
L' impero de' momenti a Eternitade;
E in questo di natura orror profondo
Spento ti assorba l' atterrato mondo.

## IPPOLITO PINDEMONTE.

### CANZONE

*Alla Luna.*

Grato al piacer che move
Da te, Vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m' insegna
Deh! tu quell' armonia,
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia:
Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce, ond' è pieno il tuo bel raggio.

Oh quante volte il giorno
Insultai col desio del tuo ritorno!
L' Ore in oscuro ammanto,
E con viole a i crini,
T' imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l' apparecchiata argentea biga
Il silenzio salìa tuo fido Auriga.

Perchè sola ti vede,

Sola l' ignaro vulgo in Ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer de l' alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà con dolce stilla all' occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

Cieco io divenga, s' io
Lascio d' alzarti, o Luna il guardo mio!
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l' onde sue rincrespi entro il tuo lume.

Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel de la tua imago.
Talor quell' onda blanda
Tuo specchio ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d' argento.

Steso sul verde margo
D' obblìo soave ogn' altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni,

Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor d ogni dolcezza avaro
Sempre non mesce i nappi suoi d' amaro.

E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide adorna
Di grazia, e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

Ma se la faccia pura
Talora involvi d' una nube oscura,
E ripercoton l' onde
Luce più scarsa, e mesta,
E annerasi ogni fronde
De la muta foresta,
Più l' alma è trista, e sotto nube anch' essa
D' atri pensier si riconcentra oppressa.

Allor come dubbiosa,
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno alfin di morte
Preda i più bei disegni,
L' alma volgendo va gelida e bruna;
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna:

Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l' alma serena.
Qual d' Oriente vaga
Sposa, che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova;
Tal' esci da la tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme, che serba;

Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e notte e ciel s' allegra;
E con piacer l' erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' or ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di Natura il sonno.

Volge stagion talora,
Che in ciel t' incontri con l' altera Aurora;
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga, che tanto a lei de l' Emisfero
Men lungo sia, che non a te, l' impero;

Però, che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia;
Ma tosto il Sol l' ha colta,
Tosto per lui de l' aria

La signoria l' è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

O al lume tuo sereno
Sieda l' Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando;
Così tu mi sia destra, Inno canoro
Batterà sino a te le penne d' oro.

E allor che infermo, e stanco
Trarrò ne le giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l' errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica;
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

## CLEMENTE BONDI.

### ODE.

*La Grotta di Vado.*

Rompi gl' indugj, e il margine
Lascia gentil Nerina:
La placida marina
Increspa aura leggier.

Sul lido aspetta instabile
La galleggiante conca,
Che l' umida spelonca
Ci guida a riveder.

Salpa, e partiam. Già mormora
Rotto dai remi il flutto:
Torcersi il mira, e tutto
Di spume biancheggiar.

Breve è il viaggio, e il termine
Vicino omai si tocca;
Già la capace bocca
Del curvo speco appar.

Volgi nocchier la turgida
Vela , ed al lido piega ;
Ricovero non niega
La grotta al legno ancor..

Ecco già dentro scorgesi
La prima aperta chiostra ,
Che fuori ancor si mostra
All' occhio ammirator .

Nel bel lavoro , e vario
L' artefice Natura
L' indocil pietra , e dura
Di propria man scavò .

Ella di sassi il lubrico
Piano inegual coperse ;
L' opaca soglia aperse ,
E l' ampio ciel curvò .

Sul primo ingresso in guardia
Della solinga sede ,
Quasi in suo regno siede
Grato nativo orror ,

Il fraterno silenzio
Abita ognor qui seco :
Sola la flebil eco
Suol romperlo talor .

Scendi , ed inoltra : al movere

Il cauto passo e tardo,
Consulta pria col guardo
L' umido incerto suol.

Ma non temer: di tenebre
Non è la grotta oscura,
Nelle secrete mura
Entra furtivo il Sol.

Ampia è la porta, e lucido
Sovra l' altissim' arco
Si fende un picciol varco,
Che scopre all' antro il ciel.

Al raggio, che vi penetra
Vinta la dubbia Notte,
Nelle più interne grotte
Ritira il fosco vel.

Or mira, e lenta esamina
Il rustico soggiorno
Piacevolmente adorno
D' un' orrida beltà.

Ordin vi scopri e grazia
Ma semplice, e nativa,
Cui l' antic' arte argiva
Vinta imitar non sa.

Tutta la volta concava
Della grottesca Reggia

Scabra, e inegual biancheggia
Di marmoreo lavor;

E dall' asciutta pomice
Piover dai pori mille,
Vedi filtrate stille
Di cristallino umor.

Talor spuntando tremula
La colorata goccia,
Sulla materna roccia
S' arresta ad impetrir.

E quai maturi grappoli
Sospesi in alto e chini,
I coni alabastrini
Ti sembrano fiorir.

Comodo i sassi t' offrono
Vario sedile, e il fianco
Affaticato e stanco
Invitano a posar.

Le Ninfe e i Glauchi sogliono
In sugli estivi ardori
A questi opachi orrori
Anch' essi ricovrar.

Ma dalla sala or volgiti
Al destro fianco, e dentro
Del cavo scoglio al centro
Segui novel sentier.

Quasi secreto ospizio
Picciole sì, ma belle
Altre minori celle
Vedrai con tuo piacer.

Simili son, ma cedono
Alla primiera il vanto;
Sassoso è il suolo, e infranto
Di schegge il tetto umil.

L'ombre native imbrunano
I cavernosi tufi,
Nido a' notturni gufi
E non turbato asil.

Torna alla luce. Al scendere
Ti sarà scala il sasso,
Che al primo pian più basso
Guida declive in giù.

E qui di nuovo piacciati
Sostare ancor per poco:
Godrai piacevol gioco
D'incognita virtù.

Vedi quel tondo, e picciolo
Foro colà, che interna
Nel sen della caverna
L'occulto suo cammin?

Odi che un lieve sibilo

Soffia sull' orlo accolto?
Tu ventilante e sciolto
V' appressa il bianco lin.

Ma stretto un capo afferrane,
Che a te sfuggir potria,
E per l' ignota via
Il cercheresti invan.

Regnavi dentro, e aggirasi
Una secreta forza,
Che a sè lo tragge, e sforza
Talor l' incauta man.

Vulgare inganno immagina,
Che il facile portento
Sòl opra sia del vento,
Che un adito s' aprì.

Ch' entro poi tanto avvolgasi
Per sotterranei giri,
Che fuori alfin traspiri
Per altro foro al dì.

Questo non già, ma Proteo
Fama è, che là dimori;
Entrar furtivo, e fuori
Si vide alcun sortir.

E da quel varco spargere
Gli oracoli segreti,

E i taciti decreti
Suol ei del Fato aprir.

Sogno? o dallo spiraglio
Dell' antro interno e vuoto
Distinto suono ignoto
Di voci risuonò?

Non sogno no, nè credulo
Mentì l' orecchio mio:
Nerina ascolta il Diò
Te il vecchio Iddio chiamò.

T' accosta e siedi tacita
Sotto quel sasso annoso:
Silenzio: il nume ascoso
Segue a parlar con te.

O Tu che a questa inospita,
E solitaria riva
Ninfa leggiadra, o Diva,
Volgesti amica il piè:

Del marin Dio fatidico
In questi ermi tuguri,
I non fallaci augurj
T' appresta ad ascoltar.

Nè sdegna in mente accogliere
I miei divini accenti,
Non porteranli i venti
A perdersi nel mar.

A te felice e nobile
Germe d' antichi eroi,
Natura i doni suoi
Con larga mano offrì.

Gli stessi Numi ordirono
Il bel corporeo manto,
Che il tuo cortese tanto
Spirito poi vestì.

E i Numi stessi serbino
D' ogni più lieve offesa
Di sorte, o tempo illesa
Quest' opra lor gentil.

Tardi l' avara forbice
La fatal Parca stenda,
E a lunga età distenda
Di sì bei giorni il fil.

Ah se di te un' immagine
Conforto ai dì futuri...
Ma su i destini oscuri
Qual raggio balenò?

Nuovo piacevol' apresi
Teatro al guardo mio;
No, che il comun desìo
Il Ciel non obbliò.

Scendi al felice talamo,

Scendi dal Ciel Lucina,
E alla gentil Nerina
Porta le fasce d' or.

Non lungo spazio a scorrere
Resta al solar Pianeta,
E la Liguria lieta
Vedrem del nuovo onor.

Odi? Già delle Driadi
Il plauso intorno suona;
Giove a sinistra tuona,
Lampeggia il Ciel seren.

Fausto è l' augurio: al Ligure
Lido tu presto or vola
La Patria tua consola;
Io resto all'Antro in sen.

## GIOVANNI ROSINI.

### ODE.

*Le Lagrime.*

Già di Sesto in sulla sponda
Luminosa apparia l' onda,
E dal Cielo
L' aereo velo
Gia sgombrando lentamente
Il crepuscolo nascente.

Dai vietati amplessi al lido
Scende il giovane d' Abido,
E la bella,
Che favella
Con la voce del desìo,
Interrompe in un addio.

Languidetta i lumi gira,
Indi tacita sospira:
Poi dal braccio
Tolto un laccio,
U' con barbaro ornamento
Pendean cento perle e cento;

Prendi, amabile, dicea
Il monil di Citerea;
Questo è il laccio,
Che dal braccio
Tolse allor, che femmi ancella
Delle belle la più bella.

Queste perle non son figlie,
Delle Persiche conchiglie:
Quando Amore
Insidiatore
Su la balza ruinosa
Vide Psiche lacrimosa.

Quando Amor d'ignoto affetto
Si sentì piagato il petto,
E all'incanto
Di quel pianto,
Che dall'anima sgorgò,
Dolcemente lacrimò.

Mille accorsero leggieri
Zefiretti messaggieri,
Che rivali
Sovra l'ali
Involarono le stille
Dalle turgide pupille.

Poi di Nedo in sulle sponde
L'ali scossero nell'onde,

E le gocce
Dalle rocce
Bebber tutte in sulla sera
Le conchiglie di Citera.

Le prolifica, le informa
Quell' umor, che le trasforma;
E i leggieri
Messaggeri
Poi recar le perle algose
Dalle conche rugiadose.

A Te dunque il più bel fiore
Delle lagrime d' Amore,
Che varcato
Il flutto usato,
Ti rammenti almeno, oh Dio!
Ti rammenti il dolor mio.

Disse, e l' onde, che mugghiavan,
Già le sponde flagellavano;
Pur ei d' alto
Spicca un salto,
E col petto e colle braccia
Rompe il Flutto, che minaccia.

Romba il turbine, e si desta
Improvvisa la tempesta:
Or n' appare
Sovra il mare,

Or si perde fra l' orrore
L' affannato notatore.

Pur da un sasso in su la riva
La Donzella semiviva
Dall' infido
Flutto, al lido
Sovra un vortice spumante,
Balzar vide il caro amante.

Scese allora in sua dolcezza
Scese il pianto d' allegrezza;
E i leggieri
Messaggieri
Involarono le stille
Dalle vivide pupille.

Che nel grembo trasformate
Delle conche inargentate,
Emularo il più bel fiore
Delle lagrime d' Amore.

# JACOPO VITTORELLI.

## ODE.

*La Nutrice.*

*A Nobilissima Sposa.*

Dunque è ver, che d' un gentile
Pargoletto andrai festosa,
Quando il dittamo, e la rosa,
Si vedranno rifiorir?

Mentre l' are io coronava
De la pronuba Lucina,
Una voce repentina
Mi scoperse l' avvenir.

Siedi intanto, e a me rivolgi
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Or che ignoto magistero
Io ti vengo a dispiegar:

Siedi, o gemma de le spose
Amarillide felice,

Ed impara a qual Nutrice
Devi il figlio consegnar.

Quando il pigro ottavo mese
Il suo corso ha già varcato,
E il bel fianco affaticato
A sgravarsi è omai vicin;

Per le selve circostanti
Manda in traccia d' una bella
Quadrilustre villanella,
Che nudrisca il tuo bambin.

Ecco, mirala. Già spunta
In cerulea gonnelletta,
Con un nastro, che le assetta
Vario-pinto grembial;

Sì giuliva nel sembiante,
Sì composta nelle membra,
Che al vederla appunto sembra
L' innocenza pastoral.

Ah! quell' anima serena,
Quel modesto e ingenuo ciglio
Ben sapranno al caro figlio
Puro latte apparecchiar.

Amarilie, ti conforta:
Mai non giunse affanno o cura
La meccanica struttura
Di quegli organi a turbar.

Usa a pascersi del grano
Che il festivo Ottobre miete,
Usa a spegnere la sete
Entro l'acque del ruscel;

Cibo pingue e delicato
Raro, o mai non le sì apresti:
Son migliori i cibi agresti
Erbe, poma, e latte, e miel.

Guarda ben, che non assorba
Da le tazze Orientali
I pungenti amari sali
Del volatile Caffè:

Che infondendosi nel puro
Tenue latte cristallino,
Ogni fibra del bambino
A irritar bastevol è.

Non turbare il dolce aspetto,
Non accenderti di foco,
Se il fanciul vagisce un poco,
O se prende a lagrimar;

Che quel tremolo vagito
Il polmon rassoda intanto,
E ogni stilla di quel pianto
Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,

Bella Sposa, offrirgli il latte,
Che tra l'aure rarefatte
De la stanza signoril,

Se più vivo in su le mamme
Un elastico aer prema,
Forza è ben, che il latte gema
Vie più facile e sottil.

Nè temer che soffra danno
Il vezzoso pargoletto,
Se lo bacia un zeffiretto,
Che spirando intorno va.

Bacian l'aure mattutine
Una rosa, una giunchiglia,
Nè si turba o si scompiglia
La lor gracile beltà.

Deh rivolgiti a i pastori,
E vedrai su quelle irsute
Brune carni alma salute
Dispiegarsi, e tondeggiar.

Sai perchè? Perchè il felice
Che a la greggia, o al campo nasce,
Incomincia dalle fasce
L'aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso
Soffia crudo in ogni lato,

Nè consente un delicato
Bambinello a l'aria espor.

Stanza almeno lo racchiuda
Ventilata in largo giro,
Nuoce al sonno, ed al respiro
La nebbiuzza de i vapor.

Quella man, che dee fasciarlo,
Sia perita, e sia guardinga:
Lo avviluppi, e non lo stringa,
Che sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
Si dilata, e s'apre a stento;
E il purissimo alimento
Chilo impuro allor si fa.

La pietosa usanza antica
De le fasce io non condanno,
Purchè involgan senz'affanno
Il lattante prigionier:

Che disciolto (ahimè!) potrebbe
Farsi oltraggio al viso, e al petto,
O agitando il picciol letto
Seminudo rimaner;

Ma la provvida Nutrice
Sempre il carcere non ami,
E sviluppi da i legami
La sua tenera metà.

Oh! qual giubbilo improviso
Tosto avvien, che lo sorprenda!
Guizza, ride, e par che intenda
Cosa sia la libertà.

Giunte l'ore destinate
A la nanna fanciullesca,
Ella sieda, e non le incresca
Canticchiare un qualche amor.

L'uniforme cantilena
Spirar suole un lento lento
Uniforme movimento
Ne gli spiriti, e nel cor.

Quel Boaretti, che sì spesso
Ama bere al Greco fonte,
E potrebbe Anacreonte
Far tra noi ringiovanir,

Su prepari a la Nutrice
Rime, o Sposa, allegre e piane,
Che di note rusticane
Essa poi godrà vestir.

Giova il canto, ma non giova
L'onda spessa de la culla.
Ben è ria chi si trastulla
Volteggiando il fanciullin:

Poichè il sangue risospinto

Corre al cerebro geloso,
Ed affretta impetuoso
Ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
Di rimpetto a i negri occhietti,
Onde entrambo li saetti
Il vivifico balen.

Che se in quella e non in questa
Pupilletta agisce il lume,
Da la forza, e dal costume
Losco il figlio, ohimè! divien.

Come poi la quarta luna,
O la quinta il ciel rischiari,
Fia che a metter si prepari
Un aguzzo lattajuol:

Quindi s'agita improviso
Il tranquillo pargoletto,
E si cruccia sdegnosetto
Fra la collera, e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
Di sembianze levigate
A le mani sprigionate
Non si nieghi per pietà,

Con cui l'umida gengiva
Stropicciando lievemente,

Al dentuccio impaziente
Meglio il varco s' aprirà.

Fatto adulto e grandicello
Mutar cibo omai conviene.
Ei sen duole, e alquanto sviene
Nel sembiante paffutel.

Ma la tenera Nutrice
Non si pieghi a quel lamento,
E ritorni al patrio armento,
E ritorni al suo fedel.

Questi, o saggia e illustre Sposa,
Son gli studj di colei,
Che prescelsero gli Dei
Al bambin, tuo dolce amor:

Al bambin, che andrà crescendo
Vie più gajo e lieto in viso,
Se riabbia un tuo sorriso,
Quando il giorno e spunta e muor.

Che se un dolce interno affetto
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stesse
Nivee poppe al figliuolin;

Cedi, o bella, e avrai dal chiaro
Pindemonte in Elicona
La medesima corona,
Ch' ei tessè di Dori al crin.

# PAOLO COSTA.

## ODE.

Gode fra noi la rondine
Dolci aure, ed onde chiare,
Poi col fuggir de' Zefiri
Sen vola, e passa il mare.

Così se a te verdeggiano
Colli e pianure immense,
Se altere d' aurei calici
Risplendono le mense,

Laudato vai; s' incurvano
Le fronti a te devote;
A le tue soglie premono
Servi, e correnti ruote.

Ma se mai volgi a povero
Stato, che val virtude?
Fuggon le genti, insultano
A tue pareti ignude.

Sola Amistade al volgere

Dè' casi immobil stassi,
Come dei flutti all' impeto
Stan di Liguria i sassi.

Cangia, o fortuna, il placido
Volto e m' adegua agl' imi;
Pommi ove l' erba uccidono
Caldi o gelati climi;

Tutto m' è festa e giubilo,
Se l' Amistade è meco;
Privo di lei son misero
Fra le delizie e cieco.

Ma voi, sante Pierie,
Amico tal mi deste,
Che non invidio a Pilade
Il celebrato Oreste.

O raro amico, o tenera
Parte di me, tesoro,
Che i Regi aver non possono
Con forza d' armi e d' oro;

Salve; ecco i raggi splendono
Della natal tua luce
Soave beatissima
Fra quante il sol conduce.

Spirti, che laude ottennero
Per senno e cor gentile,

Sacra al tuo nome onorano
La quinta alba d' Aprile.

Caste Matrone, e Vergini
Vestono allegri panni,
Spargono fior, ti pregano
Lieti e lunghissim' anni.

Incoronata d' edere
La gioja ebra s' aggira,
Va per le mense e a' fervidi
Petti le rime ispira.

O Muse a me la cetera
Di quel cantor crinito,
Ond' ebber vanto i Tirii
All' ospital convito.

Non io dirò le altissime
Case del magno Atlante,
Del Sol gl' infaticabili
Passi, o la Luna errante;

Non la virtù, che genera
In ciel le piogge e i tuoni;
Non le nembose Plejadi,
O i gemini Trioni;

Ma come i semi e i vortici
De le indistinte cose,
Che miste in un pugnavano,
Sol l' Amistà compose;

Come dagli antri orribili
Tra cittadine mure
Trasse i vaganti popoli
In civiltà secure:

Poi vo' contro la furia,
Che il viver dolce infetta
Sfrenar l'ira terribile,
D' Archilochea saetta.

## N. N.

### ODE.

*La dolcezza del Sonno.*

O molle Iddio, che d' umido
Liquor le tempie ingombre,
Del silenzio e dell' ombre
Agiti il muto orror.
Deh! che tutta sacrifichi
A te la Terra e il Cielo;
Vieni e l' opaco velo
Stendi chiamato su le corde d' or.

Te sospirosi invocano
Donne, e Garzoni ardenti,
Quando alla quiete i lenti
Belli occhi amor rapì;
E mentre indarno stancano
Le affaticate piume,
Sorge fosforo, e al lume
Del pallid' asse riconduce il dì.

Tu fuggi, o Sonno, i morbidi

Lini, e l'aurate coltri,
Nè all'ondeggiar t'inoltri
Di soffice origlier:
Ove intanto che il pubblico
Terror guarda le soglie,
Dubbio Tiranno accoglie
In vacillante serto il crin guerrier.

Sacre alle Ninfe, e ai taciti
Genj de' folti rami,
Ami le selve, ed ami
Le valli ignote al Sol
E là t'assidi al correre
D'un rio col piè d'argento,
Al sussurar d'un vento,
Che increspa l'onde, e vi si bagna a vol.

Stretto da tuoi papaveri
Endimion giacea,
E Cintia intanto ardea
Per l'ampie vie del Ciel.
Cintia che altero esempio
Di rigida virtute,
Le sante forme ignude
Copre pudica di un argenteo vel.

Invan sdegnosa Vergine
Poichè mirolla al fonte,
La temeraria fronte
Ad Atteon cangiò.

Che onnipossente indomito
Un Dio la rese amante,
Ne mormorar le piante,
Il mirto la vocal cima agitò.

Tu Dio, tu consapevole
De' preparati inganni,
Scotevi, o Sonno, i vanni
Carchi d' obblìo divin;
E offrivi al caro Giovine
Fra miti spettri, e puri
I fortunati augurj
Di quel che l' attendea lieto destin.

L' aere lascivo e tacito
Del tuo favor ripieno,
Lambiva il collo, il seno
A fresca neve ugual:
E il fianco d' onde uscivano
Ardor delizie nuove,
Ed all' usate prove
Reggea, terror di belve, amico stuol;

Eran di gigli candidi
Eran di puro latte,
E volto e gote intatte
Più floride d' April.
Taccio le chiome lucide,
Che brune in parte e bionde
Mosse in volubil' onde

Lento agitava un Zefiro gentil.

Cento e più eccelse grazie
Dolce del cuore incanto,
Invidioso ammanto
Stendeasi a ricoprir;
Che al ventilar di fervide
Leggiere aure amorose,
Delle bellezze ascose
Fede faceva al cupido desir.

Il vide, amollo; ai taciti
Destrieri il fren sospese,
E ai caldi amplessi scese
La bella Dea sul pian.
Riser maligni i Satiri,
Dalle riposte grotte;
Le conscie ombre la notte
Crebbe, e volse più lenta in Oceàn.

# ANSELMO BELLONI

*P. Professore di Diritto in Mantova.*

## ODE

*Ad Angelo Mazza.*

Se a buon voler rispondano
Vigor d' ingegno e stile,
De l' arte cara a Pindaro
Forse cultor non vile
Su l' orme di tua gloria
Oggi a te, Mazza, lodator verrò.

So che signor de l' etere
Luce mercar non suole,
Di tutta luce oceano
Basta a sè stesso il Sole;
E steril laude, spirito
Più che mortale, lusingar non può.

Pur quanto lingua è a sciogliere
Destra poter d' accenti
Io parlerò; me l' invide

Udranno altere menti;
Io dirò lor qual spandasi
Aurea da' carmi tuoi luce di Ciel.

Dirò, che appena simile
A quel de l' uomo primo
Sentisti in membra crescere
Il Damasceno limo;
Che tal tu chiudi un' anima,
Ch' onta non pate dal corporeo vel.

D' altre, che più non spirano
Aure da Pindo, pieno
Hai l' intelletto, e turgida
L' anima tutta e il seno;
Vulgo, che scoppia in biasimo
Venga la copia de' tuoi carmi a udir.

Venga, e i pietosi numeri
Oda, e il difficil metro,
Onde gli affanni suonano
Di Lei, che sovra il tetro
Stette funereo Golgota,
Misera madre, la gran' ostia a offrir;

Venga; qual puote insolita
Forza di guardo intenda;
Vegga a qual' una ed ardua
Meta tuo vol si stenda;
Donna de l' aère è l' aquila:
Qual de' pennuti può seguirne il vol?

Venga, e t' ascolti: oh! misera,
Tu sclami, oscura valle!
Oh! di final rammarico
Aspro fecondo calle!
Estro grand' ale impennami;
Salve, stanza di morte ingrato suol.

Te intanto i nembi accerchiano,
Fermo hai sui venti il piede;
Vaga a te incontro movere,
Donna immortal si vede,
E' intesta d' aurei numeri,
Stesa la vesta, onde fregiato ha il sen.

Vien, dice, io sono Urania;
A magne cose il velo
Io qui disgombro; facile
Ti sarò guida al Cielo:
Fuor chi a mie scorte è ligio,
Pel negato cammino altri non vien.

Guizzar allor del fulmine
Mirasti il lampo; il tuono
Ti mugghiò intorno, e fulgido
Di lui ti apparve il trono;
Di lui, che trino, ed unico
In se stesso beato, eterno sta;

Siede qui Diva, e appuntasi
Ne l' almo arcano aspetto
Di lui, qual suol per limpido

Cristal reflesso obbjetto,
Integra ell'era immagine,
Tempra eguale, egual forma, egual beltà:

Oh! solo a me fra gli uomini,
Disse, e per man ti prese,
Oh! a me diletto! suonino
Per te mie grandi imprese;
Parla; le genti apprendano
Quanta su l'universo abbia ragion.

Teco è Armonia; ravvisami:
Quella, che de le cose,
Che varie quindi uscirono,
La prima idea compose;
Quella, che al sommo Artefice
Piacqui compagna al gran lavoro, io son.

L'Ombre per me sgombrarono
De la gran notte oscura;
Pompa spiegò moltiplice
Nata quel dì Natura;
Quel dì, su ignoti cardini
Col nulla l'Universo ebbe confin;

Fu il tempo; irrevocabile
In sul cammin lo posi;
E l'opre nato a struggere
Entro di sè il nascosi.
Nacque e, signor de gli esseri,
Servo a le leggi mie, tacque il destin.

Quanti astri intorno rotano
Per lo stellifer' etra
Di me la man secondano,
Che al sommo Geometra
Inno li posi a sciogliere
D' allor, che primo ebbe la luce il dì.

Lo stesso sempre e vario
Del giorno il gran pianeta
Io posi in cocchio; lucida
Io gli segnai la meta,
E allor su l' odorifero
Gange il grand' astro la sua reggia aprì.

Io stesi i mari; limíte
Io segnai lor di sponde:
Oltre al prefisso termine
Non scorreran quest' onde,
Dissi; e il comando placido
Baciò sul lido ubbidiente il mar.

Quanti su l' ale il liquido
Aere trasvolan, quanti
Varia la terra pascono
Dissimili animanti,
Quanti ha in sen l' onda, presero
Prima da questa man vita a spirar.

Tutte al mio braccio plausero
Quindi le cose; ardea

Di me l' amore, e armonica
La sacra aura Giudea
Piena suonò del cantico,
Che primo aperse il Vate sommo, e Re.

A la fabbrile incudine
Scosso di Grecia il Saggio
Brillar sentissi a l' anima
Di mia bellezza il raggio;
E grande poi l' intesero
D' allor le genti a favellar di me;

Cieco intelletto! ahi! misero
Uomo or da sè traligna;
Torcegli il senno povera
Audace arte maligna;
Spenta ragione, ondeggiane
In pelago d' affetti incerto il cor.

Incerto ride incredulo,
Gela non persuaso,
E in suo stolto delirio
Fattosi Dio del caso,
Dov' empj dogmi il volgono,
Batte cammino di fatale error:

Oh! tu a mie leggi unanime
Questo quassù temprato
Abbiti plettro; segganti
Socrate a fianco e Plato,

È qual essi non videro
Lume tu spiega d' infallibil ver.

Altro poichè non sperasi
Da Cirra, ed Elicona,
Vinto del mondo il carcere,
Qui cingerai corona:
Parla; su te d' invidia
L' arti malnate non avran poter,

Mazza, chi ignora, biasima;
Cieco non crede al lume;
E chi a gran volo agevoli
Mai non vibrò le piume,
Che a via di Ciel si adeguino
D' uomo forte quaggiù, creder non sà,

D' allor tua mente a pascere
Aura di se ripiena
Mosse la Diva, e fervidi
D' alta celeste vena
I carmi tuoi risuonano
Nunci del ver, maestri di bontà.

Vulgo profano! indocile
Spirito in te racchiudi;
Invan tuo core a movere
Vien ch' uom s' affanni e sudi:
Strali d' arciero a ruvido
Fianco di monte entro a ferir non van

Ma tu morrai; e miseri
Gli empj con te morranno,
E tardi il guardo a volgere
Sul carezzato inganno,
Quali da ciechi vissero
Tristi! morendo ancor, ciechi morran.

Te, Mazza, udian le Vergini
Da la velata fronte,
Che a l'orto chiuso mossero,
E al suggellato fonte;
Te udian, che il meglio a eleggere
Pel sentier le chiamavi di virtù.

Sagge, che al Cielo volsero
Accese in Dio lor brame;
Sagge che sotto il mistico
De' versi tuoi velame
Quell' un linguaggio intesero,
Che voce di salute è all' uom quaggiù.

Quando fia poi che seggano
Là d'onde fonte ha il riso,
Del Sole inestinguibile
Giunte a fissar nel viso,
Giunte de' divi spiriti
Le cetre a udire, e il cantico immortal;

Vieni, diran; quì è il limpido
Raggio a' tuoi carmi segno;

Tregua qui nosco, e premio
Abbia lo stanco ingegno;
Qui gloria è indeffettibile;
Su lei sorda di tempo ira non val.

# MICHELANGELO MONTI

*Segretario dell' Università di Palermo.*

## ODE

*In morte di Antonio Pisani Autore dell' Idee sulla musica* Strumentale *applicata alla* Vocale.

O compagna alle nitide
Grazie ridenti, o fior di nostra vita,
Porporeggiante Gioventù, se vano
Error non è, che de' mortali invita
La donatrice supplichevol mano
All' are tue, se avvivator diffondi
Lume da' rai, se nettare
D' alma salute nelle vene infondi:

Perchè vibrò, te conscia,
Sì da lunge lo strale invida Morte,
E dall' alba repente a notte spinse
Trafitto Antonio? ah se del tuo più forte
E' il braccio di colei, che osò, che vinse,
A che nappi di fervido lieo
Ti coronò festevole
Il magno Circo, e 'l trionfal Tarpeo?

Forse di fallo è vindice
L'irreparato colpo, ond'ei si giacque?
Indocile a ragion, protervo, altero,
Aspro a fedele ammonitor ti spiacque?
Fu ciecamente a disamar leggero
Le amate cose, o fra la turba insana
Languì del Garzon perfido
" Che nacque d'ozio, e di lascivia umana?

Fra l'ippocrenie Vergini,
Di saper, di virtù sante nutrici,
Quando fu mai, che nol vedesti! avvinto
A sì benigne dedalèe cultrici
Visse, ahi pur breve! in seno lor fu estinto.
Lieto e placido il volto, asciutto il ciglio,
Saggio dell' arti ingenue,
Candido amico, e inimitabil figlio.

Che! delle truci Furie
Tronca gli urli e la rabbia, e ignota ispira
Pietade al Re della magion del pianto
L'egro lamento di bistonia lira,
Con dotto stile, onde va servo al canto
Il moltiplice suon, che si disserra
Da corde e tibie, Antonio
Armonizzò, l'udisti, ed è sotterra!

Molto le tue si dolsero
Età germane; quell'accorta, e schiva
D'opre, cui vien stolto pentir seguace;

L'altra pur lenta, e di vigor men viva,
Ma di consigli, a guida altrui, ferace.
Diserte omai della locata speme
In lui fatt'ombra e polvere,
Van di tua colpa ragionando insieme.

Ma tu sugli occhi hai lagrime,
E colla man, di sdebitarti in atto,
L'aurato fil di Cloto appiè reciso,
L'urna ferrea m'additi, e 'l nome estratto.
Irto la negra chioma, e torvo il viso
Fremita e pende sulle Parche, armato
D'impero inesorabile
Del fulmine al Rettor maggiore il Fato.

Che fia? di lui satellite
Ci schernirà la tenebrosa Arciera?
De' suoi più fausti, più possenti i strali
Vibriamo, o forti dell'aonia schiera.
Per noi sarà, che con indomit'ali
Ratto il sepolto dalla tomba emerga,
E di fulgida gloria
Riparatrice Eternità l'asperga.

## CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

### CANZONE

*Per Ennio Quirino Visconti.*

Non di te che securo incontro a Morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti;
Di noi piangiam' che 'l tuo superno lume.
Dal Ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l'usato aspetto.
O lume d'ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito, che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiugni, or senti
Come nostra natura a lui si duole;
Grave d' alta pietade alza la testa,
Mostrando al Ciel quel che di te le resta.

D' egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi,
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:

Questa misera ancella
(Colpa d' antico mal che in lei s' alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentìa superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei studi in prima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria, che sola oggi le avanza,
Parmi s' avesse in te degna speranza.

Ma tu se' gito a riposata parte,
Dì nostre cure in bando,
E tutte quante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disìo del vero,
Vedesti con l' altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli:
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi Savi
Quasi fra l' alme altere e gloriose
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill' anni e mille
Or tutte raccendean l' alte faville.

Peregrinando per lo tempo andato,
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,

E d' ignoranza nato
Furor nel sangue suo disìo far pieno,
E franca tirannìa, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato e l'avvenir fea speglio,
Piangendo il male, e meditando il meglio.

Qual torrente, cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l'opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d'alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino.
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch'una ruina involve;
Sì che ogni arte gentil d'alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s'apprezza
Primo conoscitor d'ogni bellezza.

Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udian te nel Britannico Senato

Giudicante il divin greco lavoro:
Ove tal d' argomenti
Nova spandevi e di dottrine immensa
Copia, che quanto fantasia ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere.
O Italico savere
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l' altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d' ingegno;
O Italia d' ogni ben sempre digiuna!
Nè tanto senno vincerà fortuna?

Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia;
Bontà, che a l' aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio;
Or premi gli astri, e Dio
T' accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a cor' frutto a l' arbor di letizia
Cui le bell' opre son prima radice;
O nobil Alma d' ogni merto ornata
Leva a me gli occhi, indi ti volgi e guata.

Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo.

Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno:
Ahi stolti che non sanno
Come virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,
E mal contra virtù pugna furore;
Per lei s' ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a noi si piace.

S'egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme,
Dille: Colui che eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L' innamorato spirito venìa,
Ancor, spero, sarai possente e lieta:
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito?
E così sospirando in Cielo è gito.

# LODOVICO SAVIOLI.

## ODE

*Per nozze celebrate in Bologna.*

E a noi la chioma eterna,
Cinto d' immensa luce
Castore istesso scintillando apparve,
Pietoso Iddio, che col fratel Polluce
Divinitade, e dì concessi alterna,
E pei tempi miglior, pel nodo antico,
Che già mi strinse in più tranquilla etate,
Dolce memoria! i versi miei chiedea,
Io sulle fila aurate
Sonante Inno movea.

Certo che a te sorrise
Fin dall' argentea cuna,
E sorti altere promettea la Parca.
Vedi, Signor, che avara altrui fortuna
I suoi tesori in tuo favor divise:
Forse che più non ne ostentò la Reggia
De' figlioli d' Atreo, che a lunga guerra

Già cento Regi, e mille navi armaro.
Oh te beato in Terra,
Che senza quei se' chiaro!

Sacro incanto dell' alma,
T' empie l' accorto petto,
Eloquenza da Giove aureo discesa;
Possente Dea, che il vario umano affetto
Rapida a suo talento eccita, e calma.
Teco ella sorge, e dagli augusti seggi
De' saggi Padri armoniosa, e grave
Sostien le leggi, e il cittadino onore;
Ella è teco soave,
Se amistà parli, o amore.

Tal di Laerte il figlio
Pari in senno agli Dei,
Fermo sulla sanguigna asta dicea;
E dal suo labbro i taciturni Achei
Ascoltanti pendean nel gran consiglio.
Calipso indi l' udìo Ninfa immortale,
Ed arse in vano, e dal suo lido in pianto
Sparse misera al vento alte querele;
Esso feriva intanto
Fausto le sorde vele.

Era l' eroe dal Fato
Tratto a punir gli audaci
Proci in Itaca afflitta: ivi dolente
Penelope sciogliea tele fallaci,

Di fredde notti in fra'l silenzio ingrato.
Nè di colei men saggia, o men leggiadra
Apparve al Ren Costei, che sì ti piacque
Pei dolci modi, e pel bel viso adorno:
Fide, dacch' ella nacque,
Le son le Grazie intorno.
Godi, Signor, della promessa fede:
Se da virtù deriva,
Per anni amor non cede.

## MICHELANGIOLO MONTI
*delle Scuole Pie.*

### ODE

***Pel ritratto di Melchiorre Cesarotti posto in Arcadia.***

---

Certo ne' boschi Arcadici
In sì augurato giorno
Discese un Nume, e tacito
Erra alla selva intorno,
O degli allori ascondesi
Sotto l' ombra ospital.

Lo sento al moto, al fremito
Delle Delfiche fronde,
Al vacillar de' margini,
Al mormorar dell' onde,
All' armonìa, che liquida
Vien dal sacro ad Apollo antro vocal.

Deh quale speco od arbore
A noi ti fura, e cela?

Qual che tu sii, placabile
O Genio, o Dio ti svela:
Per te le corde io tempero
Del plettro animator.

Udiste? ecco già s' agita,
Crolla repente, e stride
Il maggior lauro, e il vertice
Ramoso in due divide:
Ecco improvisa immagine
M' offre spirante in Apellei color.

Salve; ben io ravvisoti
Alle fattezze conte,
Sacro Cigno Antenoreo,
Omerico Meronte;
Salve, o de' Genj acaici
Emulator divin

Or fioco ad arte, or libero
E' de' tuoi carmi il suono,
Tromba, coturno, e cetera
Febo t' offerse in dono;
L' alma Tritonia d' attica
Fronda t' avvolse l' onorato crin.

Al Regnator Macedone (1)
D' itale voci altera
Per te insulta di Grecia

(1) Traduzione di Demostene.

La libertà primiera,
Che coll' aurea facondia
Crebbe, e con lei perì.

Sento ne' modi Ausonii (2)
Sonar le Frigie squille
L' ira se narri, e l' impeto
Del fulminoso Achille,
Quando nel petto Ettoreo
La gran ferita vincitore aprì.

Teco m' inoltro pavido
Nelle Morvenie selve: (3)
Odo il torrente fremere,
Odo ruggir le belve:
Tremo fra i sassi lubrici
Dell' alpestre sentier.

D' atre piante funeree
Nelle tenebre ascose
Fra rotte pietre sorgono
Verdi tombe muscose,
Ove dormono il ferreo
Sonno i cari a Fingal prodi guerrier.

Torve l' ombre grandeggiano
Su per l' aereo nembo,

(2) Traduzione di Omero.
(3) Poesie d' Ossian.

O delle nubi squarciano
Il tenebroso grembo,
E pendon curve, attonite
Di grata lira al suon.

Altre al Figlio degenere,
Tinte di pallor bianco,
Insanguinato, e lacero
Mostran gemendo il fianco,
E d'alto grido assordano
L'onusta di trofei patria magion.

Tu sulle scene Italiche
Trai la Regina Assira, (4)
Che all'uccisor suo figlio
In braccio langue e spira,
Madre dolente e misera,
Perchè sposa infedel.

Da te l'inesorabile
Bruto le voci apprese,
Onde il tiranno amabile (5)
Invan pregò, riprese,
E lo trafisse impavido
Sol per la patria libertà crudel.

(4) Traduzione di Semiramide, Tragedia del Sig. di Voltaire.

(5) Traduzione della morte di Cesare, Tragedia dello stesso Autore.

Tal dell' Imetto Inachio
Per le pendici erbose
Sugge l' umor nettareo
Dai timi e dalle rose,
E in odorata ambrosia
L' addensa ape gentil:

Qual tu delle Cecropie
Scole divin cultore
Fidi alle carte Ausonie
Del saper greco il fiore,
E dei figli di Pallade
I pensieri, i costumi, e l' aureo stil:

O vivo onor d' Italia,
Onor de' sacri ingegni,
Se tua fedele immagine
Abiti eterna, e regni
Sovra i colli Parrasii
Oltre l' invida età,

Per te l' immenso Pindaro
Con rediviva lena
Scorra dei Toschi numeri
Nella sonante piena:
Emulo ardire al rapido
Corso del gran Tebano altri non ha.

## GIROLAMO FEDERICO BORGNO.

### ODE.

*Luigia Pallavicini caduta da Cavallo.*

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati,
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Quel dì che insana empièa
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea,
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio giovinetto.

Or te piangon gli amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva, e fiori
Votivi all' ara portano,
D' onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' Eliconio
Clivo cadendo, versa
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda;

Armoniosi accenti
Dal suo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci
La speme, il pianto, e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Volto a studj virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano

Petto e le reni ardenti
Dell' inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l'incerto freno,
Ed il candido seno.

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa, che caccia
Polve, e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito:
Già già fino alla pancia
Nuota .... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque:

Se non che il re dell'onde
Dolente ancor d' Ippolito
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,

E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e orribile
Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando malviva.

Pera, chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio.

Che or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
Ed alla rupe Etnea
Precipitar la Dea.

Gioìan d' invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l' eterno viso
Silenzioso, e pallido
Cinto apparia d' un velo
Ai conviti del Cielo:

Ma ben piansero il giorno,
Che dalle danze Efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al Ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

## ODE,

*All' Amica risanata.*

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell' eterno raggio,

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo
E in te beltà rivive,
L' aurea beltate, ond' ebbero
Ristoro unico ai mali,
Le nate a vaneggiar menti mortali,

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa, tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando, e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Le ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,

Oggi l' indica veste,
E i monili, cui gemmano
Effigiati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei;

E i candidi coturni,
E gli amuleti recano
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d' affanni e di speranze:

O quando l' arpa adorni,
E co' novelli numeri,
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto.

Più periglioso, o quando
Balli, disegni, e l' agile
Corpo all' aure fidando
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.

All' agitarti lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Malfide all' aureo pettine

E alla rosea ghirlanda,
Che or con l'alma salute april ti manda.

Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'ore,
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della Luna in Cielo.

Are così a Bellona
Un tempo invitta Amazzone,
Diè il vocale Elicona:
Ella il cimiero, e l'egida
Or contro l'Anglia avara,
E le cavalle, ed il furor prepara,

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari.

Regina fu Citera,
E Cipro, ove perpetua
Odora Primavera.
Regni beata, e l'isole,
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri, e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla,
Ivi erra ignudo spirto
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira.

## CAV. ANGELO MARIA RICCI.

### ODE.

*Ritratto poetico*
*di un recente Traduttore di Anacreonte.*

O Tu, che pingi, ed animi
La moltiforme argilla,
Che in suo candor traslucida
Trasmette una favilla
Del Sol .... mi pingi un' anfora
Devota a l' amistà.

Scorra su gli orli candidi
Un bel meandro d' oro,
T' offra i felici simboli
Al genial lavoro,
Ed i color la semplice
Ingenua verità.

Pingi da un lato i Tessali
Campi, e il Parrasio monte....
E la colomba tenera

Nunzia d' Anacreonte
Sopra d' un mirto... e colgane
Da' fiori un ape il mel.

D' opposte linee ed angoli
L' arena imprimi, e segna,
Onde l' austera Pallade
L' arte a Gradivo insegna
D' ergerle gravi macchine
E l' ardue moli al Ciel.

D' incontro al par la civica
Quercia ospital frondeggi,
E da' suoi rami pendulo
Un brando vi lampeggi,
E le bilance oscillino,
Che in terra Astrea recò.

Da lunge, ove nell' etere
Il guardo si confonde,
Pingi di Pesto i ruderi,
Il mar, le Brezie sponde,
Ove di Temi, e Pallade
Tirsi cultor vegliò.

Al doppio rezzo assidasi
Tirsi, il cui rado crine
Verde vecchiezza, e florida
Sparse d' argentee brine,
E tu v' intreccia il dittamo
Il mirto, e'l Delio allor.

La taciturna immagine
Agli occhi ancor favelli,
Il labro, ancorchè mutolo,
Al riso si modelli,
Talche deluso credalo
Del Tejo vate Amor ...

Su l'ampia fronte il fervido
Pensiero a vol s'aggiri,
Ne' vivi rai dell'anima
Tutto il candor traspiri,
E al dolce sguardo attemperi
L' Anglica gravità.

Del volto i tratti in metrica
Proporzion disponi,
Poi lieve i solchi accennavi,
Degli anni ... e li coroni
Di rose ancor la gelida
In lui fiorente età.

In simmetria gradevole
Le nari inclina. . . e il labro,
Che in sottile arco incurvasi,
Modesto orni il cinabro,
Poiche d' eterna ambrosia
Le Muse lo spruzzar.

Le antiche forme irradii
Di gioventù la luce,

Onde d' Igea l' eguabile
Foco vital traluce ;
Le membra aduste, ed agili
Pingi, e componi al par.

M' udisti.... ? or mira Argolico
Vase, e le antiche impronte,
Ove tra Bacco e Venere
Rivive Anacreonte...
Io qui serbai del Massico
Trilustre almo liquor.

Or travasar, nell' anfora
Vuò il buon licor trilustre,
E il pavimento tingerne
Quel dì che Cigno industre
Tirsi le Muse ascrivano
Fra gl' Itali cantor.

Nè il rubicondo nettare
Tratto di vase in vase
Perda il vigor, che l' anima
D' Anacreonte invase,
Onde i begli inni armonici
Bacco ad Amor dettò.

Tirsi così negl' Itali
Modi, che ordir le Muse,
Del Tejo Vate il tenue
Spirto, e il pensier trasfuse,
Che ne cangiati numeri
Vita, e color serbò.

# FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS.

## ODE.

### *Le Api.*

Quelle Api, che le colte
Pascono Iblee pendici,
E al timo e alle mirici
Suggono il dolce umor;

Le care prede accolte
Nelle operose celle,
Mirabile di quelle
Far le vedrai lavor.

D'opre, e d'onor diverse,
A un sol voler soggette
Stillan dal sen converse
L'alme fragranze in miel.

E delle polvi elette,
Di fior speranza ai fiori,
Bianchi ne fan tesori,
Ch'ardon votivi al Ciel.

Cogli d' intorno, o bella,
Il fior d' esempj illustri;
Ma con gli studj industri
Fanne novel saper.

Opra leggiadra è quella,
Che da natura uscita,
Prende novella vita
Dai moti del pensier.

## ODE.

*Il Baco da seta.*

Quel vermicciuol, che bionde
Fila traea dal petto,
E intorno a sè ricetto
Tessea nei lunghi dì;

O Fillide, or che tutto
In sua magion si asconde,
Nel suo lavor distrutto,
Sembra a talun così.

Ma quello in sè raccolto,
Opra ravvolge ardita,
Sdegnoso della vita
Che strascinò finor.

Cangia natura e volto,
Migliori dì si aggiunge:
Il carcere trapunge,
E spunta volator.

Vive alla polve addetto
Chi mai non si raffronti
Con se medesmo, e pronti
Vagar lasci i pensier.

Sol nel silenzio sente
Voce del ben l'affetto:
Sol chiusa in sè la mente
Spiega le piume al ver.

## ODE.

*La scintilla elettrica.*

L' elettrica favilla,
Cui tutta par la cura
De' regni suoi natura
Fidasse il primo dì;

Quella, onde rosea brilla
Nordica aurora in Cielo,
E dal Tonante il telo
Grave di morte uscì;

Che della vita il moto
Forse nel cor nutrica;
Che a Cerere la spica
Precoce maturò;

Quella di più bel foco,
Fille, s' accende in loco,
Che al nudo spazio e vuoto
Dedala man sacrò.

Tal nostro lume interno
Raggio del sol sovrano,
Che pasce, e desta alterno
L' alto desìo del ver:

Sfavilla più vivace,
Ove ogni cura tace,
E ove alito profano
Non giunge di piacer.

## ODE.

### *L' Egoismo.*

Chi Tullia parricida,
Con la quadriga ardente,
Di Servio sul recente
Cadavere slanciò?

Chi Claudio in alto guida
Tra le faville e il pianto,
A festeggiar col canto
L' incendio ch' ei destò?

Chi di Tiberio irrita
Nell' isola infamata,
Di fiera esinanita
Libidine, il furor?

Chi nel tradito ospizio
L' avara man spietata
Al miserando esizio
Spinse di Polidor?

Fu sol, Filanzio, crudo
Mostro che sè sol ama,
D' ogni pietade ignudo,
Disciolto d' ogni fren.

In faccia a lieve brama
Gli è nulla il comun danno;
Ei con leggiero affanno
Non compra il comun ben.

## ODE.

*L' Esalazioni terrestri.*

O Terra, a che ti duoli,
Che l'astro di Natura
Animator t' involi
Lievi dal sen vapor?
Esso i vapor che fura
Scioglie, dirada, e mesce,
Onde la nube cresce
Madre di dolce umor,
Che dall' aperto grembo
La massa un dì rapita,
Fatta novella vita
Già ti ritorna in sen.
L' almo piovoso nembo
Ti veste, e ti feconda,
E rende al fiume l' onda
Preda del Ciel seren.
Fille gentil, quell' oro
Che da vassalli ottiene,
Rende chi regna a loro
Come i vapori il Sol.
Stabil quell' or la Reggia,
Sacro l' Altar mantiene;
Guarda al pastor la greggia,
All' oratore il suol.

## ODE.

### *Il Prisma.*

Candido e vago oggetto
Che a specchio, o Fille, siede
D' Anglico Prisma schietto
Come del rio l'umor.

A quelle vie la bella
Immagine mal crede,
Che più non esca quella
Dal vetro infrangitor.

Già con le aperte piume
Sparse di color mille,
Iride il bianco lume
Tutto da lei fugò.

E violati i bei
Limiti estremi, o Fille,
Mal nota a se' tra quei
La prisca forma errò.

Tale al chiaror fallace

Di fantasia procace
Tinge sue caste forme,
E s' inorpella il ver,

E la turbata luce
A mal oprar ne induce;
Che l' opra è ognor conforme
All' atto del pensier.

## ODE.

*La Vite.*

La Vite, che germoglia
Con lagrime segrete,
E mescere la foglia
Con l' olmo non osò;

Prende men puro il Sole
De' grappoli alla rete,
E ai colpi di gragnuole
Mai fronda non celò.

Ma se d' amor risponde,
E i palmiti intrecciati
Ai verdi rami amati
Leva al benigno ardor;

Di più nettaree stille
Ne tinge il labbro, o Fille,
E parte ognor ne asconde
Di grandine al furor.

In libertà d' affetti
Sembra ogni età più grave,
Ma stabile, e soave
Vien gioja dal dover.

Quando a due cori eletti
Propizio Imen sorride
La pena Amor divide,
Moltiplica il piacer.

# ODE.

*Il Sistema Planetario.*

Oh quali intorno al Sole
I lumi a lui sommessi
Intessono carole,
Come li guida Amor!

Quai primi urti costanti
Dagl' importuni amplessi
Frenano i caldi amanti
Nel più vivace ardor!

Stelle minor pur fide
Cingon l'erranti stelle,
E corrono con elle
Il Sole a incoronar.

Semplicità sorride
Fra l'intrecciata danza;
Legge l'error, costanza
E', Fille, il variar.

L'ordin degli astri eterno,
Per l'alta via serena,
Il regno ed il governo
Non pinge a te di un sol?

Rapido, egual, vivace
  Centro d' onor di pace,
  Ei ne congiunge e frena;
  Come i pianeti il Sol.

## ODE.

*La Luce.*

O del pensier più presta
Madre degli astri e figlia,
Che di color famiglia
Chiudi nel bianco vel:

Tu che dipingi a Flora
La multiforme vesta,
Che imporpori l' aurora,
Ed innazzurri il ciel.

O luce, di natura
Primo lavor giocondo,
Gioja dell' uom', del mondo
Vita, delizia, onor.

Solo per te la pura
Venere i lumi aprìo,
E fremito sentìo
Pria sconosciuto il cor.

Leggiadro amor che nido
Ha nelle forme belle
Ignoto nume in Gnido
Sarìa senza di te.

Nè saliria per quella
La casta mente altera
Alla beltà primiera,
Che in grembo a Dio sol è.

## ODE.

*L' Edera.*

Edera che germoglia
Solinga tra le spine,
E tremolante il crine
Appena all' aura alzò:

O sol macerie copre
Con la seguace foglia,
Che infesta alle bell' opre,
L' età le consegnò;

Se mai di quercia altera
Stringere il piè la miri
Co' tortuosi giri
Segue la pianta al Ciel.

Veste la forza intera
Del duro tronco antico,
E d' aquilon nemico
L' impeto sprezza, e il gel.

Quell' Edera tra bronchi,
Fille, virtude imita,
Che al Ciel non volle aita,
Nè guida mai cercar.

Ma stretta a saldi tronchi
Virtù ti pinge eccelse,
Cui fato mai non svelse
Dall' abbracciato altar.

## ODE.

*La Stella cadente.*

Se in bel notturno Cielo
D' elettro aura vivace
Per vaporoso velo
Talor gode aleggiar;

Lascia splendor seguace
Solco di luce ardita,
Che di bel astro imita
Il crine e il scintillar.

All' apparenza ride
Il consapevol Saggio,
E il cieco volgo irride,
Ch' astro cader giurò.

Ma lo scorrente raggio
Scorto non ebbe appieno,
Che come va baleno,
L' astro, e l' error passò.

Ignaro volgo solo
Non è la plebe, o Fille:
Tal volgo son pur mille
Splendidi per molt' or:

Che mai levar non sanno
Alle cagioni il volo,
Nè sospettar inganno
Ne' sensi ingannator.

## N. N.

### ODE.

*In morte di Labindo.*
*Al chiarissimo Sig. Cav. Delfico,*

Delfico, o tu, che il patrio ciel cangiasti,
Esule egregio, e su l' Ausonio lido
De la raminga libertà cercasti
L' ultimo nido:
Or vuoi che all' eco dell' eterno lutto
Io sciolga a l' urna di Labindo il canto?
Ah no .... ch' ei vive, e ricongiunto al tutto,
Sprezza il mio pianto.
Libero spirto pe' sentier lucenti
Erra Labindo del pensier su l' ale,
E in un ravvinto all' armonia degli enti
Vive il suo frale.
Suona ne' modi della docil lira
L' amor di Jole, e in grave stil temprato
L' ardir del Franco, e del Britanno l' ira,
Cui sprone è il Fato.

Il dorso armato di sonanti piume
Vid' io Labindo, e per le vie del Polo
Lucido solco di vermiglio lume
Traeasi a volo.

Ei ratto intanto per l'eterea mole
Seguia de' venti il liquido sentiero,
E 'n ver l'occaso s'immergea nel Sole,
Ch' è padre al Vero.

Chinai lo sguardo, ove silenzio e pace
L'avel circonda, e 'n cifre d'or vergate
Splendean tai note: *quì non tutto giace*
*Labindo il vate.*

Tacea la lira, e un Amorin dolente
Col lieve dito un flebil mormorio
Traeane, e lunge ne tenea l'algente
Polve d'obblio.

V'erano intorno le tre Grazie, e Bacco,
E Febo istesso di gramaglia cinto:
Il prisco genio vi piagnea di Flacco
Due volte estinto.

Delfico illustre di colui non dorme
La miglior parte, ed il suo nome in Pindo
Cresce co' lauri, e ancor sott' altre forme
Cigno è Labindo.

# GIUSEPPE BOMBARDINI.

## ODE.

*La Polinnia*
*del Sig. Cav. Antonio Canova.*

O musa, o del fidiaco
Giove superba figlia,
Vanne fra l'arti Venete,
Di cui sei duce, e gloria,
Vanne d'Augusta a ricrear le ciglia,

Essa dalle vindeliche
Stanze regali venne
Sposa al Cesareo talamo:
Plauser le genti e l'Aquila
Senza il fulmine ai piè scosse le penne,

O che ti giovi ai rapidi
Inni reggere il volo,
O sotto al peplo mistico
Delle cose l'origine
E de' fatti coprir l'immenso stuolo.

Dar potrai laude a un vincolo
Tessuto dai celesti
A lauri, a scettri, a clamidi,
E sentirai più vivida
Crescerti l'alma, che dal padre avesti.

Se di reina il placido
Sorriso abbelli il trono,
Le circostanti, e vigili
Cure si fan men rigide,
E della lor mercè più paghe sono.

Spirto così di zefiro
E' lusinga alla fronte
Del pastor, che sollecito
I greggi trae sull' ospite
Erbosa vetta dell' eccelso monte.

Polinnia tu superstite
Al corso delle etati,
Attesterai le limpide
Fiamme de' petti Veneti,
E il dischiuso su d' esse ordin di fati.

Dirai che il suono orribile
Di timpani e di trombe
Tace, e l'angoscia e il tremito,
E ch' entro agli elmi inutili
Nido fan le pacifiche colombe.

Ancor la vela espandesi
Della libera antenna,
E il profeta marittimo
Sorge, e vicende prospere
Al navigante mercàtore accenna.

Così dogliosa Cerere
Per lungo verno, ed acre
Più non rivegga piangere
Sovra i mendici jugeri
Le famigliole impallidite e macre.

I patrj muri ostentano
Le ricovrate tele,
Pentita giace e vedova
Della spada fulminea
La man che le rapìa, mano crudele.

Sulla marmorea faccia
Del tempio eretto a Marco
Gli enei cavalli tornano
A membrar di Gallipoli
Il superato formidabil varco.

I giusti fregi onoransi
Della patrizia cuna,
Ma cittadini providi
Di classi che s'alternano
Ragion equa di stato insieme aduna.

Dirai che Tito e Pericle
No, non avrian saputo
Le provincie commettere
Ad uom che più dai popoli
D' integro e liberal oda il saluto:

Musa! l' inestinguibile
Sol dell' Austriaca reggia,
Su te propizio sfolgori,
E tu l' affetto suddito
Al regale favor mesci, e festeggia.

Ossequioso il postero
T' arda l' incenso sacro,
E le corone Tessale
Tra gli addoppiati cantici
Appendansi d' intorno al simulacro,

Qual Nume fra gli aonidi
Teco non giostra invano?
Calliope e le altre cedonti,
Duolsi l' istesso Apolline
Per l' invidia che n' ha sul Vaticano (*).

(*) Apollo di Belvedere.

## CONTE ERCOLE GRAZIADEI.

### ODE.

*La Boccetta color di rosa.*

*Vous boirez du flacon coleur de rose pour effleurer le sentiment, & le plaisir.*
Marmontel-Les quatres flacons.

Dono di Fata Colchica
Secreta, a me diletta
Pinta di nube rosea,
O magica Boccetta;

Del cui volatil etere,
Se ne respira un core,
Negli irrequieti palpiti
Volubil prova amore.

Te suggeran più vivide
Labbra in color simili,
Labbra che eterna imprimono
Piaga nei cor gentili.

Odi, serena Fillide,
Qual mi svelò la maga,
Odi il composto gemino
Della boccetta vaga:

D'arie diverse un fluido
Ella nel sen vi chiuse,
E doppia forza magica
Ad ambe l'arie infuse:

Un' aria combustibile
Brucia all'ardor de' cori,
L'altra pesante, e torpida
Fa illanguidir gli amori.

Bevuto il liquor magico
Aerei forme sfugge,
E in amorosi aneliti
Subito il cor si strugge;

Ma torna a meno elastici
Nervi la prima calma,
E in sen di grate immagini
Poi s'addormenta l'alma.

Odi quai sogni placidi,
O Fillide serena,
Ti pingeran volubile,
Scena d'incanti piena.

In riva all'Onde cridane
Per calda sera ansante,

Allo spirar di Borea
Stesa leggiadra innante.

Ti sognerai. Poi scorrere
Dal Polo all' Occidente
Per l' Orizzonte lucida
Striscia vedrai repente.

E fuor dal grembo argenteo
A scaturir vedrai,
Come da fonte idraulica,
Mille fulgenti rai.

Baleneranno, e l' aria,
Pel ripercosso lume,
Ed i pendenti salici,
Sovra la sponda, e il Fiume;

Ma vedi! Ecco dischiudere
La luminosa pioggia,
E di colonne lucide
Aprirsi aerea loggia.

Dove di stelle immobili
Traspare ardente Reggia,
Dove la nuda Andromeda
Perseo tuttor vagheggia:

Dirai, che in quell' altissima
Sede te Amore attende,
Dov' ei del limpid' aere
I sommi strati accende:

Dirai ... ma sparve, o Fillide,
La boreale Aurora;
E nuove piaggie erbifere
Già il sogno tuo colora.

Quivi Natura il torido
Foggia indorato manto;
Che di beltà recondite
Non vela più l'incanto;

Segui il gran Sveco, e cupide
Vedrai d'amor le piante,
D'Imene in sen moltiplici
Serbar le leggi sante.

Vedi! tra i fiori aleggiano
Lievi farfalle occhiute,
Come tra boschi volano
Schiere d'augei pennute.

Per esse in cima ai talami
Spirto d'amor si move,
Per queste i colti germini
Son fecondati altrove;

Così alle piante servono
Mille messaggi alati,
Poichè alle piante tolsero
Sol moto, e voce i Fati..

Amor per l'Etra battere
Gode impennate spalle:

Amor dei campi librasi
Su l'ali di farfalle:

Campestre Amor, tu semplice
Dirai, mi accendi il petto;
Lieve mi scendi in animo,
Come sul fior l'insetto.

Ma l'una, e l'altra immagine
Rapido il sogno incalza,
Eccoli intorno pendere
Sassosa alpestre balza.

Filosofia, sol mutola
Sta su la via deserta;
E là tu accorri, e impavida
Calchi quell' ispid' erta.

O tu le metallifere
[illegible] che cercar ti piaccia,
Donde di guerre, e insidie
Trista sbucò minaccia.

O pur le conche fossili
Delle bollenti linfe,
Che nelle Terme accolgono
Poi le dogliose Ninfe.

A Te le arcane origini
Scuopron le scabre zolle,
Che ammontichiaro i secoli
Cangiando in monte il colle.

Veh! le Piriti ch' arsero
Un dì su l' Orbe tutto;
Veh! le natanti Chiocciole
Del primo immenso flutto.

Fra queste, in mare, il Nautilo
Squammosa vela aperse;
La terra apparve, e in agata
Il cavo sen converse;

Conchiglia ignota, incurvasi
Qual corna di montone,
Questa de' sogni interprete
Sacra al Tonante Ammone.

Come agli Egizj Aruspici,
Propizia tu conchiglia,
Un sogno alla mia Fillide,
Fausto al mio amor, consiglia,

Me, sul populeo margine
Fra la nascente erbetta,
Vegga tentare i numeri,
Che Fisica mi detta:

E sì de' carmi insoliti
Il suon le tocchi il core,
Che stanca d' altre immagini
Alfin la svegli Amore;

Cessi il pensier volubile,
In me sol trovi posa,
E getti al suol poi l'Anfora
Pinta color di rosa.

## CONTE GIUSEPPE ALBORGHETTI

*Dei dodici di Arcadia, e Segretario generale della Legazione di Ravenna.*

### ODE

*Pel solenne ingresso in Torino di S. M. Maria Teresa Regina di Sardegna.*

Nave, che in sen ricoveri
La speme della Dora, e l' ornamento,
Su tuoi spalmati roveri
Segga la Pace, e il fortunato evento.

Dall' ospital frugifero
Sardico suol ti scorga in mar Ciprigna,
E dal sentier stellifero
Piovan gli astri Letei luce benigna.

A te non desti invidia
La prua ch' impresse all' onde il primo solco,
E con magica insidia
Dell' aureo vello fe conquista in Colco.

Più degna, e meno instabile
Dei cor conquistatrice in te s' asconde;
E la conquista amabile
Compiuta è già, pria di lasciar le sponde.

Più rammentar non s' odano
Della donna del Nilo i rostri aurati,
Che il Triumviro annodano
Di finta Dea tra i lacci inonorati.

Tu porti la delizia
Dell' Alpi augusta Ninfa ai Numi amica
Bella al par dell' Egizia,
Ma più forte di lei, saggia, e pudica.

Spento Illione in cenere
Nave di te minor scorse il Tirreno,
Ed il figliuol di Venere
Guidò nel Lazio a Regia sposa in seno.

A un altro pio Dardanio
Di Lavinia miglior sposa tu guidi:
Ne fugge a lito estranio,
Ma torna ai lari suoi, torna a' suoi fidi.

A te ceda l' impavida
Nave che osò varcar d' Alcide i segni,
E d' oro, e gemme gravida
Scorse per nuovi mari, e nuovi regni.

Servo al tuo cenno scorgere

Or puoi ricco d' uliva il suol fecondo,
Che vide un giorno sorgere
Lo scopritor del sottoposto mondo.

Al tuo nocchier più gloria
Serba la Fama, e più Dirceo rimbombo,
Che già non diè l' istoria
A Tifi, a Palinuro, ed a Colombo.

Tu reca intatta, e sospite
Al porto almeno del novello impero
La tua magnanim' ospite;
E vola al par del vento, e del pensiero.

Spiri l' aura propizia,
Che al navigar delle Regine è presta;
E l' amator d' Orizia
Ale non abbia a suscitar tempesta:

O sol di nembi carica,
In mar sboccando dagli Alpini gioghi,
Sull' antenna barbarica
Dell' Ottomano predator si sfoghi.

Di fior colti sul margine
Del lamentoso Tirso orna il tuo grembo:
Fanne ghirlanda, e spargine
Sulla poppa regal lucido nembo.

Sul pin maestro ondeggino
Le insegne tinte di celeste azzurro:

Di plausi i flutti eccheggino,
E desti un venticel lene sussurro.

Premio d'amica indagine
Il vessillo fedel scorga lontano,
Ed alla nota immagine
Te riconosca la Città di Giano.

Te, lieti i nuovi accolgano,
Reduce Diva, tuoi sudditi, e figli:
E a Primavera tolgano
Per deporle al tuo piè le rose, e i gigli,

Tolgano a Febo il vivido
Raggio, e di mille faci ornin le mura;
Nè dell' invidia il livido
Dente ardisca macchiar gioja sì pura.

Già rotta è l'onda tremula
Che al Ligure confin lambisce il piede;
E passar la grand' Emula
Già l'Ericina Dea dal tempo vede.

Son paghi i voti, arridono
Gli astri, o Regina, dall' occaso all' orto;
Le tese funi stridono,
E l'augusto naviglio entra nel porto.

Sulle sponde marittime
All' approdar de' trionfali abeti
Cadano cento vittime
Al Dio de' venti, e alla cerulea Teti.

## AVV. GIO. BATTA. MARTELLI.

### INNO

*Al Genio dell' Evidenza poetica .*

Salve, o poter benefico,
Che in noi Natura ha scolto,
Cui mai de' carmi il sonito
Non diè persona o volto.

Te, che il mortal con vivido
Soffio trasmuti in nume,
Te l' indomabil fervida
Musa cantar presume;

Voce non hai, ma tacito
Mi parli al cor già vinto,
E accendi i sensi e m' agita
Al par del vero il finto.

Voce non hai, ma vivere
Sol nel sentir ti piace,
E più sorridi all' anima
Allor che il labbro tace.

Sol pel fedel riverbero
  Del tuo chiaror gagliardo
  Rimira in se lo spirito
  Tutto il veder del guardo.

È dell' eterna ambrosia,
  Che Giove in Ciel deliba,
  Gli eterei sorsi immagina
  E in fantasia si ciba.

Per te nell' alma spuntano
  Immaginati fiori,
  E nel concetto olezzano
  I più soavi odori.

E a sè fingendo rapido
  Di bella voce incanto,
  A sè medesmo armonico
  Anche il pensiero è canto.

Per te, per te s' io medito
  Notturna amabil scena,
  Anche al meriggio adombrasi
  Freschissima e serena.

E veggo errar la tacita
  Luna alle nubi in mezzo,
  Godo i silenzii placidi
  E i rorid' astri e il rezzo.

Per te se fra le tenebre

Immagino il ritorno
Del sole, il sole insinua
Entro il pensiero il giorno.

O mi dilettin fertili
Piagge e silvestri calli,
Ed ecco in mente avvolgersi
Piaggie, foreste e valli.

O giovi a me di limpido
Lago idear la pace,
E in mente imposto un subito
Lago visibil giace,

Che nel pensier continua
Come da sponda a sponda,
Qual liscio specchio, nitida
La queta immobil onda.

O un monte io bramo, ed eccolo,
Le spalle ardue sublima,
E in visïon fra' nugoli
Fa boscheggiar la cima.

O di torrente indomito
Penso il trabocco, in mente
Già già spumeggia e in vortici
Precipita evidente.

Per te il bollor dell' estasi
Se poetando tento,

Effigïar coll' animo,
Non io l' imito, il sento.

Per te se in carmi esprimere
M' aggrada il lampo e il tuono,
Tuonano i carmi e imitano
L' ira de' nembi e il suono.

Per te se dolce stringere
Parmi la man di Bice,
Di quella man fantastico
Sento il toccar felice.

E sol ch' io creda scorgere
Lei mia tiranna e diva,
La veggo e l' odo, e l' anima
L' abbraccia come viva.

Salve, o poter benefico,
Che in noi natura ha scolto,
Cui mai concento delfico
Non diè persona o volto.

Salve, ineffabil impeto,
Guidator del pensiero,
Per cui simili appajono
L' immaginato e il vero.

# TERZE RIME.

## DANTE ALIGHIERI.

### SQUARCIO.

*Il Vate dipinge con la caratteristica evidenza l'orribile successo del Conte Ugolino de' Gherardeschi.*

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto:

Ricominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensarlo, pria ch' io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Tu dei saper, ch' io fui 'l conte Ugolino,

E questi è l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino,

Che per effetto de' suo' ma' pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.

Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro, e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre studiose, e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quand' io fui desto innanzi la dimane,

Pianger sentì fra 'l sonno i miei figlioli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:

Ed io sentì chiavar l' uscio di sotto
All' orribile Torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:

Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

Perciò non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
In fin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso;

Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manucar, di subito levorsi,

E disser: padre, assai ci fia men doglia,

Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetàmi allor, per non fargli più tristi;
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' io mi diedi

Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

# JACOPO SANAZARRO.

*Visione.*

La notte che dal Ciel carca d' obblìo
Suol portar tregua a' miseri mortali,
Venuta era pietosa al pianger mio.

E già con l' ombra delle sue grand' ali
Il volto della terra avea coverto,
E tacean le contrade, e gli animali:

Quando me lasso e di mia vita incerto,
Non so come, in un punto il sonno prese
Sotto l' asse del Ciel freddo e scoverto.

Ed ecco il verde Dio del bel paese,
Arno, tutto elevato sopra l' onde
S' offerse a gli occhi miei pronto e palese.

Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa,
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.

Oimè, Fiorenza, oimè qual rabbia è questa?
Venìa gridando: oimè, non ti rincrebbe?
Con voce paventosa irata, e mesta.

Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe:
Pietosi i fieri altar di quella Terra,
La qual sol un Busiri al suo temp' ebbe.

Ben fosti figlia tu d' ingiusta guerra:
Ben sei madre di sangue: e più sarai,
Se vendetta dal Ciel non si disserra.

Indi rivolto a me, disse: che fai?
Fuggi le mal fondate ed empie mura:
Ond' io tutto smarrito mi destai;

E tanta ebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato e sol presi 'l cammino
Senz' altra scorta, che di notte oscura.

Errando sempre andai fin al mattino,
Tanto ch' allor da lunge un' ombra scorsi,
Che in abito venìa di peregrino.

Al volto, ai gesti ed all' andar m' accorsi,
Che spirto era di pace, al Ciel amico;
Onde più ratto per vederlo io corsi.

E mentre in arrivarlo io m' affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.

Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli: io ti conosco.

O gloria di Spoleto, aspetta alquanto:
  E volendo seguire il mio sermone,
  La lingua si restò vinta dal pianto.

Allor voltossi; ed io: o Pier Leone,
  Ricominciai a lui con miglior lena,
  Che del mondo sapesti ogni cagione:

Deh dimmi, questa vita alma e serena
  Per qual demerto suo tanto ti spiacque,
  Che volesti morir con sì gran pena?

Qual sì fiero desir nel cor ti nacque?
  Qual cieco sdegno a non curar ti strinse
  Del corpo tuo, che 'n tanto obbrobrio giacque?

Che ti val, se 'l tuo senno ogni altro vinse?
  Che l' ingegno, e 'l valor, se l' ultim' ora
  Con la vita la gloria insieme estinse?

O padre, o signor mio, l' uscir di fora,
  Come tu sai, non è permesso a l' alma:
  Nè far si dee, se 'l Ciel non vuole ancora:

Che 'l dispregiar della terrena salma
  A quei con più vergogna si disdice,
  Che più braman d' onori aver la palma.

Ogni riva del mondo, ogni pendice
  Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
  Filosofia, che suol far l' uom felice.

Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.

E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte
Lasciar quasi inaccessi ed intentati.

Volava il nome mio per ogni parte,
Italia il sa, che mesta oggi sospira,
Bramando il suon de le parole sparte.

Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder ch' in un sì colto petto
Non trovò loco mai disdegno, ed ira.

Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l' infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto:

Che mal mio grado io fui sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo:
Nè mi valse al pregar esser accorto:

Che quel rapace, e famulento lupo
Non ascoltava suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

O dubbj fati, o sorti involte e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse e vane!

Previsto avea ben io l' occulto inganno,
Che al mio morir tessea l' avara invidia;
E sapea ch' era giunto a l' ultim' anno:

Ma credendo fuggir Ponto o Numidia,
Di Padoa mi partii venendo in loco
Ove, lasso, trovai frode e perfidia:

E qual farfalla al desiato foco
Tirata dal voler si riconduce
Tanto, ch' alfin le pare amaro il gioco;

Tal mi moss' io correndo alla mia luce:
Lorenzo, dico, il cui valore e 'l senno
A tutta Italia fu maestro e duce.

Così le stelle in me lor forza fenno,
Or va, mente ingannata! in te ti fida,
Che muover credi il Ciel con picciol cenno.

Quell' alma Provvidenza, che 'l Ciel guida,
Non vuol ch' umano ingegno intender possa
L' ammirando segreto ove s' annida.

E non pur voi, che siete in questa fossa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque scarchi sian di carne e d' ossa.

Di contemplar ciascun s' allegra e sazia
Nel sommo Sol: pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte, il Ciel loda, e ringrazia.

Tanto si fa là su, quanto decerne
L' alto Motor. Colui che più ne volse,
Or geme e mugghia ne le notti inferne.

Quando dal corpo mio l' alma si sciolse,
Non le gravò 'l partir, ma l' empia fama,
Che lasciava di se qua giù le dolse.

Nè d' altro innanzi a Dio or si richiama:
Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
Tu Ciel, tu verità, tu terra, esclama.

O malnata avarizia, o sete ardente
De' mondani tesor, che sempre cresci,
Miser chi dietro a te suo mal non sente

Or va infelice! a te stessa rincresci,
Poi che fan senza te più lieta vita
Le fere vaghe e gli augelletti, e i pesci.

Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
Perch' è cagion che il mondo oggi m' incolpe,
Contra mia voglia a profetar m' invita.

Io dico che di questa e d' altre colpe
Vedrassi di là su venir vendetta,
Prima che 'l corpo mio si snerve o spolpe.

Macchiare, ahi stolta e sanguinaria Setta!
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Un' alma in ben oprar sincera e netta.

Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi, ch' i' veggio
A la ruina tua breve intervallo:

Che caderà quel caro antico seggio,
( Questo mi pesa ) e finirà con doglia
La vita che del mal s' elesse il peggio.

Poi volse i passi, e disse: quella spoglia
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.

Ma che più questo a me? pur l' alma è viva,
Ed onorata nei superni chiostri,
Ove umana virtù per fede arriva:
Ivi convien che 'l suo ben far si mostri:

## EGLOGA XI.

Poichè il soave stile e 'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o Muse il vostro canto.

Piangi Colle onorato, opaco e fosco,
E voi cave spelonche, e grotte oscure
Ululando venite a pianger nosco.

Piangete faggi, e querce alpestri e dure,
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre sventure.

Lacrimate voi fiumi ignudi, e cassi
D' ogni dolcezza, e voi fontane, e rivi
Fermate il corso, e ritenete i passi.

E tu che tra le selve occulta vivi
Eco mesta rispondi alle parole,
E quant' io parli per li tronchi scrivi.

Piangete valli abbandonate, e sole
E tu terra dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.

La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con subito furor Morte n' ha tolta,
Ricominciate o Muse il vostro pianto.

E se tu riva udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego ch' accompagni
La dolente zampogna a pianger volta.

O erbe e fior, che un tempo eccelsi e magni
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni,

Venite tutti meco a pregar Morte,
Che, s' esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte.

Piangi Jacinto le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.

E voi liti beati, e piagge apriche
Ricordate a Narcisso il suo dolore,
Se giammai foste de' miei preghi amiche:

Non verdeggi per campi erba nè fiore,
Nè si scerna più in rosa e in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore:

Lasso chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fè, morto è il giudizio fido,
Ricominciate, o Muse il vostro pianto.

E mentre sospirando indarno io grido
Voi augelletti innamorati, e gai
Uscite, prego, dall' amato nido.

O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogn' anno, e con soavi accenti
Da selve e da spelonche udir ti fai!

E se, tu Progne, è ver ch' or ti lamenti
Nè con la forma ti fur tolti i sensi
Ma del tuo fallo ancor ti lagni, e penti.

Lasciate prego i vostri gridi intensi,
E fin ch' io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.

Ahi, ahi seccan le spine, e poi ch' un poco
Son state a ricovrar l' antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco!

Ma noi poi che una volta il ciel ne sforza
Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza,

E il sol fuggendo ancor da mane a sera
Ne mena i giorni, e 'l viver nostro insieme,
Ed ei ritorna pur come prim' era.

Felice Orfeo, che innanzi l' ore estreme,
Per ricovrar colei che pianse tanto,
Sicuro andò dove più andar si teme.

Vinse Megera, vinse Radamanto,
A pietà mosse il Re del crudo regno.
Ricominciate, o Muse il vostro pianto:

Or perchè lasso al suon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meste note,
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?

E se le rime mie non son sì note
Come quelle di Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in ciel dolci e devote.

Ma se schernendo nostra umanitade
Schifasse ella il venir, sarei ben lieto
Di trovare all' uscir chiuse le strade.

O desir vano e mio stato inquieto!
E so pur che con erba, o con incanto
Mutar non posso l' immortal decreto.

Ben può quel nitid' uscio d' elefanto
Mandarmi in sogno il volto, e la favella,
Ricominciate, o Muse il vostro pianto.

Ma ristorar non può, nè darmi quella,
Che cieco mi lasciò senza il suo lume
Nè torre al ciel sì pellegrina stella.

Ma tu ben nato avventuroso fiume
Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico almo costume.

Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tromba;
Quel fu il primo dolor, quest' è il secondo.

Fa che costei ritrove un'altra tromba
Che di lei cante acciocchè s'oda sempre
Il nome, che da se stesso rimbomba.

E se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso, aita in qualche parte
Il rozzo stil, sicchè pietade il tempre.

Non che sia degno da notarsi in carte,
Ma che sol resti qui tra questi faggi
Così colmo d'amor, privo d'ogn'arte.

Acciocchè in questi tronchi aspri, e selvaggi
Leggan gli altri pastor, che quì verranno
I bei costumi, e gli atti onesti e saggi.

E poi crescendo ognor più d'anno in anno
Memoria sia di lei fra selve, e monti,
Mentr' erbe in terra e stelle in ciel saranno.

Fiere, augelli, spelonche, alberi e fonti,
Uomini e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri, e conti.

E perchè alfine alzar conviemmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile,
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.

Non è per me più suono oscuro, e vile,
Ma chiaro e bello che dal ciel l'intenda
Quell' altera ben nata alma gentile.

Ella coi raggi suoi fin qui si stenda;
Ella aita mi porga, e mentre io parlo,
Spesso a vedermi per pietà discenda.

E se il suo stato è tal, che a dimostrarlo
La lingua manche, a se stessa mi scuse
E m' insegni la via d' in carte ornarlo.

Ma tempo ancor verrà, che l'alme Muse
Saranno in pregio, e queste nebbie ed ombre
Dagl' occhi de' mortai fien tutte escluse.

Allor pur converrà, ch' ognuno sgombre
Da se questi pensier terreni, e foschi
E di salde speranze il cor s' ingombre;

Ove so che parranno incolti e foschi
I versi miei; ma spero che lodati
Saran pur da pastori in questi boschi.

E molti ch' oggi qui non son pregati
Vedranno allor di fior vermigli e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.

E le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel, ch' ora io canto
Con rilucenti, e liquidi cristalli.

E gli alberi ch' or qui consacro, e pianto
Risponderanno al vento sibilando:
Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.

Fortunati i pastor, che desiando
Di venire in tal grado han poste l'ale,
Benchè nostro non sia sapere il quando.

Ma tu pria ch' altra bella, ed immortale
Anima, che dal ciel forse m'ascolti
E mi dimostri al tuo bel core eguale;

Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia che con lor sempre verdi fronde
Possan qui ricoprirne ambo sepolti.

Ed al soave suon di lucid' onde
Il cantar degli augelli ancor si aggiunga,
Acciocchè 'l luogo d' ogni grazia abbonde;

Ove se il viver mio pur si prolunga
Tanto, che come io bramo ornar ti possa,
E da tal voglia il ciel non mi disgiunga;

Spero che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno inevitabil sonno
D'averti chiusa in così poca fossa,
Se tanto i versi miei prometter ponno.

## BENEDETTO MENZINI.

### ELEGIA I.

*La Speranza.*

Sarei gran tempo in mar crudele assorto,
Se a riserbarmi in vita amica speme,
Dolce non fosse del mio cor conforto.

Ella co' miei pensier nodrita insieme,
Di lieta fronde la mia mente adombra,
E di tal pianta a lei si debbe il seme:

E se talor gravida nube ingombra
Il sereno dell' alma; ella vi accorre,
E in sua virtute ogni atro orror disgombra.

Anzi talvolta i miei desir precorre,
E grida: a che temer nembi, e procelle,
E l' usata costanza in oblio porre.

Vedrai l' aurette alla tua vela ancelle
Spirar dolci, e seguaci, e fide scorte
Le vaghe scintillar Tindaree stelle;

E sul mattin delle celesti porte
Fia che sorga per te lieta l' aurora,
E il suo bel lume, e la tua pace apporte.

A questo lusingar l' ardita prora
Spingo nell' onde, e pria d' incenso e voti
Ogni Nume del mar per me si onora.

Più rapido del vento ai lidi ignoti
Vola il mio cuore, e neghittosa e lenta
Ogni aura parmi, che pel ciel si ruoti.

Quand' ecco, colla vista al cielo intenta,
Scorgo ch' egli biancheggia, e poscia imbruna,
Poscia arde in lampi, e poi gli strali avventa.

Ahimè che pria, che il sol giunga alla cuna
Preda sarò di questo Egeo fallace,
Gioco d' insuperabile fortuna!

Intanto per un poco il ciel si tace,
E l' aer si equilibra; e già si vede
Un qualche segno, che promette pace.

Ecco l' usata speme a me sen riede
Con le sue candid' ale. Al mare, al mare,
Al banco, ai remi, ora che l' aura il chiede.

Ah speme ardita! Ah che tranquille e chiare
Stelle pur mi prometti? E' questo forse
Tempo, che ognun dal mio naufragio impare?

Anco a Tifi splendero il polo e l' orse,
E pur cupa vorago in mar si aprìo
Alla sua nave, e il buon cammin non scorse.

Ma pur chi sa? Forse più mite è il mio
Destin, che suole tra le cose avverse
Trar lieto il fin da fier principio, e rio.

Orrido gelo, che il terren coperse,
Fassi del suol tesoro, e in lui sepolta
Poi più lieta la messe al ciel s' aperse.

Oh dolce speme entro il mio cuore accolta
Per te le intralasciate arti riprendo,
E per te l' alma è a nuovo oprar rivolta;

E la maestra man di nuovo io stendo
All' aurea Cetra, che si tacque avante,
E i carmi avvivo, e di nuov' aura accendo.

O del mio cuore, o de pensieri amante
Enrico tu, che veritiera laude
Acquistar sai dal riamar costante:

Tu vedi ben qual lusinghiera fraude
Fammi la speme, e come ai carmi miei
Con la promessa Eternitade applaude.

Non suderebbe su pe' campi Elei
Dell' aura figlio il corridor veloce,
Se non sperasse riportar trofei,

Nè il forte auriga inalzería la voce,
Sù i destrier suoi, se lo sperato onore
Non fosse sprone al cavalier feroce.

E colà in mezzo al marzial furore
Chi n' induce a vestire elmo, e lorica,
E gir lieto tra 'l sangue, e tra 'l terrore?

Degli umani pensier la speme amica
In dolce ambrosia, e 'n mele Ibleo converte
Quella che altrui parebbe aspra fatica.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Spesso la speme è al buon desire infida;
Ma pur ch' il sa? Forse il destin cortese,
O ch' io m' inganno, a miglior fin mi guida,
E pietà il move dell' antiche offese.

## ELEGIA II.

### *L' Infelicità de' Vati*.

Sempre di fosche macchie il Sol cosperso
Vidi dal dì che nacqui, e sempre il vidi
Guidare il carro, ovunque io fossi, avverso.

Non tali empir di dolorosi stridi
Le suore di Fetonte in lor cordoglio,
Del re de' fiumi i verdi algosi lidi:

Com' io di Pindo in su l' eccelso scoglio
Piansi, e cantai, e detestai piangendo
Dell' empia sorte il pertinace orgoglio.

Queste, o re di Permesso, arme ti rendo,
Che per me fur poco felici in guerra,
E qui la Cetra taciturna appendo.

Altrui pur s' apra, se per me si serra
Il fonte d' Ippocrene, e l' altrui nave
Goda, se il porto della gloria afferra.

Perch' io non odo il sussurrar soave
Degli zeffiri amici, anzi ho d' intorno
Nebbia importuna, nubilosa e grave.

Per me non sorge all'apparir del giorno
Di vermiglio color sparsa l' Aurora,
Nè di rose e di gigli ha il crine adorno:

Nè sul novello April per me s' infiora
La Terra, e non ripiglia il verde manto,
Ma sol di spine armata appar di fuora.

Dunque starommi sconsolato in pianto,
Che pria dal cor si spreme e poi si scioglie
Per gli occhi avvezzi a lacrimar cotanto.

Ben odo dir, che in odorate foglie
Sta scritto di Giacinto il duolo amaro,
E ch' ei s' eterna ancorchè in frali spoglie.

Deh perchè con sì fatto esempio raro
Di Parnaso ogni tronco, ed ogni fronda,
Delle querele mie non si segnaro?

E se a Ninfa dolente è chi risponda
Per antri e sassi e per solinghe valli,
Perchè non v' ha chi il mio dolor seconda?

Eppure in riva ai tremuli cristalli,
E dell' Arno, e del Tebro al cantar mio
Trasser le Muse un tempo allegri balli.

Ma un roco appena, e breve suon si udìo
D' una languida fama, che repente
Sommersa giacque in un profondo oblìo.

A che maravigliar', se quel sì ardente
Spirto mi manca, che di pura luce
Era quest' alma ad illustrar possente?

Al coro de' poeti amore è duce,
Ch' abbia la pace, e l' allegrezza al fianco,
Onde ne' lieti carmi il cor traluce.

Allor scioglie le vele ardito e franco,
E per questo di gloria immenso Egeo,
Già non teme il nocchier di venir manco;

Se al Romano cantore in sul Tarpeo
Non risplendeva un laureato Giove,
Men noto andrebbe il fiero eccidio Ilieo;

E all' altro ancor, che in minor danza move,
Se quel de' toschi Regi inclito germe
Non era amico, Ascra volgeasi altrove.

E per Lalage bella Amore inerme
Saria dell' arco e de' pungenti strali,
Ed avria penne al suo bel volo inferme;

Le risse degli amanti aspre e mortali
Non narrerebbe il Venosin, che intesse
Ghirlande al crin fiorite e geniali.

Sulle mie patrie Etrusche rive istesse
Sai tu perchè con generoso piede,
Orma d' onore il Savonese impresse?

A sormontar l'alta Pieria sede
  I Duci invitti a lui porser la mano,
  Ed ei vi ascese, e coronato or siede.

Ma del secol vicino, o del lontano
  In se medesma la memoria acqueti:
  Oggi ahi pur troppo il rammentarla è vano!

E a riportar di nuovo i giorni lieti
  Per gli amici di Pindo, ahi quanto è tardo
  Il rotar delle stelle e de' pianeti!

Dunque io canto a me stesso, e più non guardo
  S'altri apprezzò il mio carme, o a scherno il prese
  Nè per tema o per sdegno aghiaccio, od ardo.

Ed a te canto ancor spirto cortese,
  Perchè al suo giusto tribunal mi appella,
  E me del mio tacer lungo riprese
  Amor, che spesso nel mio cor favella.

## ELEGIA III.

### *L' Immortalità.*

So ben che il tempo predator non vuole
Che in questo basso, ed infelice albergo
Cosa terrena al suo furor s' involve;

E so che armato il piede, alato il tergo,
Tutto calpesta, e in momentaneo volo
Sparisce in men, che questo carme io vergo.

Questa sponda latina e questo suolo,
Dove già fur tante memorie illustri,
Oh quale or sono ampia cagion di duolo!

Dove son or degli architetti industri
Le ingegnose fatiche? e preda, e scherno
Furono al variar d' anni, e di lustri.

Questo di breve onor presidio eterno
Ei fu ben frale, e polve alfin divenne
Polve divenne, quel che parve eterno.

E qui talvolta il peregrin non venne,
E disse, ove i trofei, ov' è l' immago,
Di che il furor d' Annibale sostenne.

Ov'è il ponte difeso, o il Curzio lago,
In cui quel prode cavalier feroce
Fu la sua propria vita a spender vago?

Quì dove il caso avvenne empio ed atroce,
E questi il Campidoglio? ed è quel desso,
Che di Galba ascoltò l'afflitta voce?

Un Dedalo novello ha forse espresso
Il primier nel secondo? ah che il secondo
Fia col primier dalle ruine oppresso.

E questi che pur anche ammira il mondo
Laceri avanzi delle cose belle,
Saran funesto, e ruinoso pondo . . .

Ma le virtù dell'alma hanno con elle
Un bene inseparabile e sincero,
Che le dan forza a sormontar le stelle.

Cadrà col mondo anche la gloria, è vero,
Ma l'alma ardente porterà suoi pregi
Oltre a questo mortal nostro emisfero.

Questo han vantaggio i chiari fatti egregi,
Che all'uom discinto di terrena veste,
Serban più ricco ammanto, ond'ei si fregi.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Felici quei, che al cielo alzar le piume,
E gir sull'ali di sagace ingegno,
Ove Minerva i suoi diletti assume.

O fortunato, e non caduco regno,
Che agli strali del tempo, e di fortuna,
Fia di se stesso inarrival segno.

Questo è il vero ritorsi all' onda bruna
Del fiume dell' obblio, che l' alma involve,
Cui della fama l' orizzonte imbruna.

Chi mi dà penne, e chi di me rivolve
La miglior parte al cielo? e chi dal peso,
Che costante mi grava, or mi dissolve?

Se io avessi per virtù lo spirto acceso,
Io ben saprei e coraggioso, e forte
Serbare in cose avverse animo illeso.
. . . . . . . . . . . .

Un non caduco April fiorisce, e verna
Su la fronte de' saggi: altra corona,
Ed altra han fronde su nel cielo eterna.

Ed il rotar di cento lustri e cento
Per bella eternità, cui il sempre cede,
E' un breve fugacissimo momento.

Adunque un mio pensiero all' alma chiede,
Che la sua forza e il suo valor rinfranchi
E quella creda esser ben ferma sede,
Che per mancar di età giammai non manchi.

# PAOLO ROLLI.

## ELEGIA II.

Qui preparato è il giogo al collo mio:
Ecco ohimè la superba, che mel porta;
Mia già soave libertate addio.

La ferocia natìa nel petto è morta;
Fuggi però timor, fuggi dal viso;
Non vegga Egeria la mia guancia smorta.

Sorgavi un finto, ma piacevol riso,
Che faccia alla mia bella vincitrice
Dubbia l' impresa del mio cor conquiso.

Sento una speme placida, che dice,
Eulibio spera; ma sperar che puote
Chi forse nacque a vivere infelice?

Vorrei le fiamme del mio sen far note;
Vorrei ... ma già nel suo turbato volto
Veggo il disprezzo, che il flagello scuote.

Già dall' angusta mia capanna accolto

Contento della povera fortuna,
Vivea, quand' io vivea libero, e sciolto.

Me il Sol non vide mai, nè mai la Luna
Mesto guardar le poche pecorelle
Di questa mia piccola greggia bruna;

Venivanmi a sentir le Pastorelle,
Quando all' ombra de' faggi, e degli allori
Assiso io mi tessea versi e fiscelle.

Veniva Egeria in compagnia di Clori,
La candida Nerea, la bruna Jole,
E mi facean cantar de' loro amori.

E or tutte insieme, or l' una e l' altra sole
Mosse dal bel piacer del canto mio,
Più dolci ripetean le mie parole.

E di tutt' altre più ben m' avvid' io,
Ch' Egeria amava il canto, e di mie rime
Mostrava ne' suoi begli occhi il desìo;

Ne' suoi begli occhi, onde volar le prime
Saette, che nel mio guardato seno
Portar la piaga acerba, che l' opprime.

Ma che mi val se a palesarle almeno
Parte del duolo invano Amor mi sforza,
Chè timor giusto pone a' labbri il freno?

Smorza, ei mi dice, le tue fiamme, smorza,

E non sperar, che un amoroso sguardo
Ella volga alla tua ruvida scorza;

Ben sei tu stesso a riconoscer tardo;
Ti volgi alla tua misera capanna;
Ahimè ch' io chiudo gli occhi, e non la guardo.

Legge, legge degli uomini tiranna,
Che sua falsa ragion trae dall' evento,
O dia gran case, o dia poc' alga, e canna.

Ma nel vano splendor d' oro e di argento,
Mai non fissa le luci alma bennata,
Che non son fonte dell' uman contento,

O ne' tuoi primi istanti abbandonata,
Sorgi, speranza mia: Virtude, e Amore
T' han di lusinghe, e di bei pregi ornata.

Non s' accompagni mai col vil timore
Chi pone il piè su l' amorosa soglia;
Perch' egli o frena dall' impresa il core,
O nell' acquisto di piacer lo spoglia.

## ELEGIA IV.

Oh quanto è presta a ritornar quell' ora,
Ch' era sì dolce al mio stato amoroso,
E che sì tarda ritornava allora.

Torno all' ameno verde suolo ombroso
Della solinga ombrosa collinetta,
Che la memoria ha sol del mio riposo;

Nè posso più la ninfa mia diletta
Ivi aspettar, nè trovar posso Lei,
Che spesso mi previene, e non m' aspetta.

Me stesso Egeria, in perder te, perdei;
E come folle tra cespugli, e piante
Ti vo cercando, e so che non vi sei.

Chè non affretta omai l' ultimo istante
La parca alla tua perfida matrigna,
Che ha già lo spirto su le labbra errante;

Perch' ella ha di crudel sorte maligna
Sul collo il giogo, altrui non vuol che rida
Fortuna in viso placida, e benigna.

Ahi lasso me, ch' ove il dolor mi guida
Guardomi intorno, e se mi veggio solo
Sfogo l' affanno in dolorose strida!

Oh! quante volte mi rinnova il duolo
Il veder del tuo piede Egeria mia
Le picciol orme, ch' anco serba il suolo!

Quella diletta solitaria via,.
Che fende il grembo a quel folto boschetto,
I zefiretti non ha più di pria:

Va discorrendo muto il ruscelletto,
Ed è pien di silenzio, e pien di orrore,
Quel che teco era pieno di diletto.

Risorge appena il Sol dall' onda fuore,
Ch' io la notte desìo: poi s' ella viene,
Tosto sospiro il mattutino albore.

Ma chi il rapido lor corso ritiene?
Fine han le notti e i giorni, e fin non hanno
Le amarissime mie continue pene.

Spesso alla tua capanna immote stanno
Dal più erto del colle le mie ciglia,
E i miei sospir van dove gli occhi vanno.

Stanco ivi mi riposo, e meraviglia
Ho che le vie, che teco eran sì corte,
Or si siano distese in mille miglia.

Vita crudel, vita tropp' aspra e forte,
Nojosa, afflitta, misera, dolente,
„ Sei tanto amara, che poco è più morte „

Ah! che restan d'amor le fiamme spente,
Se nelle luci l'alme innamorate
A vedersi non tornano sovente.

Ma poichè da crudel necessitate,
Necessità crudel quando avrà fine?
Vivono le nostre alme allontanate;

Tu d'un pensier costante entro al confine,
A scorno della sorte ingiuriosa,
Puoi meco far che sempre stian vicine.

Sotto il piè della Donna imperiosa,
Che la volubil ruota in corso spinge,
Stan le vicende d'ogni umana cosa:

E in van gli avversi suoi capelli stringe,
Chi l'urto di sua man poscia ha nel petto,
Che lontan dalla preda lo respinge.

Solo il fisso voler del nostro affetto,
O bellissima Egeria unqua non giace
Al fero arbitrio di costei soggetto,
E nel suo grembo ha libertate, e pace.

## ELEGIA V.

O amica degli amanti, Primavera,
Dolce principio de' miei puri affetti,
Che forse obblio non porterà mai sera.

Teco una volta sola i miei diletti
Nacquero insieme con l'erbetta, e i fiori;
Ahimè! chi sa che in vano io non t'aspetti;

Del verde bosco fra gli opachi orrori
Grato era il legger su le prische carte
Le vaghe istorie degli antichi amori,

Già dai latini eterni ingegni sparte,
E da quelli che dopo Italia ornaro
Con lo splendor della poetic'arte.

Sul margine d'un rio garrulo e chiaro,
Ove l'ombre cadean da un' elce annosa
Quanto mai grato era il seder del paro!

E quivi in ver la fresca aura odorosa
Volgere il viso, e tesser lieti insieme
Varj discorsi di piacevol cosa.

O menzognera allettatrice speme;
Non dirmi no, che torneran que' giorni,
Che certa è l alma mia del mal che teme.

mille volte il dì nel cor mi torni;
E perchè fede a tue lusinghe io dia,
Con le più care immagini le adorni.

Che giova il dir, che poco lunge stia
Sua meta ad egro, e stanco peregrino,
Se non ha lena da finir la via?

Cento, e più volte il Sol fa il suo cammino,
Ch' io non ti veggo Egeria; e se a te vegno,
Come Tantalo all' onde mi avvicino.

Quante cose raccoglie nell' ingegno
Per dirti l' alma mia, se mai le porge
Sorte il tempo, che basti al suo disegno.

Ma se a te giunge, e il tuo bel volto scorge,
E teco parla sol, poich' è partita,
Che tacque ciò, che dir volea, s' accorge;

E s' io la sgrido poi, perchè smarrita
Siasi dinanzi a te, ch' eran risponde
I più cari momenti di sua vita.

Altri così, che d' eloquenza abbonde
Avanti a Re, cui preparò gran cose,
Vinto dal regio aspetto si confonde.

Or che le vaghe impallidite rose
Del tuo viso rivestou quel colore,
Che sul verde degli anni amor vi pose;

Deh fa, che sazio di lor vista il core,
Parta da te sovente. In vano è nato,
Se vive chiuso in solta siepe un fiore.

Forse egual cura non ti punge il lato,
E forse in te colla beltà primiera,
Anche il primo rigore è ritornato.

Raro m' accogli, e quasi in volto altera;
Sicchè dubbiosa fra timore, e speme
L' alma non sa, che teme a un tempo e spera,
S' è ver quello, che spera, o quel che teme.

## ELEGIA VI.

Carta infelice, che il mio duol palesi,
Vanne a begl' occhi neri di Colei,
Ch' amommi un tempo, or m' odia e non l' offesi.

Ponti furtiva nelle man di lei,
Chiusa, e bianca di fuor, perchè fors' ella
Non t' apre, se conosce di chi sei.

Dille poi quando t' apre: Egeria bella,
Che io ti mova a pietade Eulibio spera,
Giacch' ei nol fe con l' umil sua favella.

Alma non v' ha così selvaggia e altera,
Che percossa dal suon di molli versi,
Resti in suo fier costume aspra, e severa.

L' alta forza de' carmi ha in un conversi
Ai cittadini onor gli uomin, che pria
Insieme colle belve ivan dispersi;

Tolse ai Leon la ferità natìa,
E fur viste le quercie a gir con essa
Con stupor dei silvan mettersi in via.

O pastorella, tu sei pur l' istessa,
Che le compagne mie feron pietosa;
Perchè non fia tal sorte a me concessa?

Vive l' alma d' Eulibio alto pensosa
Della tua rotta fede, e ai proprj lumi
E al proprio danno ancor creder non osa;

Che pensò veder pria salire i fiumi
Per lo dorso de' monti, e nelle fere
Mente umana albergar, voglie e costumi.

Diceale pur il ver quel rio pensiere,
Che delle sue gran sorti appena nate
Turbava col timor tutto il piacere.

Chi di due nobil alme innamorate,
Nella dolce stagion madre de' fiori,
Una infida ne vide a mezza estate?

Oh quante volte fra gli amici orrori
Del folto bosco le giurasti ingrata,
Che sol morte avria sciolto i vostri amori!

Sai pur da quanto duol visse agitata,
Quando il natio dolce color vermiglio
Partì dalla tua guancia delicata.

La bella maestà cadde dal ciglio,
E il vivo lume i molli detti, e 'l riso
Preser dagli occhi, e dalla bocca esiglio.

Un momento neppur da te diviso
Fu il suo pensier, nè avria la dura morte
L' aureo tuo stame senza il suo reciso.

L'Uom saggio è in suo voler tenace e forte,
Ed il libero fren delle sue voglie
Non commette all'arbitrio della sorte.

Sol fia che generoso ei se ne spoglie,
Se amica di pietà con dolce impero,
Una gentil candida man se 'l toglie.

Così dominio t'usurpasti intero
Sul mio Signore; e chi può scorger mai
In alma generosa empio pensiero?

Raro egli porta il piè dove tu stai,
E tu le tue compagne or chiami teco,
O per fuggirlo or quà or là ten vai.

Pur tempo fu, che sola a viver seco,
Oh! dolce tempo, deh perchè non torni?
T'era grata la selva e il rozzo speco:

Sul tronco allor de' platani e degli orni,
Tua bianca man più d'una volta incise,
Il fortunato numero de' giorni.

Pensi forse così render divise
Da te sue voglie? ah che cangiar desìo
Non puote; amor per lei sì lo conquise.

Nè fia che in mente mai del Signor mio,
Ver chi un tempo gli fu d'amor cortese,
Nasca da sdegno, o lontananza obblìo;
Deh crudel perchè l'odj, e non t'offese?

## ELEGIA VII.

Se alle immagini strane io dessi fede,
Che a dipingermi in mente il mio sospetto
Sempre o ch' io dorma, o ch' io sia desto riede,

Nell' agitato mio misero petto
Fora già spento ogni vigor di vita,
Non che il mio primo sventurato affetto.

O libertà de' miei pensier tradita,
E chi mai chiude il varco al tuo ritorno
Nei dì della mia verde età fiorita?

Raro torno di Egeria al bel soggiorno;
E pur l' anima amante ivi non puote
Che pochi istanti trapassar del giorno:

E s' io seco mi lagno, ella alle gote
Chiama gli accesi spirti, e con rigore
Gli tronca in mezzo le dolenti note.

Un dì mi disse pur che il suo bel core
Dolcemente sentia tutto infiammato
Dal maggior foco, che accendesse amore:

Ahi! dalla sua memoria allontanato
S' è quel soave giorno, e del gran foco
Appena il caldo cenere è restato,

Ov' è già nata e cresce a poco a poco
La fera voglia che l' affanno mio
A gli altri tenta, non che a se far gioco,
. . . . . . . . . . . . . . .

Viddersi mai pria della meta stanchi
Due generosi, ed emuli corsieri,
Che sprone mai non aspettaro ai fianchi?

Tai sul corso primier nostri pensieri
Furo sul corso ahimè, cui per confine
Dier morte i costantissimi voleri.

Ma impresser poche uguali orme vicine,
Che il mio corre già solo, e s' io nol freno,
Giungerà tosto al suo prescritto fine:
. . . . . . . . . . . . . . .

Mi lusingò la certa speme, e allora
Nascer sì amaro giorno io non credei
Dal seren puro d' una bella Aurora.

O senza gloria, neri giorni miei,
Che il quinto lustro dell' età compite
Crescendo in odio a me più che a colei,

Dal laberinto aspro d' amor fuggite,
E a Signor che non libra e premi, e pena
Schivi d' usar viltà no, non servite.
. . . . . . . . . . . . . . .

O placid' ombra di quell' elce antica,
Che n' accogliesti spesso; o rio che bagni,
Quel verde bosco, e quella pioggia aprica:

Indi col fiumicello t' accompagni,
E dove i pioppi ombra, e corona fanno
Insiem con essi mormorando stagni:

Fra voi nel verde ingiovanir dell' anno,
Nacque il piacer de' puri miei contenti,
Ch' or s' è cangiato in sì penoso affanno,

Voi foste al nostro favellar presenti,
E alle promesse d' un egual costanza,
Ch' or tutte seco han trasportate i venti.

Nacque allor la mia timida speranza,
Sì non avesse porto Egeria ingrata,
Nei timorosi miei pensier baldanza,

Che almen tacita l' alma innamorata,
Sè misurando con la forte impresa,
L' avria senza rossore abbandonata
Se priva di piacer, priva d' offesa.

## ELEGIA VIII.

O nostra mente, hai così rapid' ali
Per gir presso all' inganno; e nella via
Che porta al ver l' hai così lente e frali!

Non gir sì ratta e cieca, ove ti svia
Un malnato pensier, che ti trasporta,
Senz' ascoltar, chi ti si oppon tra via,

Or che ti sei del proprio fallo accorta
Schivar vorresti la dovuta pena,
Dandone colpa all' infedel tua scorta.

Chi siegue tal, che all' altrui danno il mena
Libero, e armato, se riman poi vinto
Non è men degno di soffrir catena,

Qual resta in volto di rossor dipinto
Guerrier, cui porga il Duce ampia mercede,
Quando egli è già d' abbandonarlo accinto.

Tal rimas' io, quando la prima fede
Vidi illesa in colei, che di sue voglie
L' onesto freno al nostro arbitrio diede.

No che non mi mentiro i fior le foglie

Sulla felice pianta il dolce frutto,
Ch' or la mia mente in sua stagion pur coglie:

Vano timor femmi di pena e lutto
Immaginar per la mia fè tradita,
Pien de' mesti miei giorni il corso tutto.

O sola agli occhi miei Ninfa gradita,
Tu il maggior dono sei, che la fortuna
Dar possa alle speranze di mia vita.

Altri su quanto sta sotto alla Luna
Brami l'insegne alzar del proprio impero;
Altri quante ricchezze il suolo aduna;

Egeria è meta d'ogni mio pensiero:
Amarmi quant' io l'amo ella non sdegni,
Ed avrò in pugno tutto quel ch' io spero.

Pago di lei non sarà mai ch'io degni
D'un guardo solo in mia futura etade
L'alto splendor, ch' han seco Imperi, e Regni.

Quanto di mano alla fortuna cade,
Caggia lontan da me: m'ami il mio bene,
E o cara avventurosa povertade!

Soglia, che mi conduci alla mia spene
Non ti maravigliar, se chi già tanti
Giorni 'n grand' odio t' ebbe, or a te viene:

Tu mai non fosti avvezza con gli amanti

Vegliar le notti, e i lor sospiri ardenti
Spesso ascoltar le lor querele e i pianti.

Veduto avresti trasportar da i venti
Di giorno in giorno le lor fragil' ire,
E gli spessi contrarj giuramenti.

. . . . . . . . .

Ma quale interna forza or vuol ch' io taccia?
Nulla dir posso e s' alzo a quel bel volto
Gli occhi, m' avvampa di rossor la faccia;

Vieta il varco alla voce un numer folto
Di affannosi sospiri; Egeria errai,
E a me da cieca passion fui tolto.

Non così chiari ha il crin di Febo i rai,
Qual di tua bella Fè veggio il candore;
Deh! lasciami tacer, cara, tu sai,
Quanto dia pena il rammentar l' errore.

# ALFONSO VARANO.

## VISIONE V. (*)

Sovra igneo cocchio agli Eridanei lidi
Scese Donna dal ciel, che grave in volto
Mi disse: ascendi il carro, e qui t'assidi.

L'alto stupor, da cui rimasi colto,
L'alma mia ne' sorpresi occhi ritenne:
Fisa all' obbjetto dalle fiamme involto;

Che ragionando in van come sen venne
Librato su la tenue aria il rovente
Cocchio, e chi a tanto vol gli diè le penne,

Or ammirava con pupille intente
Le scintillanti d' infocato lume
Girevol rote intorno all' asse ardente;

Or la conca del carro, onde uscia fiume
Di vampe, ora i destrier d' argenteo pelo
Dal morso d' or foco spiranti e spume;

(*) Questo insigne poetico lavoro ha per soggetto l' infezione già sterminatrice di Messina.

Ed or la Donna, che di nero velo
Fasciata il viso in maestà sereno
In sè parea parte serbar di cielo,

E in cui grazia e beltà non venia meno
Pel bruno ammanto vil, che le copria
Stretti con rozza fune i fianchi, e il seno,

Fra lo stupore agitò l'alma mia
Strano impeto così, ch'io stesi il piede
Sul cocchio per tentar l'aerea via:

E già il pian ne premea; ma dubia fede,
Tema, ed orror l'assalse, e lo sospese
Mentre salia su l'infiammata sede:

E in quel momento a me la destra prese
La Donna, e a sè con tal vigor la trasse,
Chè mio malgrado il piè sul carro ascese.

Credei, che in cener muto il corpo andasse
Fra le fiamme, che a me parver mortali;
Pur d'ingiuria, o di duol nulla ei ritrasse:

Ch'eran fiamme innocenti, e a quella eguali,
Per cui splende, e non arde il luminoso
Fosforo estratto dagli umani sali.

M'assisi appena, che dal suolo erboso
I fervidi cavalli il cocchio alzaro
Sovra la sfera del vapore acquoso,

E fra il Volturno e l'Austro il vol spiegaro
Rapido sì, che nel girar le rote
Diviso ne stridea l'etere chiaro.

La Donna, mentre le sublimi ignote
Strade io scorrea coll'inarcate ciglia,
Aperse il varco alle soavi note,

E in tai detti proruppe: I tuoi ripiglia
Spirti pel cammin nuovo oppressi, e spoglia
Mista al vano timor la maraviglia;

Nè dubitar, ch'io sotto aerea spoglia
Guerra t'appresti, e ti deluda i sensi
De' danni tuoi coll'ingannevol voglia,

Ch'io t'amo, qual a te sceso conviensi
Dal comun sangue, e a me, che 'n ciel m'aggiro,
Felice più di quanto o scorgi, o pensi.

I voti tuoi, che nell'alterno giro
Del Sole al nome mio sacri porgesti,
Me trasser fuori del beato Empiro,

Non per recare a te quel che chiedesti
Di ricchezze ampio don; ma perchè veggia,
Che son tai doni al possessor funesti.

Benchè sia duro il modo, onde t'avveggia
Quai nutri brame in desiar mal sagge,
Pur non fia che abborrir, se giovi, il deggia,

Quindi forza di me maggior ti tragge
 Per le vie, che gli augei radon, serene
 A porre il piè nelle Sicane piagge,

Ove l'aere maligno entro le vene
 Degli egri abitator spirando morte,
 Veste d'orror le Messinesi arene.

Tacque; e mi prese allor tema sì forte,
 Ch' io spinsi in atto di gittarmi d'alto
 Le membra alquanto fuor del carro sporte:

E già pendea senza librarmi in alto,
 Quando la guida pel braccio m'avvinse
 Da me steso a dar moto al folle salto,

E indietro lo tirò, mentre lo strinse,
 Con lena tal, che sul lasciato seggio
 Mi torse, mi piegò, mi risospinse;

E poi soggiunse: amara, a quel che veggio,
 Si parve a te del tuo cammin la meta,
 Che la gloria obbliasti, ond' io lampeggio,

Per cui nè venenato aer, nè pianeta
 Di mortiferi semi agitatore
 Te render salvo in mia virtù mi vieta.

Or di te stesso lo sfrenato amore
 Fa che contrasti a immago util, ma trista
 Da voglie ingombro allettatrici il core,

Che rara avesti al gioir falso mista
Parte aspra, e l'alma a inorridir non usa
Fu mai de' mali alla terribil vista.

Ma grazie rendi al ciel, che la delusa
Ragion conosca i suoi sì dolci inganni,
E lume acquisti in fra 'l terror confusa.

Oh quai teneri, forti, acerbi affanni
Mentr' io, vissi al mio sen fer lunga guerra!
Quanto industre il dolor fu ne' miei danni!

Lo scettro io vidi della patria terra
A noi tolto, e il buon popolo ingannato
Da infida tregua e rea, che al fin lo atterra:

Vidi il diletto mio Padre svenato
Steso giacer nella funerea buca
Di tre suoi figli trucidati a lato;

E perchè crudeltade empia riluca
Più in empia mano, udii del sangue sparso
Vantarsi altier lo scellerato Duca.

Ben era il mio valor languido e scarso
A così fieri assalti, onde si scosse
Da mille affetti il cor tristissim' arso;

E allora apparve a me, come se fosse
A riparar l'umana colpa accinto
Quei, che a morir per noi pronto mostrosse,

Pallido, lasso, esangue, e quasi estinto
Tra i pensier tetri, e per l' estremo affanno
Di sanguigno sudor le membra tinto,

Che volto a me: mira, gridò, qual hanno
Vena di duol feconda i miei martiri;
Mira in me quanto incrudelir mai sanno.

Tu in me non scorgi, ovunque il guardo giri,
Fuorchè lutto e squallor. Pari mai ferse
I tuoi, di cui ti lagni, ai miei sospiri?

E ad una ad una a me l' aspre diverse
Pene dell' alma afflitta, e i moti amari
Dell' agitato immaginar scoverse.

Tacqui, e gelai; ma fin d' allor più cari
I dolor tenni, e impresso in me cotanto
Fra i desir giacque alla ragion contrari

Quest' obbjetto d' amor degno, e di pianto,
Che in carte il pinsi, e di quel poi ch' io scrissi
Altri, che a Dio sì piacque, ebbene il vanto,

E tu a spettacol benchè atroce fissi
Rivolger sdegnerai gli sguardi tui,
Qual se te stesso a certa morte offrissi?

Ah! troppo dolce è quel sentier, per cui
Te guida il ciel, che a ben oprar t' invita
Co' tuoi non già, ma cogli affanni altrui.

L'alma mia fra pensier misti smarrita
D'amor, di gaudio, di rossor, di tema
La via negommi al favellar spedita;

E della prima invece a me l'estrema
Parte de' sensi miei sul labbro pose,
E questa, o in se discorde, o scura, o scema;

Ma alfin tornando in me ragion, rispose:
Ben giusto è ch'io paventi, e fuggir brami
Piaghe serbate ai rei tanto penose;

Che il mio fallir vuol, che me reo pur chiami,
E mia viltà ch'io pel rossor m'asconda,
E il gaudio pel comun sangue, ch'io t'ami,

E tutto questo insiem, ch'io mi confonda.
Or poichè avvien, che al mio turbato ingegno
Per te grazia del ciel nuova s'infonda,

Chieggo perdon, se poca fede indegno
Di sì rara pietà mi rese, e teco
Pago di te pel liquid' aere io vegno;

Ma ovunque io vada, la caligin meco
Porto, che al nascer mio lo spirto avvolse
Tardo a indagar le ragion alte, e cieco.

Tu, che sai quante il malor atro accolse
Fiamme nel pronto incrudelir sì acute,
Svela i principj ascosi, ond'ei si sciolse;

Che onor tuo fia destar in me virtute
    Coll' immago de' mali, e all' uman seme
    Coll' aperta cagion recar salute.

Forse il fier morbo il Sol fervido spreme
    Da stuolo immenso di locuste estinte,
    Che l' Etiopi arene ingombra e preme?

O dalle fogne dentro al Nilo spinte,
    Là, ve l' Egizia Menfi in duo divide
    Coll' acque in limo di cadaver tinte,

Sorge esso allor che l' erbe e i fiori uccide
    La vampa estiva, e allo scemar dell' onde
    Le chiuse agita in se forze omicide?

Che ognor le merci, ove il velen s' asconde,
    Tratte all' Occaso dall' Australi terre
    Furo, e di strage a noi giunser feconde.

O forse avvien, ch' esso in perpetue guerre
    L' Uom tenga, ed or a quelle parti, e queste
    Gonfio dell' ire sue ritorni, ed erre?

Deh! dimmi quai sieno ai mortali infeste
    L' acide, o l' acri, o l' alcaline parti,
    Di cui lo struggitor tosco si veste;

E a me il sereno tuo lume comparti,
    Tal ch' io per te rischiari in sì grand' uopo
    La buja notte delle medich' arti.

Scosse la Donna il capo illustre dopo
Sciolto un sorriso aver dal labbro appena,
E disse: Ah tu de' tuoi desir fai scopo

Una cagion d'ombre invincibil piena,
Che Dio lascia, che l' Uom la tenti invano,
E la nebbia non mai gli rasserena.

Or mentre il penetrar più addentro è vano
T' accheta, e al sommo il tuo voler inchina.
Ben fu, poichè previde il fallo umano,

Conveniente alla Ragion divina
Con tal di sapienza ordin sublime
Formar l' aria, e la terra al mar vicina,

Donde nascesse fra le pene prime
Tremoto, o peste, che feral serpeggi
Carca di spoglie in crudeltade opime;

Ch' util conobbe all' uom, ch' ei spesso ondeggi
Fra le atroci di morte immagin vive,
Perchè fido ubbidisca all' alte leggi.

Poi narrando seguì quai porti e rive,
Quai regni già l' orribil morbo oppresse;
Come le genti d' ogni aita prive

Volser a Dio quelle pupille stesse
Use a nutrir nell' alma amor non puro,
E pianto apparve, e pentimento in esse.

Così parlando ad or ad or del duro
    Obbjetto del cammin, dal carro acceso
    Lunghi aerei sentier varcati furo;

Che oltrepassò l'Emilia, e lo scosceso
    Appennin Tosco, e il memorabil lago,
    Dove a terra il Roman Consol fu steso

Dal losco Duce dell'ostil Cartago,
    E i Veliterni colli, e d'Anzio il porto,
    Che serbò il nome, e non l'antica immago,

E il mar che spesso ha del Vesuvio assorto
    Gl'ignei torrenti, e Lipari, che oscura
    L'aere col fumo di sotterra sorto;

Poi sorvolando all'ultima pianura,
    Di Calabria pervenne ai lidi estremi,
    E del Giuliaco Reggio entro le mura.

Sembraro allor del natio foco scemi
    I destrier, che scendendo a lento passo
    Lasciar dell'aure i vortici supremi;

Ma la mia Guida, il tardo moto al basso
    Piano, disse, è voler di chi li regge,
    Non dei corsier pigro vigore, o lasso,

Perchè tu vegga un loco, in cui sul gregge
    In parte infido il gran Pastore eterno
    Vendicherà la profanata legge.

Non che questo più ch'altro empio governo
   Fesse dell' amor suo; ma tanto lutto
   Sua pietà chiese al suo rigor paterno.

Il funereo vapor per vie condutto
   Ascose assalirà la terra infausta,
   Benchè divisa da sì largo flutto;

E dove ora a lei splende amica e fausta
   Luce del ciel, fia in breve ogni pupilla
   Pel troppo lagrimar di pianto esausta.

Io, che in quella mirai gente tranquilla,
   O fra i grati ozj, o fra le vane cure
   Nulla del morbo reo serper favilla,

Esclamai sospirando: Oh cieche, oscure
   Umane menti, cui non mai si chiude
   L'avvenir carco delle pene dure!

Come fuggon di lor delizia ignude
   Ratto l'immagin dolci! E come breve
   Gaudio lunga tristezza e morte chiude!

In così dir a poco a poco il lieve
   Fulgido cocchio scorso era là dove
   Le prime onde marine il lido beve,

E già i destrier fean lor mirabil prove
   Tentando il Faro, e allor: Frena, gridai,
   Ch'io scopro cose oltre natura nove;

Frena i corsieri, e ai miei visivi rai
Lascia, o Donna celeste, aperto il varco
Di scorger quel, ch' io non vedrò più mai.

Ella il morso di schiume ardenti carco
Stringendo, sì affrenolli in un momento,
Che ne incurvò più i colli arditi in arco,

Null' aria commovea l' acque, nè vento;
Pur gonfio il mar Sicano insorse e nero,
E il Calabro spianossi, e qual argento

Lustro fosse, di sè fe specchio vero
Colla cima erta sul Trinacrio lido,
E il basso piè nell' Italo sentiero.

In questo pel chiaror cristallo fido
Tante immagin vid' io, che all' alma parve,
Che l' occhio fosse in presentarla infido.

D' infinite colonne un lungo apparve
Ordin eguał, ma in un baleno monche
Sembrar, che la metà somma disparve;

E in quella parte, ove rimaser tronche,
Si piegar tutte, e di sè fer molt' archi
Rozzi, e simili a quei delle spelonche,

Che si mostraro all' improviso carchi
Di vaghissime torri, e di castella;
E anch' esse qual fumo, che l' aria varchi;

Spariro, e in vece lor nacque novella
Di piramidi sculte aspra foresta,
Indi ampia valle a fiori pinta e bella;

E in mille colli, e in mille armenti questa
Cangiossi ancor, tal ch' io sclamai: traveggo?
O sogno forse con pupilla desta?

Ah! dove sono? E che è mai quel ch' i' veggo?
Spiega le larve tu di questo loco,
Che alla mia mente oscura invan lo chieggo.

Essa allor allentò di roseo foco
Le risplendenti briglie, ed ai cavalli
Parve l' usato volo un lieve gioco;

Poi disse: il monte su i Trinacri calli
Namari ombroso, che al Peloro scende,
Fecondo ha il sen di lucidi metalli,

E dentro al mar miste all' arena stende
Parti di stibio e vetro e selenite,
E la sals' acqua ancor fertil ne rende;

Queste dal Sol cocente alto rapite
Fra i vapor densi forman specchi erranti
Di tersissime facce ed infinite.

Quindi da una colonna a lor davanti
Mille crearne eguali ad essi accade;
E cangian poi gli obbjetti varj e tanti,

Perchè il lor moto per l'aeree strade
Cangia l'immago, e in angol è simile
Il raggio che riflette a quel che cade.

Tu non aver quanto scorgesti a vile,
Che per cagion raro ad unirsi pronte
Rara anche avvien la vision gentile:

Ma ognora fra le cause o ignote, o conte,
Per cui natura è di nov' opre vaga,
Adora lui, che d'ogni causa è il fonte.

Tacque, e lo spettro, che parve arte maga,
Sì mia mente allettò, che non rimase
Sazia di meditarla unqua, nè paga,

Finchè l'estrema il carro onda non rase
Del Faro procelloso, e dell'ingrata
Città non giunse all'infelici case.

Quì scendemmo ambi; e l'alma mia turbata
Nel punto fu che dileguossi il cocchio,
Tal che gridò la Guida: il tuo che guata

Sbigottito all'intorno e torbid' occhio,
Scopre il timor, e fede a quel ne accresce
Co' passi incerti il tremolo ginocchio.

Pur mi segue il tuo piè, mentre gl'incresce
Seguirmi; e ben scuso il terror natio,
Che con tua fiacca umanità si mesce:

Non paventar; tornerai salvo: ed io
Riconfortato allor dalla sua voce
Le pavid' ombre mie posi in obblio.

Or qual uom fia d'animo sì feroce,
Che almen di poche lagrime non bagni
Gli occhi obbjetto in mirar cotanto atroce?

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
Io colla guida qual amante figlio,
Che la tenera sua madre accompagni,

Presi via d'orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l' insanguinato artiglio.

Fuor dell' abbandonate immonde soglie
Giacean gli avanzi della plebe abbietta
Su vili paglie, e infracidite foglie:

Altri con gola orrendamente infetta
Di gangrenose bolle; altri avvampati
Il petto da fatal febbre negletta;

Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen, ma pel languore infermi,
Fra l' altrui membra putride sdrajati;

Ed altri in lor natio vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sorti fra l' ossa accatastate e i vermi;

Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie rose, e labbra mozze
Dai volti umani in modo fier distinti.

Le illustri Donne a par delle più rozze
Al comun fonte per attinger l' acque
Gìan nude il piede e il crine incolte, e sozze;

E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga e sola
Pria di giunger al fonte esangue giacque.

Gli amici, cui parte d' affanno invola
L' alterna vista, sì guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;

Poi fra il duol ristagnato all' improvviso
Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avriano un sasso per pietà diviso.

Talor silenzio, qual avvien, che serbe
L' aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d' acque privi e d' erbe;

E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazj aperti,

Sì, che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato e in sè confuso
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.

Ogni tempio era infaustamente chiuso
Immoti i sacri bronzi, e alle notturne
Lampade tolto di risplender l'uso:

Le armoniose canne taciturne,
E senza l'immortal vittima l'are,
E senza nenie pie le squallid' urne.

Con lei, che a me non altrui vista appare,
Io giunsi al fin della funebre strada
Fra immagin pel doglioso ordin sì amare.

Ivi cangiando via non si dirada,
Anzi cresce l'orror, cui non contrasta
Alma ancor forte e in rimembrarlo agghiada.

In mezzo a valle solitaria, e vasta
Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
Di cento adusti ceppi ampia catasta.

Con picche armate in ferro adunco, e lorde
Di melma tratti eran que' corpi al rogo,
Cui più vita sì dura il cor non morde.

Sacerdoti e fanciulle, e quei, che il giogo
Marital strinse, ignudi, e insiem confusi,
Da vicin tolti, e da rimoto luogo:

E fra questi ( ah! chi fia che adombri, o scusi
D'alta necessitate il gran delitto? )
Vivi, che ancor movean gli occhi non chiusi,

Ma palpitanti col ronciglio fitto
Nella gola i sospir versando e il sangue
Dal collo in sì crudel foggia trafitto.

Strascinata ogni Donna ad Uom esangue
Ad arder con pietà tanto inumana,
Come striscia per terra ignobil angue,

La faccia avea deformemente strana,
E questa sì, che non serbava alcuna
Orma in se lieve di sembianza umana.

Sorta era già quella, che il Mondo imbruna;
Pur le tenebre sue folte allumava
L' ardor de' roghi, e la splendente Luna.

Un Vecchio allor mirai, che immobil stava
Presso alla pira, e le rugose e smunte
Gote di lagrimoso umor bagnava.

Egli torvo negli occhi, e al petto aggiunte
Le incrocicchiate man sciolse tremando
Tai voci a spesso sospirar congiunte:

Ahi misero! perchè non perii quando
Da me l' amata figlia il crudo mise
Colpo di morte eternamente in bando?

O perchè almeno allor me non uccise
Duolo, ira, e orror, ch' io l' insepolte e grame
Sue membra vidi in brani esser divise?

Mentre scagliate su putrido strame,
Oh memoria feral! fur de' voraci
Cani serbate a saziar la fame.

Che far potei privo di spirti audaci
In curva età, povero d'agi e d'oro
Tolto a me dalle ree destre rapaci?

Che il mio guerra mi fe ricco tesoro
Più che il tosco mortal fra le sconvolte
Leggi, e un empio poter maggior di loro.

Oh fortunate appien l'anime sciolte,
Cui l'ultimo destin l'ultimo porse
Scampo fra tante pene insiem raccolte!

Oimè! l'aria, in cui sparto il velen corse
Fra l'infocata estate, e i roghi accesi,
Rende la vita del respiro in forse.

L'acqua dei fonti in miglior stella illesi,
Or calda, e di maligni atomi carca
Ributta i labbri nel gustarla offesi.

La terra stessa non appar mai scarca
Di sordidezza marcida e di lezzo,
E il piede ognor vermi e putredin varca.

S'io miro, il guardo ai dolci obbjetti avvezzo
S'infosca al fumo, e sol forme atre scorge
Che gelido nel cor destan ribrezzo:

S' i' ascolto, aspra all' orecchio origin porge
D' inconsolabil lutto il fremer tronco
D' urli e di lai, che disperato sorge.

La mano il tatto abborre, e fin un bronco
Arido sfugge d' afferrar, e al braccio
Sta giunta come ad un marmoreo tronco.

Ah! pronta ecco la via d' uscir d' impaccio;
Nè v' ha d' uopo a dar fine agli anni oscuri
D' acuto ferro, o d' annodato laccio.

Già m' invita la pira ardente: i duri
Affanni questa accolga e le invan sparse
Lagrime, e all' ombra mia pace assecuri.

Disse; e debil, ma fier, venne a gittarse
Fra l' altissime fiamme, ove in un punto
S' abbronzò, frisse abbrustolato, ed arse.

Da questa del furore ostia disgiunto
Fui per la Guida, e dietro alle sacr' orme
Presi un sentier, che all' onde era congiunto;

E in una torre un ragionar informe
Udii, e qual suole ne' delirj incerto;
Poi col crine irto vidi un uom deforme,

Che piombò su le selci aspre dall' erto
Col capo volto, e ne schizzar le miste
Cervella al sangue fuor del cranio aperto.

Io torsi gli occhi dall' imagin triste;
Ma in quel momento altra crudel m' assalse
Vergata il volto di livide liste:

Furente donna il vicin tetto salse,
E in pianti vaneggiando e in folli risa
Si gittò dentro alle voragin salse.

Scorsa la via poco dal mar divisa,
Io teneri mirai bambin leggiadri
Con bocca di marcioso umore intrisa

Succhiar il tosco dalle spente madri;
E altri miseri meno in fra le troppe
Sventure lor presso gli afflitti padri

Di capre miti le villose coppe
Stringer scherzando, e queste ad essi il latte
Docili porger con benigne poppe.

Mentre all' Occaso eran le stelle tratte
Col pianeta minor dai raggi smorti,
Con cui l' ombra la prima alba combatte,

Scoprii fra il frombo di percosse forti
Un giovane Guerrier sparuto e fiacco
Ferri agitando a doppia fune intorti.

Non armato venìa d' elmo e di giacco,
Ma coperto le ingorde ulceri solo,
Che tutto lo rodean, d' ispido sacco.

Un cadaver parea ritto sul suolo;
Pur su la fronte un non so qual soave
Cipiglio avea d' invidiabil duolo.

Talor, poichè più lena il piè non ave,
Languia de' servi in braccia, e poi movea
Raddoppiandosi i colpi il passo grave.

Mentr' ei di se lo strazio orribil fea
Rinforzando alla voce il debil suono,
Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea

Anima il divo Sangue offristi in dono,
Perch' ella de' pensier empj e dell' opre
Chiegga, e in quel Sangue trovi ancor perdono,

Eccola ai piedi tuoi. Più non la copre
La sua ribelle a te misera carne,
Che ulcerata, e corrosa i nervi scopre.

Oh immenso, oh invitto Amor! che per sottrarne
All' eterno penar sì breve prova
Di duol volesti a nostro scampo darne,

Quanto la tua pietade in me rinnova
Il rimembrar de' falli miei più crudo!
Ah! lagrime non già, ma sangue piova

Il moribondo cor, che in petto io chiudo.
Guardami: a te le man gelate io stendo;
Quelle apri tu del sacro Corpo ignudo,

E le mie teco stringi al tronco orrendo.
  Tu le tue piaghe desti a me, che amasti,
  Ed io quai piaghe vili, oimè, ti rendo!

In così dir gli omeri enfiati e guasti
  Sì duro flagellò, ch' io gridai quasi:
  Deh! cessa, e tanto scempio omai ti basti.

Ei dall' ossa poichè svelti ebbe e rasi
  Gli egri carnosi brani, in seno a quelli,
  Che gli fean scorta negli estremi casi,

Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
  Dolcissima spiegò sul volto pace,
  E gli occhi fisi al Ciel sembrar più belli;

Poi, come suole semiviva face,
  Che nel ratto sparir più s' avvalora,
  Lieto sclamò: ti seguo, ove a te piace

Guidami tu, Dio di bontade. Allora
  Muto, e ombrato dagli ultimi pallori
  Spirò l' Anima pia verso l' aurora;

E canti, ed arpe, e cembali di Cori
  D' Angeli, e teste intramischiate ad ale,
  Iridi e raggi e inghirlandati Amori.

La sciolta accompagnaro alma immortale,
  Che dall' aurata nube, in cui si chiuse,
  Diè un guardo, e dir addio parve al suo frale.

La visione tenera diffuse
Tal in me gaudio, ch' io lagrime sparsi
Fra dolce invidia, e fra pietà confuse;

E volto a lei, ch' io vidi in atto starsi
D' accennarmi il sentier della bell' alma,
Cui grazia e virtù dier tant' alto alzarsi,

Dissi: Tu dunque alla celeste palma
M' inviti? tu che sai, che ognor io tenni
Lo spirto servo dell' indocil salma?

Come avverrà, ch' io l' ali pigre impenni
Là dove Puritade aurea s' annida,
Per la difficil via, che tu m' accenni?

Deh, non il piè, ma l' intelletto or guida
A saper come in Ciel di Dio s' invogli
Sempre, e gioisca in Dio l' alma a lui fida,

Tal che mentre il gran bujo a me tu sciogli,
E sì divina idea nel sen m' avvivi,
Le amate imagin vili il cor si spogli.

Ella rispose: Ai puri Spirti privi
Del terren velo apresi il lume immenso,
Non a te, che fra speme e fede or vivi.

Che se ancor tu pensassi quel ch' io penso,
Nel giorno eterno avria notte, e non luce
Il tuo pensier fuor di sua lena estenso.

Al ver, che fra le sacre ombre traluce,
T' affida, e il segui; e alle tue voglie strane
Sia questo il freno, e alle migliori il duce.

Già le ricchezze scorgi, o amare, o vane,
Per cui, bench' altri più s' orni e s' ingemme,
Non rompe il corso alle vicende umane.

Vedi, ch' ove il mar trae l' oro e le gemme,
Spesso anche il tosco formidabil porta,
Che d' orror n' empie i golfi e le maremme.

Nè la fe sola ad accertarti è scorta,
Che non fia fuor che in Dio che appien tu goda,
Là 've in lui tutta è la nud' alma assorta;

Ma tua ragion chiaro tel mostra, e annoda
Te in vincol forti; e perchè tu il conosca,
Fa che tua mente a me si volga, e m' oda.

Il corto ingegno uman cinto da fosca
Nube raro dal falso il ver distingue,
E nel suo dubbio argomentar s' infosca,

Quindi o in beltà fallace, o in copia pingue
D' agi e d' onor, ch' ei credeo beni, e infinta
Tema d' affanni il cuor sua pace estingue:

Poi la tua brama insaziabil spinta
A voler quel che l' intelletto abbraccia,
Dal tuo poter sì scarso è risospinta;

Onde avvien, se a te grato obbietto piaccia,
Che invan lo cerchi, e un altro invan tu fugga,
Che pel duol t' ange, e pel terror t' agghiaccia.

Alfin, perchè tu non ti snerbi e strugga,
D' esterne cose hai d' uopo, e la tua spegni
Vita, se a noja tu l' abbia, e le sfugga.

Dunque per quanto pago esser t' ingegni,
Pur, perchè a te bastevol tu non sei,
Giunger non puoi di stabil gaudio ai segni.

Tai fonti di continua angoscia rei
Per natural necessitade vedi
In ogni uom sparsi, e tu negar nol dei;

Che mentre di venir beato credi
Coll' altrui forza e aìta, allor t' accorgi,
Ch' altri a te chiede il ben, che a lui tu chiedi.

Nè questi, che in te provi, e in altrui scorgi
Principj amari fia che il cor mai svelga,
E indarno a lui lena e valor tu porgi.

Pur benchè i semi infausti non divelga
Natura all' uom, sempre co' moti suoi
Lo punge, e al pien gioir par che lo scelga.

E ben sì lieto stato i pensier tuoi
Cercando vanno pel tuo spirto oppresso
Ad onta ancor di quel che tu non puoi,

Or perchè non ti è dato entro te stesso,
Nè per altri oprar sì, che tu provegga
Al perpetuo desio nell' alma impresso,

Medita alfin, se fuor di te si vegga,
E fuori dell' uman germe infelice
Chi il poter di bearti in se possegga.

Pensa quanto pensar profondo lice;
Troverai sol Dio di scienza eterna
Ottimo, onnipotente, e in se felice,

Che del saper colla virtù superna
L' alma t' illustri sì, che ne sia scossa
La feconda d' error tua nebbia interna;

E colla somma interminabil possa
La forza tua pari al desio ti renda,
Tal che appien quel che brami, ognor tu possa;

E sua felicitade entro te stenda
In guisa, che tu nulla in pago farte
Aita più d'esterne cose attenda.

Questi, che tua ragion comprende a parte,
Argomenti del ver serba, e al tuo fine
Beato volgi in acquistarlo ogni arte;

Nè prove altre ineffabili divine
Ricercar dei, che in lor cupa chiarezza
S' ergon di frale ingegno oltre al confine.

Ma tua fede avvisando esclama: Oh altezza
Incomprensibil di letizia immensa!
Oh fonte inestinguibil di dolcezza!

Felice l' alma in desiarti accensa:
Felicissima poi quella, che giunse
A satollare in te la voglia intensa,

E all' unico suo ben si ricongiunse.
Tacque; e l' ingorda, e sazia in Dio sua brama
Tal negli occhi fulgor nuovo le aggiunse,

Che parea dir: Il mio t' invita, e chiama
Premio eterno a seguir quel ch' io seguii,
Sentier aperto al vol di chi ben ama.

Allora alto levossi, ed io sentii
Mille affetti di speme e di duol misti;
Poi sparir vidi sotto ai piè restii

E il mare e il porto e le contrade tristi;
E a lei mentr' io dicea: Deh! impetra ai lenti
Miei vanni ch' io salga ove tu salisti,
Dolce m' arrise, e si mischiò fra i venti.

## LESBIA CIDONIA.

### ELEGIA

*In morte di Girolamo Pompei.*

Già tre volte d'orror cinto e di gelo
Nudò il verno le selve, e di novella
Spoglia altrettante s' ammantò ogni stelo;

Poichè da Morte ai buon sempre rubella
Tolto a noi fosti, o caro amico, e il volo
Spiegasti ratto alla natia tua stella.

Quanto io piansi per te! ma un verso, un solo
Verso non ti sacrai, che sul tuo fato
Confusa e muta mi ritenne il duolo.

Da me il canto fuggì; mesta da un lato
La mia cetera giacque, e più non rese,
Se pur tentai le corde, il suono usato.

Così poichè di Cuma ai liti scese
Dedalo per sentiero audace e strano,
E il remeggio dell'ali a Febo appese,

Tentò due volte il duro caso in vano
Del Figlio effigiar; due l'affannata
Cadde vinta al lavor paterna mano.

E pur, cara diletta Ombra onorata,
Tu il mio tacer condanni; ognor gridarmi
Ti sento, quasi me chiamando ingrata,

Suonami in cuor tua voce; udirti parmi
Dir, perchè intorno al cener mio non fai
Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?

Se furon già dolce mia cura, il sai:
Lena io lor porsi, e non avvezzi ancora
A più sublimi voli io gli addestrai.

E teco, oh rimembranza! io pur talora
Venni cantando, e ne ascoltar giulive
Le selve, che l'amato Adige irrora.

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
S'ora voi siete squallide e dolenti,
Ben è ragion: Decilio ahi più non vive.

Voi lo vedeste un dì, puri innocenti
Piacer gustando di sua età nel fiore,
Le labbra sciorre a pastorali accenti;

Ed or lungo un bel margo, or fra l'orrore
Degli arbori più cupi in dolce canto
D'Amarille accusar l'aspro rigore;

E a que' lamenti suoi misti col pianto
Oh come in voi la non fallace spene
Di ciò ch' Ei fora un dì cresceva intanto!

Tal d' ampi faggi assiso all' ombre amene,
Silvestri note meditar godea,
E modularle al suon di tenui avene

Il chiaro Vate, che svegliar dovea
Poscia l' epica tromba, e i varj errori
Del Trojano cantar profugo Enea;

E fra umili capanne, e fra i pastori
Nasceva il carme, che rapì all' Argive,
E alle Lazie contrade i primi allori.

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se lungo duolo ancor vi attrista e fiede,
Ben è ragion; Decilio ahi più non vive.

Quand' egli mosse alla stellata sede
Noi quì lasciando sconsolati, oh quanto
Fer di un lutto comun lagrime fede!

Pianser le Muse il lor perduto amante,
E pianser d' Elicona al pianto loro
Le conscie rupi, e le vocali piante;

E colle Grazie uniti in flebil coro
I candidi costumi, e le più rare
Virtù dier segno di crudel martoro.

Ma più la Patria sua dagli occhi amare
Versò fonti di doglia, e al Ciel rivolta
Chiamò fiero il destin, le stelle avare:

Poi colla chioma rabbuffata e sciolta
Il funesto baciò gelido sasso,
Ove la cara salma era sepolta;

Nè più sapendo quinci trarre il passo
D' Andromaca simil, gran lai s' udio
Mandar dal petto addolorato, e lasso;

E che valmi, gridava, o figlio mio,
Se pur vive il tuo nome in bronzi, o scolti
Marmi, contro cui frema il tardo oblio?

Che mi giovano i lauri intorno avvolti
A quest' urna feral, se il ciel prescrive
Ch' io non ti vegga più, nè più ti ascolti?

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se al volger d' anni il vostro duol non cessa,
Ben è ragion; Decilio ah più non vive.

Lassa! ond' io sia più dal cordoglio oppressa
S' affaccia al guardo mio di lui, ch' io persi
La trista immago in ogni oggetto impressa:

E con lacero core, ed occhi aspersi
Di calde stille, giusto è ben che in bando
Starsene io lasci e la mia cetra, e i versi.

Ma fin ch'io spiri aure di vita, e quando
Il dì a noi riede, e quando in mar si asconde,
Decilio andrò, Decilio ognor chiamando;

E da queste, ove or seggo, Orobie sponde
Alle mie note di conforto prive
Mesti gli arbori, i sassi, i venti e l'onde
Risponderan: Decilio ahi più non vive.

# SALOMONE FIORENTINO.

## ELEGIA II.

*In morte di Laura sua Consorte.*

Perchè non tocche mormoran le corde
Dall' appesa mia cetra? e il debil suono
Qual aura desta, che in passar la morde?

Ah! che de' miei sospir gli aliti sono,
Che giungon là dove il mio plettro stassi,
Caro un tempo, or negletto e in abbandono;

Sol che in eguale accordo io lo temprassi
Per formar eco a' miei dogliosi accenti,
Cosa saria da impietosirne i sassi.

Ma se del labbro i flebili lamenti
Tornarmi al cor, che li sostiene appena,
Rimanga il plettro pur scherzo de' venti.

Pinger non so la luttuosa scena,
Che, in rammentar nei dì fatal qual era,
Mi serpeggia un tremor di vena in vena.

Infausto dì! per te l' alba foriera

Non cinga in oriente il roseo manto;
Ma il crepuscolo tuo sia quel di sera.

Ah! quanto ben tu m' involasti! ahi quanto
Un tuo momento oprò, per cui mi resta
Lunga stagion d' inessicabil pianto!

Opaca chiostra è nel silenzio mesta
Quella è che or serba dell' estinta Sposa
Sul terreno inegual l' orma funesta.

Spesso io volgo colà, dove riposa,
Come si volge calamita al polo,
La faccia scolorata e lagrimosa.

E tanto allor dentro mi cresce il duolo,
Ch' io crederei lo spirto si fuggisse
Lasciando il corpo inanimato, e solo;

Se un sospirar dal petto non venisse
Sì forte, ch' è un miracol, se nol sente
L' amata spoglia, che sì poco visse.

Pur quasi serbi ancora e senso, e mente,
A lei, che più non m' ode e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.

Ahi Sposa! ahi Sposa: un vol d' ombra fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioja, e la mia pace.

Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,
Mira al tuo dipartir come s'accora
Vedovo sconsolato in negri panni.

Qual resta il fior, se una nemica aurora
Trattien sul grembo l'umida rugiada,
Che il curvo stelo, e l'arse foglie irrora;

Tale io restai, poichè l'adunca spada
Di morte a me ti tolse, e lunge spinse
Te per ignota interminabil strada.

Ma come il fato in pria nostre alme avvinse,
E poi quaggiù provvido amor ci unìo,
Sì che due salme in una salma strinse,

Scemo della metà dell'esser mio
Or cerco te, come assetata cerva
Nell'ardente stagion ricerca il rio.

Così parlo e vaneggio; e benchè io ferva
D'un insano desir, tanto è l'inganno,
Che ragion signoreggia, e vuol che serva.

Però qualor sovra l'usato scanno
A mensa io siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno, e taciturni stanno;

Forza è che ne'lor volti io mi consigli,
E or questa or quei vo', che mi venga a lato,
Chi più alla madre parmi, che assomigli.

Pasco alcun poco il ciglio affascinato,
Ma la dolce illusion fugge, e m' accorgo
Che la Sposa non è quella ch' io guato.

Sul desco allora smanioso io sorgo,
E a temprar la bevanda e condir l' esca
D' amarissimo pianto un fiume sgorgo.

Timor nuovo ne' figli avvien che cresca!
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice;
Deh padre per pietà di noi t' incresca.

Orfani della cara genitrice
Per noi chi resta? A noi pensa, che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.

Si dividon così gli affetti miei
Tenerezza, cordoglio, amore, e pena,
Quello che mi restò, quel che perdei.

Ma il duol più s' esacerba, e acquista lena,
Se il maritale abbandonato letto
Pietà molesta a riveder mi mena.

Corro, e mentre le braccia alte vi getto,
E la scomposta coltre, e il freddo lino
Premo col volto, e con l' ansante petto,

Parmi ch' ei dica: a che mi sei vicino?
Ecco il vedovo grembo ti disvelo;
Miral come n' appar vuoto e meschino!

Quella che tanto amasti, or più non celo:
Quivi non son le membra delicate,
Che fur d' alma più bella il più bel velo.

Io testimon dell' ore tue beate
Godea vedermi assisa su le sponde
Con il casto pudor santa onestate.

Più non v' ha tal di lor, che mi circonde;
Io son d' amore un desolato campo:
Baciane i tristi avanzi, e vanne altronde.

A quel muto parlar gelo, ed avvampo;
E in compagnia del duol che mi precede,
I tardi passi in suol romito io stampo.

Chi di conforto un tal dolor provvede,
Mentre in funeste immagini trasforma
Quanto l' orecchio ascolta, e l' occhio vede?

Deh se anche fuor della corporea forma
L' alme han tra lor la conoscenza antica,
Se di terrene idee serbano l' orma;

Deh chiunque il sappia per pietà mel dica,
Che quella arresterò dubbia speranza,
Che vien talvolta a consolarmi amica.

E come dopo lunga lontananza
Tra i caldi baci narransi gli amanti
Le passate lor pene, e la costanza;

Così quando saran quei lacci infranti,
Onde 'l mio spirto imprigionato geme,
Per la sposa perduta in brevi istanti,

Coll' ali disiose della speme
Da cerchio in cerchio andrà, da sfera in sfera
Per via, che il guidi a riunirsi insieme.

E giunto là, dove non è mai sera,
Al primo incontro chiameransi a nome
L' anime fide in lor dolce maniera.

E se lor manca d' abbracciarsi il come,
Aleggiandosi intorno il puro lume
Confonderan di lor celesti chiome.

Oh quali accenti oltre il mortal costume
Teneramente spiegheran d' amore!
Quai cantici al presente eterno Nume!

Ah se l' afflitto inconsolabil core
Può respirar con tal speranza al fianco,
Muovan pur pigri i lustri, e tarde l' ore
A farmi per vecchiezza, e curvo e bianco!

## ELEGIA III.

*La Visione.*

Oh dell' estinta Sposa anima viva,
La cui pietà desìa ch' io mi console,
Deh, soffri ancor che lagrimando io scriva;

Che divoti i pensieri e le parole
Adoran quel poter, che ci divise,
Ed io non già, solo il mio fral si duole:

Queste luci, che stan guatando fise,
Nè pon veder la tua celeste immago,
Si distemprano in pianto, e son conquise.

Quel desio, che anelando unqua fu pago
Per starsi teco, ed or non si ritrova,
Spinge da folle il piede errante e vago.

La man, che ognor sentìa dolcezza nuova
Nello stringerti al sen, benchè aria vana
Abbiaci sol, di stringer si riprova.

E a' miei sensi smarriti, or te lontana,
Sembran tutte le vie romite, e sole,
E vuoto il mondo di ogni cosa umana.

Ma divoti i pensieri e le parole
  Adoran quel voler, cui così piace,
  Ed io non già, solo il mio fral si duole.

Deh perchè tarda a estinguer la verace
  Favilla del dolor, che lo tormenta,
  L'augurata da lei tranquilla pace!

Perchè da lunge sol fia che la senta
  Aggirarglisi intorno incerta ancora,
  E l'adito del cuor trovar non tenta!

Già rinacque col dì la sesta aurora,
  Da che rividi il volto di colei,
  Che pria potea bearmi, ed or m'accora.

Non la rividi allor qual la perdei:
  Ma in tal atto amoroso, e in tal sembiante,
  Che trasformati avria gli uomini in Dei.

Radendo agile il suol m'apparve avante;
  E dove, non so dir, nè con qual arte
  Sostenesse librata ambe le piante.

Candide avea le vesti, e all'aura sparte,
  E tutta l'avvolgea cilestre un velo,
  Che trasparir lasciava ogni sua parte,

Così la casta vergine di Delo
  Tra nube fatta di vapor sottile
  Pel notturno seren traspare in cielo.

Serbava il volto amabilmente umile.
  E dagli occhi umidetti un certo raggio
  Sovrumano pioveva e signorile;

Che stata ne saria vinta al paraggio
  La mattutina rugiadosa stella,
  Quando all' alba già desta affretta il viaggio.

Tal la vid' io oltre ogni creder bella,
  Che l' aspetto divin mi tenne in forse,
  E un sacro orror mi chiuse la favella.

Pur la conobbi e ratto al labbro corse
  La parola affannata, e dissi appena
  Laura ... e il labbro nel dir più non trascorse.

Rifulse in fronte più che mai serena;
  Son io, rispose, e mi guardò pietosa:
  Io son colei, che ti diè tanta pena.

Fin di colà 've in pace si riposa
  Mi prese del tuo duol pietà sì forte,
  Che ciò per te impetrai, che altrui non osa.

Or m' odi, o sposo, e fia che ti conforte:
  Nel perdermi quaggiù, che mai perdesti?
  Cosa è di me, che fu soggetta a morte?

Oh se quel marmo, ove il mio fral chiudesti,
  Ti concedesse al guardo un varco angusto,
  Quel che tanto ti piacque a schivo avresti,

Se per lui piangi, ora è il tuo pianto ingiusto;
Che non de' sensi i pertinaci affanni,
Cui sdegna un Dio arcanamente giusto.

E fia che in deplorar, sposo, t' inganni
La libertà da una prigione oscura,
Che vita chiami, ed ha confin cogli anni.

Vita è quella che il tempo non misura, ( il mai,
Quella che in faccia ha il sempre, e a tergo
Mentre scorre beata e va secura.

Per farmi obbietto a' tuoi deboli rai
Sotto di questa aerea sembianza
Mia luce ascosi, ch'è più bella assai.

Io godo là nella superna stanza
Del sommo ben, che immaginar quaggiuso
L'accorgimento uman non ha possanza.

Ivi amo anche il tuo spirto, e fuor dell' uso
Per virtù d' uguaglianza in me 'l vagheggio
Benchè lungi, e in terren manto racchiuso.

Tempo verrà, ( lice sperarlo, e il deggio )
Che lieto ancor tu sia dov' io son lieta:
Alme indivise in un istesso seggio:

E s' or disio di veder me t' asseta,
Volgiti ai parti miei, ch'io li somiglio:
Deh spendi in lor tue cure, e il duolo accheta.

Quì parve alquanto impietosire il ciglio :
    Poi nel profondo d'un balen s'ascose,
    E l'aer ne restò lucido e vermiglio .

Dal freno allor, che al core e al labbro impose
    Coll'angelica vista, e i santi detti,
    Nell'istante che apparve e mi rispose,

Sciolti restar gl'imprigionati affetti,
    E cento, nel versar dagli occhi un fiume,
    F ressi tenerissimi concetti .

Fuggendo intanto l'odiose piume
    L'alba m' udìa, che indi balzò dall'orto ;
    Diè tregua al duol col suo rosato lume,
    Ma sospirando ancor cerco il conforto.

## ANGELO MAZZA.

*Per S. Cecilia.*

Se ne l'abisso d'infiniti rai
Con lui, che in se beato il tutto bea
Al guardo inaccessibile ti stai,

Compagna a l'altre, ch'egli seco avea,
Quando le cose fabbricò col detto,
O d'armonico Bel sovrana Idea;

Come poss'io mortal lingua o intelletto
Ingombrato da l'ossa e da la carne,
Ordir parole di cotanto obbjetto,

E affigurar tua diva forma, e trarne
De l'arte e di te degna immagin pura,
Qual dipintor, che l'altrui viso incarne?

Sento di troppo ardir nascer paura:
Veggo che torto guardo e lime ha pronte
Il livor dotto e la volgar censura:

Ch'oggi è vil merto dissetarsi al fonte
Almo Ippocrenio, e desiar le foglie,
Che a' Cesari, e a' poeti ornan la fronte.

Forza è premere in cor l' ingenue voglie;
A' bei sudor s' attende in van ristauro,
E di buon seme mal frutto si coglie.

Far Dio del corpo, affettar grado, e d' auro
Impinguar l' arche sol quaggiù si stima,
Non chi di senno accumulò tesauro.

E pieno il petto di non vota rima,
A Eternità, che chiamalo da lunge,
Su le penne de l' estro si sublima.

Ma qual dubbio pensier m' affrena e punge,
E me di me medesmo incerto lassa?
Da l' impreso cammin chi mi disgiunge?

Anima, che per biasmo si dibassa,
O per laude s' innalza, è debil canna,
Cui move a scherzo il venticel che passa;

Odio ed amor anco ne' saggi appanna
Il dritto giudicar; de l' altra schiera
Il veder non distendesi una spanna.

Dunque giovi seguir nostra carriera,
E gir dove, al valor premio, riluce
Di gloria il Sol, che non vedrà mai sera.

Tu mi sii fido del viaggio duce,
Musico genio; e se il cammino adombra,
Spargi scintilla di tua bella luce.

Già sei meco, io ti veggo; a te si sgombra
Quanto ancor s' attraversa a l' ardua meta,
Siccome, alzando il sol, fa notturna ombra.

Quella che rechi in man, forse è la lieta
Fronda, che promettesti alle mie chiome?
D' essa non mai si coronò Poeta.

Se il gran tema non fa le forze dòme,
De l' omero mortal, notte ed obblio
Non saran tua mercè fascia al mio nome.

Soccorri al tuo cantor tutto desio
D' innamorar de la Bellezza il mondo,
Principio e fonte, di cui tu se' rio.

Lasso! e non sa, che il tuo fiato giocondo
Può, sol che spiri, alleviar la vita,
Sì che men sente di miseria il pondo.

Ove non è tua bella voce udita,
( Testimon di Cineta i fieri spirti,
Lo cui duro costume ancor s' addita. )

Giaccion le menti neghittose ad irti
Sterpi simili di terren silvestro,
Ove non ridon mai rose, nè mirti.

Ma l' uom, che il petto a tua possanza ha destro,
Cresce in virtude come zolla al raggio
Ben culta e piena di vigor terrestro.

Dietro a' vestigj de l' antico Saggio,
Che udì primiero de le magne ruote
Armonizzare il circular viaggio,

Ornando i' venni di sublimi note
Ne l' età greca il tuo poter, che uguale
La nostra contrappor vanto non puote.

Questa ben alto gloriosa sale
Di scovrimenti fisici, per cui
Qual altra più si leva ha basse l' ale.

Stava ravvolta ne gli stami sui
La luce, che le cose imperla e innostra,
Da che rifulse su gli eterni bui;

E saettata per l' eterea chiostra
Dal solar turbo, dove mista albeggia,
Ignota fea di se mirabil mostra.

Or distessuta in sette, rai fiammeggia
Invariabilmente colorati,
Qual nel gaietto acquoso areo pompeggia:

Quanti da doppia notte un tempo ombrati,
Maggior fede ne fan del Mastro Eterno
Arcani di natura oggi svelati?

La central forza, che gira il governo
De' varj mondi, di che il ciel s' adorna;
Il concorde del mar fiottare alterno

Col bel pianeta, che le notti aggiorna,
E tal non riede mai qual si diparte,
Scemando, empiendo le gelate corna;

D'ingegno a forza sottomesso Marte,
Non da Tidide, e quel nato in Cillene,
Cui vinse de la sua più sottil arte,

Or non più il sangue agghiaccia entro le vene
Notturno rosseggiar d'artica aurora,
O deliquio di Febo e di Selene;

Nè presagio feral ci discolora,
Se in ciel sanguigno appare astro triforme,
Cui dir si puote, che ritorni, e l'ora,

Nè più, se crolla con fracasso enorme
Da stabiliti cardini la terra
Fulminante vapor, che mai non dorme,

Encelado s'incolpa, che sotterra
Muti, o quell' altro il fianco smisurato,
Che soprappose i monti, e al ciel fè guerra.

Queste ed altre largir si piacque il fato
Glorie al nostro bel secolo, che manco
Sol per te, o Genio, chiamerò beato:

Che de' prodigi, onde cantando stanco
Ho ingegno e stile, e le saette spese
Del Teban arco, che m'ingemma il fianco.

Nullo a' dì nostri a tanta prova ascese,
Che quelli appresi del buon tempo vecchio:
Così natura arte soverchia offese.

A l'immagin del canto il cor fea specchio,
Nè ambìa, qual oggi armonial melode
Il giudizio, che siede ne l'orecchio:

Di schietto suon vestita uscìa la lode,
Che gli eroi pochi alto ponea fra' Numi,
Di questi al culto non facendo frode;

Nè a l'artifizio di scene e di lumi
Femmineo labbro su venal teatro
Spargea il veleno de più bei costumi.

Oh! tre fiate avventurosa e quatro
Pittagorica scola, a la cui porta,
Ite lungi era scritto, ite a l'aratro.

Quanti non fate a' studj vostri scorta
Armonìa pura, d'intelletti donna;
In voi di gloria ogni speranza è morta:

Ma qual di me novo pensier s'indonna,
Atteggiandomi l'alma a meraviglia,
Simile ad uom, che tardi si dissonna,

E s'accorge d'aver anzi le ciglia
Cosa, che in parte di stupor lo lega,
E a confortarsi in parte lo consiglia?

Vergine io miro, che ridente piega
A lungo strazio lo terreno incarco,
E dolce il suo martir cantando spiega:

Tal forse in volto gioja ebbe Anassarco
Verso il martel, che su le membra ignude
Schiudea ferocemente a l'alma il varco.

Ma entrambo uguale non sostien virtude:
Quella al ben di lassù lo spirto ha intento,
Questi a schernir voglie tiranne e crude:

Alma Cecilia, il musical concento
Sì da te prende un' abito gentile,
Che sembra ogn' altro di vaghezza spento;

Ne' posso al mio subbjetto alzar lo stile,
Che tu mai sempre non mi venghi avanti,
Tal ch' io, tuo lodator forse non vile,
Ti porrò segno dè' venturi canti.

# INDICE DEGLI AUTORI

## *Le di cui Produzioni si contengono in questo Quarto Volume.*

### PROSIEGUONO LE ODI.

## TERZE RIME

VIDIT.
Sylvester Prior Sodi Revisor pro Illm̃o & Rm̃o Episcopo Fulginiæ.

IMPRIMATUR.
F. Dominicus Ferrando Ordinis Prædicatorum Pro Vicarius S. Officii Fulginiæ.

---

Visto per la Stampa. — Fuligno 24 Luglio 1820

*M. A. Cap. Bucchi Sotto - Direttore di Polizia.*